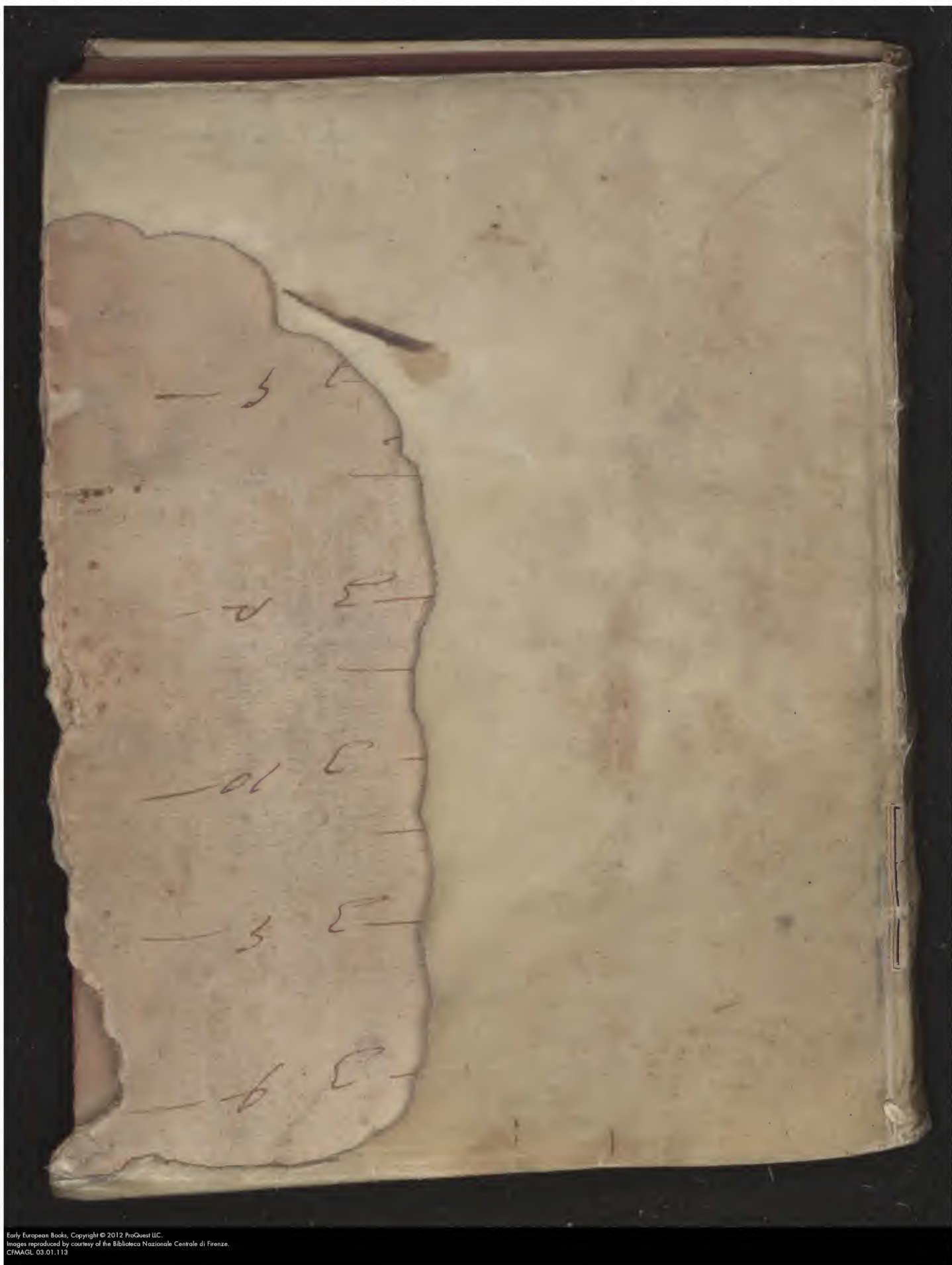


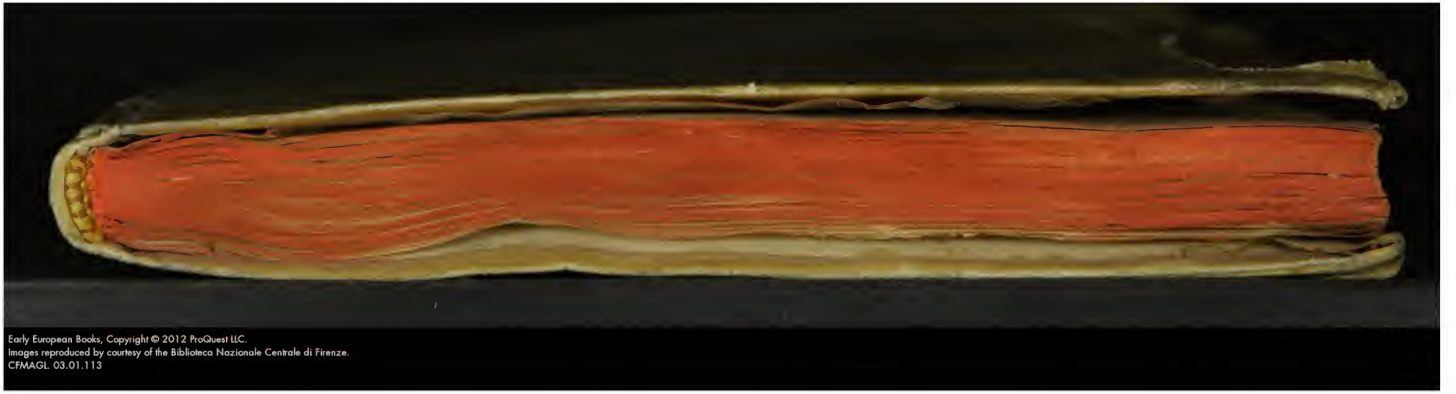


Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.113





Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.113



Early European Books. Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CFMAGL 03.01.113



Early European Books, Copyright © 2012 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
CfMAGL 03.01.113

VII
GAL.

3. 1. 113

3117

RINOVAZIONE

dell'antica Tragedia

E DIFESA DEL CRISPO.

Discorsi

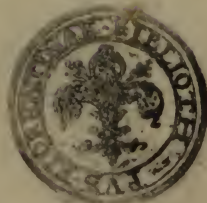
ALL'EMIN.^{MO} E REV.^{MO} SIG.

CARD. BARBERINO.

Del

P. TARQUINIO GALLVZZI

della Compagnia di GIESV.



IN ROMA,

Nella Stamparia Vaticana. M. DC. XXXIII.

Con licenza de' Superiori.

IN OMNIBUS

REBUS

PROVERBIA

LIBER

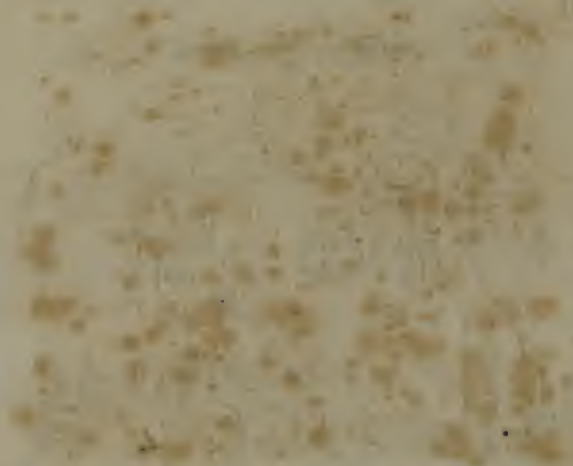
DE

PROVERBIA

LIBER

DE

PROVERBIA



LIBER

DE

PROVERBIA

Mutius Vitellescus, Societatis I E S V
Præpositus Generalis.

Cum Opuscula, quibus titulus est, Rinouatione dell'Antica Tragedia, e Difesa del Crispo, P. Tarquinij Gallutij nostra Societatis, aliquot eiusdem Societatis, quibus id commissum fuit, recognouerint; & in lucem edi posse probauerint: facultatem concedimus, ut typis mandentur, si ita Reuerendiss. D. Vicesgerenti, & Reuerendiss. P. Magistro Sacri Palatij videbitur. In quorum fidem has literas, manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus. Romæ 17. Augusti 1632.

Mutius Vitellescus.

Imprimatur, si videbitur Reuerendiss. P. Magist. Sac.
Palatij Apost.

A. Torniellus Vicesg.

EX commissione Reuerendissimi P. Magistri Sacri Palatij libellos istos Reuerendi P. Tarquinij Gallutij è Societate I E S V de Renouatione antiquæ Tragædiæ & defensione Crispi perlegi, & nihil Catholicæ fidei, bonisvè moribus contrarium reperi. typis igitur edi posse iure censeo. ideoq. subscripsi. Romæ 14. Kal. August. 1632.

Iosephus Maria Suaresius.

Imprimatur.
Fr. Nicolaus Riccardius Ordinis Prædicat. Sac. Palatij
Apost. Magist.

Priuilegij Summa pro Impressore Camerali, & Vaticano.

CLEMENS Papa VIII. Diplomate sanxit, ne quis citra voluntatem Dominici Basæ, olim in Typographia Vaticana Impressoris, sacram Bibliam, Concilia generalia, Epistolas decretales, libros ad Ecclesiasticum munus pertinentes, ac etiam Sanctorum Patrum volumina, libros etiam cuiuscunque generis, vel nouiter ab ipso edendos, vel nouis additionibus auctos, per decennium ab editione cuiusque voluminis imprimat, vel impressa venalia habeat. Quod Priuilegium Paulus Papa V. peculiari Chirographo in fauorem Hieremiæ Guelphi I. V. D. ac Impressoris Cameralis transtulit, indulfitque. Id idem Gregorius Papa XV. Litteris expeditis, ratum, firmumque haberi voluit. Violatores excommunicationis latæ sententiæ pœna puniuntur. Quòd si in Terris S. R. E. subiectis id contigerit, confiscatione etiam librorum, ac quingentorum ducatorum auri solutione mulctabuntur, vt latius patet in Litteris ipsius Gregorij Papæ, datis Romæ apud Sanctam Mariam Maiorem sub anulo Piscatoris die 18. Octobris 1621. Pontificatus sui anno primo. Quæ omnia Sanctiss. D. N. Vrbanus Papa VIII. in fauorem Andreæ Brogiotti Typographi Cameralis & Vaticani translata & indulta haberi iussit, datis Litteris apud S. Petrum sub anulo Piscatoris die 23. Martij 1628. Pontificatus sui anno quinto.

Signat. M. A. Maraldus.

RINO-

RINOVAZIONE DELL' ANTICA

e primiera Tragedia.

ALL' EMINENTISSIMO

E REVERENDISSIMO

SIG. CARDINALE
BARBERINO.



O io Eminentissimo e Reuerendissimo Signore speffe volte vdi-
to querele di molti, che dolenti
si mostrano, perche Aristotele
habbia dato alla Tragedia si ri-
strette, e tanto anguste leggi, che
hà sbarrato il passo, e chiuta ogni
via à chi volesse cōdurre in scena
alcuno di que' Personaggi della
nostra religione, notabili di eccellente virtù, e di emi-
nentissima santità. Imperoche hauendo egli assegnato per
fine, e scopo alla Tragedia la purgazione della misericor-
dia, e del terrore per via di vna certa alterazione, e com-
mouimento di quegli affetti, & hauendō per tanto deciso,
che conueneuole, & atto soggetto di Tragedia non è co-
lui, il quale in eccesso, & in rileuato grado ò buono, ò mal-
uagio sia, come quello, che le dette passioni nell'animo de
spettatori destare, e commouer non possa, ci hà per con-
seguenza tolta ogni speranza, e potere di formar Tragedia
de nostri Martiri, quantunque Principi di nascita fossero, e
per altro degni della grandezza di quel componimento.
Giusta mi è sempre paruta cotal doglienza, e meriteuole

A 3 di

di lode, come procedente da buon' animo, e zelo, cioè dall'amore del publico bene, e dell'utile altrui. che perciò l'hò anche accòpagnata col mio proprio dispiacere, e sentimento, vedendo io, che fà di mestiere ò priuar la Repubblica di quegli vtili, che si trarrebbero dalla rappresentazione de singolari esempi di fede, e di fortezza per non disdire ad Aristotele, ò volendosegli contradire, spiccarsi dal dominio, e gouerno di colui, che per comun sentire sopra ogni dottrina hà già libera padronanza, e signoria.

Si fanno alcuni à credere di poter demolire ogni fondamento di Aristotele, e di mostrare, che poco valeuoli sono le ragioni, e gl'argomenti di lui. mà comè hò io altrove, se non erro, basteuolmente prouato, nient'altro profitano, fuor che dichiararsi di hauer fatto leuata, e di essersi licenziati dalla schuola di quello, che sol sà, & è sol detto e riputato il Maestro di color che fanno.

Mentre io stò così ripensando alla maniera, che tener si potesse per dar luogo in Theatro, e nella Tragedia anche alle persone di eminente virtù, e santità senza far' oltraggio ad Aristotele, e senza incorrere in quella nota di temerità, che merita chiunque à suoi detti non si rende soddisfatto, & appagato, mi venne in memoria, che Platone vn'altro fine apporta della Tragedia molto diuerso da quello, che Aristotele colla purificazione di quegli affetti le prescriue. Onde feci meco ragione, & in questa maniera conchiusi: che chi prendesse per guida Platone, e volesse rinuenire, e seguir questo fine, ch'egli ci scopre della Tragedia, non potrebbe giustamente esserne ripreso; e molto meno chi potesse in tal modo tener dietro à Platone, che non si dilungasse da gl'altri precetti, nè contrauenisse all'intenzione di Aristotele, mà facesse congettura, & vna certa interpretazione della volontà del Legislatore. Il che mi dispongo io à fare nel presente discorso con quegli argomenti, e con quelle pruoue, delle quali questa materia capeuol farà, cioè à dire non dimostratiue, nè infallibili, ma per lo più probabili, e Topiche, dal medesimo Aristotele giudicate bastevoli nelle dispute delle cose

cosè morali, e di quelle, che mutabili, e variabilifono.

Io veng'hora à questa impresa vie maggiormente confortato dal soggetto santissimo, à cui V. Eminenza diede, non molto hà, rappresentazione, e Teatro con fornimento di ricchissime vesti, di eccellenti Attori, di marauigliose apparenze, e di vaghiissima scena: oue tal fu l'applauso de Spettatori, che sol questo può dar consentimento, e fauore all'introduzione di sì religiosi argomenti, mentre ad approuargli, con tanta concordia concorrono i sensi di coloro, li quali come giudici allo spettacolo furono presenti. Che se il Fior di Agatone non del tutto conforme alle più strette leggi della Tragedia è nondimeno da Aristotele consentito sol perche piacque al Teatro, quanto più dourassi permetter' in Scena il santissimo Personaggio, il quale, e dall'autorità di V. Eminenza viene approuato, e dal giudizio de prudentissimi Spettatori con voci sì fauoreuoli è riceuuto?

Anquisandomi dunque, anzi per certo io sapendo, che à V. Eminenza, come dalla sua voce ne hò pegno, il soggetto ò gradeuole, ò non dispiaceuol farà, darò principio al mio dire in questi seguenti Capi ripartito, e così diuisato.

Che l'origine della Tragedia è diuersa da quella, che ordinariamente se le assegna; e che nacque in Republica, e nello stato di libertà.

Che l'antico suo fine non fu quello, che Aristotele c'insegna, mà quello più tosto, che ne accenna Platone.

Che giustissime cagioni mossero Aristotele à mutarlo, e che ragioneuolmente il variò.

Che quelle cagioni non hanno hora più forza di muouer noi à mutarlo, come l'ebbero nell'animo di Aristotele.

Che senza offesa di Aristotele, e senza giusta riprensione puol' essere ritornata in vita l'antica Tragedia col fine, e scopo propostole da gl'Inuentori di essa per autorità di Platone.

Che per conseguenza gli argomenti e soggetti di huomini bonissimi e santissimi presi da nostri Fasti, e forse

A 4 anche

anche dalla fagra Scrittura non sono disdiceuoli alla Tragedia vniuersale, mà solo à quella in particolarità, che Aristotele con alcune priuate sue leggi riformò.

ORIGINE, E NASCITA della Tragedia.



L'AMOR della libertà, e l'odio contro alla tirannia par che dessero nascimento, e principio alla Tragedia: conciosia cosa che ritrouata fosse per mettere in abborrimento appresso'l popolo i Tiranni; come raccogliessi da Platone in quel Dialogo, che intitolò Minosse. oue hauendo molte cose dette del sauo e giusto gouerno di questo Rè, introduce vn' huomo, che à Socrate fa questa domanda. Mà per qual cagione ò Socrate si è nondimeno sparsa fama, e da tutti così credesi, che Minosse vn Rè fosse asprissimo, & inhumano? Per quella cagione appunto, rispondegli Socrate, per la quale e tu, & ogn'altro, à cui caglia della propria dignità, e riputazione, studiosamente dourà guardarsi di non hauer nimico poeta veruno. auuenga che i poeti grã capitale habbiano, e molto poderosi siano à render' altrui colmo ò di lode, ò di vittupero. Nel che, per dirne il vero, bruttamente s'ingannò Minosse, e fece non condonabile errore, quando hebbe guerra con questa nostra Città; la quale sì di ogn'altra maniera di huomini dotti, sì anche, e molto più, d'ingegnosi poeti è ferace, e ripiena. Non vi è pòema più antico della Tragedia. Et hebbe quì nascita, non già da Thespide ò da Frinico, come aleuñi si auuifano, mà da più antichi autori, per inuentione de nostri Cittadini. Imperoche, non vi essendo maniera alcuna di poesia la quale più di questa diletti, & alletti il popolo, vollero con essa ferir Minosse, e vendicarsi di quel duro tributo, che lungo tempò gl'hauca costretti à pagare. In questo dunque Minosse

„ noſſe grauemente fallò, che hebbe ardimento di offender-
 „ ci, e farci quel torto. donde auenne, che ne diuentò fa-
 „ uola, & infame: che è quello che tu mi domandi. Che per
 „ altro eſſer' egli ſtato buon huomo, buon legiſlatore, e buon
 „ paſtor de popoli, il dimoſtrano le ſue leggi, che perſeue-
 „ ranti rimangono, & in buon uſo, hauendo egli con eſſe
 „ dichiarato, & eſpreſſo il vero, e legitimo regimento della
 „ Città.

„ Coſì Platone ſotto perſona di Socrate diſcorre in quel
 „ luogo, manifeſtamente inſegnando, che la prima Trage-
 „ dia fu trouata, e fatta per render vie maggiormente eſoſa,
 „ e deteſtabile al popolo la tirannia di Minofſe, legitimo e
 „ buon Rè di Candia, mà tirannico e crudeliſſimo vincitore
 „ de gl' Atenieſi, per eſſere da lui doppo la vittoria ſtati op-
 „ preſſi da non più vdito, e da non ſopportabil tributo. Che
 „ quantunque la guerra foſſe per auentura giuſta, come
 „ quella, che fatta fu per cagione di Androgeo figliuol di
 „ lui ucciſo da gl' Atenieſi per inuidia, doppo ch'egli hauea
 „ nella paleſtra abattuti, e vinti tutti gl'altri giouani di Athe-
 „ ne, nondimeno nel tributo, che al fin della guerra gl'im-
 „ poſe, moſtroſſi violento e tiranno; hauendo voluto, che
 „ ſe gli mandaffero in Candia ſettè fanciulli, & altre tante
 „ fanciulle ogni noue anni, come ſcriue Plutarco, ò pu-
 „ re anche ogn'anno, come ne canta Vergilio, nel ſeſto
 „ dell' Eneida.

*In The-
ſeo.*

In foribus letibum Androgeo: tum pendere pænas.

Cecropidae iuſſi (miſerum) ſeptena quæ tannis

Corpora natorum. Stat duælis ſortibus urna.

„ E la tirannica durezza in queſto particolar conſiſte, che
 „ le fanciulle, & i fanciulli non ſe gli dauano in ſeruaggio,
 „ che frà vinti e vincitori uſato farebbe, mà per paſto del
 „ Minotauro, ò per eſſere in altra maniera ucciſi, e ſpentì
 „ nel laberinto. Plutarco par che dichi, che quando fu da
 „ Minofſe commandato il tributo de fanciulli, & accettato
 „ da vinti, e ſoggiogati Cittadini, per fuggir pena più gra-
 „ ue, come farebbe ſtato il diſtruggimento della Città, non
 „ ſi eſpreſſe nel patto queſta particolarità, che hauuano à
 „ eſſer

esser cibo del Minotauro, ò in altra maniera uccisi, ma che
 dapoi egli con tirannica autorità così come gli veniuano
 in mano, gli rinchiudeua nel laberinto, ò perche fossero di-
 uorati dal Mostro, ò perche colà si rimanessero smarriti e
 morti. *Caduceatoribus in Cretam missis* (parla degli Athe-
 niesi afflitti, e consumati da quella guerra) *qui Minöem*
precibus exorarent, percusserunt fœdus hac lege, ut promitte-
rent, se nono quoque anno septem pueros, totidemque puellas tri-
buti nomine missuros. pueros autem delatos in Cretam, Trage-
dij celebratum est in labyrintho à Minotauro esse interemptos,
aut ibi palantes, exituque prohibitos interisse. Dalle quali pa-
 role non solamente s'intende quanto hò detto dell'arbitra-
 ria, e tirannica autorità, che si prese Minosse in disporre à
 suo piacere della vita de' fanciulli, che gl'erano consegnati
 in tributo, mà si conferma di più il parer di Platone, che
 dalle antiche, e prime Tragedie altro non fosse inteso, che
 mettere in odio Minosse à gli Atheniesi, con rappresentar
 loro lo scempio de' gl'infelici fanciulli. Fù dunque vie mag-
 giormente Tirannica l'azione di Minosse, se hauea egli
 semplicemente domandato i fanciulli per tributo, senza
 esprimere, che volea dargli à diuorare al Mostro, e nondi-
 meno di suo arbitrio, esercitaua contro loro sì barbara cru-
 deltà. Anzi la guerra istessa potrà parere ingiusta, e tiran-
 nica, se vero fù quel che dice il medesimo Plutarco; cioè,
 che non si sapeua di certo, che Androgeo fosse stato con
 fraude, e per invidia ucciso da gli Atheniesi, mà che ve-
 n'era vn sol rumore, e qualche sospetto.

Ecco dunque come per testimoniàza di Platone comin-
 ciossi la prima Tragedia contro Minosse in particolarità; e
 fù dapoi adoprata generalmente in trafiggere i Principi in-
 giusti, & i Tiranni. Che perciò egli tutti conforra à guar-
 darfi dalla nemicanza de' poeti, che possono colla Trage-
 dia fargli diuenir fauola de' presenti popoli, e detestabili à
 posteri nell'auuenire.

Si che habbiamo giustamente à dire, che l'uso delle
 Tragedie fù partorito, & introdotto dall'odio contro alla
 Tirannia, e dall'affetto della libertà, mentre il popolo con
 segni

DELL'ANTICA TRAGEDIA. FI

segni di molto piacere, e con applauso ricevette quello spettacolo, vedendo l'altrui miseria, e la propria felicità. Che perciò ben dice Platone, che la Tragedia più d'ogn' altra maniera di poesia è gioconda, e diletteuole; perche parla di quel diletto, e di quel compiacimento, ch'ella cagionaua nel popolo di Republica, mentre l'induceua à far considerazione dell'infelice stato di coloro, che dipendevano dall'arbitrio d'ingiusti Signori, & eran' oppressi da Tiranni.

Dalle cose quì dette può facilmente ritrarsi, che la Tragedia nacque libera, e non in stato di suggezzione, e di Signoria; mà non posso ben dimostrarlo, se non mi faccio al quanto da capo à rinuenire i principij della Republica, nella quale hebbe la Tragedia origine, e cittadinanza.

QVAL MODO DI REPUB- blica, e di governo sia stato il primo.



Veramente dubbio qual forma di reggimento fosse la prima, che s'introdusse nel mondo; la Monarchia, o pure lo stato di libertà. Mà per lassar da parte per hora il questionare sopra questa materia, risolutamente io dico, essere stato il dominio Regio, e la Monarchia. Di tutto'l tempo che corse auanti al diluuio, non si può dir nulla: perche all' hora vissero que' primi huomini governati quasi immediatamente da Dio, che sensibilmente gli parlaua, gli giudicaua, puniua, e premiaua. come quando à lungo esilio, & à durissima morte di sua propria bocca sentenziò Caino, e quando à Noè denunziò il general diluuio per pena della libidine, e sceleraggine vniuersale: se però non si douesse approuare quello che alcuni dicono; cioè che anche all' hora dimostrò Iddio essergli la Monar-

Monarchia più delle altre maniere gradeuole, mentre vn sol' huomo creò con dominio quasi Regio, & assoluto sopra la donna, e non più huomini, nè molte donne in forma di Republica, e con vguale podestà. la quale apparenza di Monarchia durò forse infino all'vniuersale inondazione; non sapendosi, che infino a quel tempo per altro modo si gouernasse il mondo, che per via di famiglie, regolate, e rette da vn sol capo, che gli daua legge, e misura di ogni azione, come fù quella di Adamo; di Caino, e di Set figliuoli di Adamo, di Enoch nato da Set, e maritati co' discendenti di Caino. i quali hauendo caricato il mondo di grauissimi, & insopportabili peccati, vennero finalmente a sommergerlo dentro à tutte le acque del Cielo, e della terra.

In queste famiglie è credibile, che si continuasse quel dominio che hebbe principio in Adamo; essendo necessario, che doue altro Principe ò Rè non era, hauessero elle il suo capo, & il suo Reggente, da cui come da Principe fossero difese, e gouernate. Che se bene quel reggimento economico non merita propriamente nome di Monarchia, che sempre suol prendersi per dominio di Città, e de Regni, nondimeno Monarchia debbe dirsi, e riputarsi, per la sembianza, che di essa portaua, e perche in quel tempo altra maniera di gouerno, che quella non si trouaua, essendo essa all'hora basteuolissima per que' pochi habitanti, che hebbe la terra: la quale non prima fù ben frequentata, e riempita, che doppo'l diluuio, e particolarmente colla diuisione delle lingue, e colla dispersione delle genti.

Questo dico è quanto può notarsi in tutto'l tempo precedente al diluuio; quando più tosto somiglianza fù, che propria, e perfetta forma di Monarchia. Mà dapoi ne' seguenti secoli, che tante popolazioni partorirono, e tante Città, per lunghissimo corso di anni, altra maniera, che di Monarchico gouerno nelle antiche memorie non ritrouiamo.

Il primo, che leggiamo hauere hauuto dominio de' popoli, fù Nembrot in Babelle, cioè nelle reliquie della gran

gran torre fulminata da Dio, che visse, e fiorì circa gl'anni del mondo mille & ottocento. Ma questi, per opinione di molti, il medesimo fu che Belo. e Belo che fosse Rè il sappiamo per tutte le historie, dalle quali è riputato Rè, e con nome di Rè vien sempre chiamato. Successe gli Nino, inuentore della prima idolatria con far' adorar dal popolo il ritratto, e l'immagine del morto suo padre: nella cui età visse anche Agialeo primo Rè de Sicioni. Nino dunque hauendo fabricato Niniue per fondarui l'imperio de gl'Assirij, ne fu detto Rè, e con titolo di Monarca vi regnò. Doppo la morte di lui prese lo Stato, e con nome di Regina il gouernò Semiramide sua Consorte, & appresso, Nino secondo, ouero Ninia figliuolo del primo Nino. Trà tanto intorno à gli anni due mila del creato mondo, cominciò à prender forma di gouerno politico il popolo Hebreo sotto l'reggimento di Abramo, che nacque mentre regnaua Nino, il Maggiore, come dicono Eusebio e S. Agostino. Nel qual tempo Faraone, che inuolò Sara ad Abramo, fu Rè in Egitto, & in Candia Gioe, seruito nel gouerno da due suoi fratelli, Nettuno Capitan di Mare, e Plutone di terra, che fu inuentore de funerali. Et è necessario dire, che molti altri Rè fossero anche nel mondo in quella età: conciosia cosa che leggiamo nella sagra

Genesi. 14

Scrittura, che Abramo per liberar di seruitù Lot suo fratello, hebbe battaglia con quattro Rè, e che gli sconfisse, rimanendo vincitore, e padrone della campagna. Anzi dicesi di più in quel medesimo luogo, oue questo si racconta, che Abramo nella valle chiamata Siluestre, fece giornata Campale con interuentò di noue Rè; quattro de quali erano vniti, e combatterono contro cinque. Ne gl'anni due mila e cento fu l'età d'Isàc, vguale à quella d'Inaco Rè de gl'Argiui, il cui figliuolo Foroneo dicesi, che ridusse ad habitar entro le mura con regole e leggi molte genti libere, e vagabonde. Nelli due mila, e ducento fu Giacob, che da Lia, e da Rachele ingenerò que' Patriarchi autori delle dodici Tribu. Nel qual tempo hebbe principio, e fine il regno di Ogige primo Rè dell'Attica

con

con vna celebratissima inondatione di quel paese.

Passato il diluuio di Ogige, Giuseppe, vno de già detti Patriarchi fu potente in Egitto, & in Larissa Sparto, figliuolo di Foroneo, che vi edificò la Città dal suo nome, chiamata Sparta; nè molto dappoi chiaro, e famoso fu Argo fondatore e Signore di Argo Città, che per la segnalata, e non più veduta prudenza, e prouidenza di tutte le cose, fu nominato, e detto Centocchi. Ecco in tanto Moisè primo Condottiero del popolo Hebreo, che con strage d'numerabil' esercito, hà lassato indelebil memoria di chi regnasse in quel tempo in Egitto. Che se de gl'altri che altroue hauessero all'hora dominio Regio, e Monarchia, ricercheremo, bene cel dimostrerà nelle sacre lettere la vendetta, che prese Finea di Balàm, nemico e maluagio Profeta, uccidendolo con cinque Rè del contorno, che di lui si valeuano contro gl'Hebrei. Mentre Moisè daua al suo popolo precetti di religione, e di ceremonie diuine, Cecrope tenne scettro in Athene, in Thesaglia Deucalione, inondato dalle acque. doppo'l cui diluuio in Italia presso'l fiume Pò, sotto Fetonte Rè di que' luoghi auenne il grand' incendio con fuoco scagliato dal Cielo, che diede cagione alla notissima fauola de poeti. Morto in quell' incendio Fetonte, Enotro in Italia fu Rè, & appresso Italo, che la fece essere Italia. nè altro sappiamo di altri Principi più remoti, che all'hora hauessero qualche nominanza e fama. Segue ne gl'anni due mila e cinquecento il secondo Capitan de gl' Hebrei, Giosuè: che doppo lunghe e sanguinose battaglie uccise trenta Rè, e pose il popolo in possesso di Palestina. Et auenne all'hora cosa, per quello, che noi trattiamo, assai degna di considerazione e molto notabile; cioè, che hauendo l'esercito Hebreo preso in guerra il Rè de Cananei, e tagliatigli i piedi e le mani; confessò l'infelice, che ben' era meriteuole di sì cruda vendetta, da che egli medesimo à settanta Rè in varij tēpi vinti, e presi da lui in battaglia hauea dato quell'istessa pena, che gli conueniu da suoi nimici riceuere, e soffrire. Intorno à quel tempo Danao fu Rè dell'Egitto memorabile
per

per la morte di cinquanta Generi per mano di altre tante sue figliuole, & Orco Rè di Molossi rapì di Sicilia Proserpina, & il Rè di Mesopotamia mal trattò & fece suoi serui gl' Israeliti. Mutasi nome à Principi de gl' Hebrei, nè più Condottieri, mà Giudici si chiamano, e funne il primo Othoniello, che uccidendo il Rè di Mesopotamia, liberò gl' Israeliti da quella seruitù. Ad Othoniello successe Eudo ambidestro, che ammazzò Eglone Rè de Moabiti: & ad' Eudo Debora, degna di Regno, e Donna veramente virile. Regna Cadmo in Thebe, Minosse in Candia, Acrisio trà gl' Argiui, Pelope in Pifa, Dardano in Dardania, Saturno in Latio, succedendo à Iano; e nell'istesso Latio, Pico, Fauno, e gl'altri Rè successori di Saturno. Gedeone è particolarmente segnalato trà Giudici Hebrei ne' gl'anni due mila e settecento, quando Rè di Troia fù Laomedonte, quando fiorirono gl' Heroi de Greci, Hercole, Orfeo, Polluce, e gl'altri Argonauti, e quando Rè de Colchi fù il padre di Medea, à cui tolsero i grandi thesori, che diedero luogo, & occasione alla credenza del vello di oro. Non lungi da questa età, Theseo liberò la sua patria dal graue tributo, hauendo per opera di Dedalo, ucciso vn'huomo, chiamato Tauro, e seguace di Minosse; & esso Minosse, perseguitando Dedalo, che fuggiua, fù all'ultimo in Sicilia ucciso nel bagno da Corcalo Rè.

Qui cominciano in Grecia i soggetti Tragici: Tantalo, che taglia in pezzi il figliuolo per farne viuande, Thieste, che con adulterio machia il thalamo di Atreo suo fratello, di Atreo, che fa mangiare à Thieste i proprij figliuoli: di Edipo, che uccide il padre, e prendesi per moglie la madre; di Eteocle, e Polinice figliuoli di Edipo, che trà loro fan fiera guerra, e si consumano; di Alcmeone e di Oreste, che danno morte alle lor proprie genitrici. Era ne' gl'anni due mila & ottocento Labdone Giudice de gl' Hebrei, e Rè di Troia Priamo, che fù l'ultimo del suo regno. Venne appresso Sansone: & Ascanio co' suoi descendentì signoreggiò quella parte d'Italia che chiamata fù Latio.

Ne gl'anni due mila e nouecento fù creato Saule primo Rè

Rè de gl'Hebrei; e doppo la morte di lui, Dauid, e gl'altri che sono in memoria delle sacre Carte: nè fuori di quella età, Codro venne à morire, che diede fine al racconto, e numero di coloro, che frà gl'Atheniesi hebbero potenza e vero nome di Rè, cominciando da indi inauanti à gouernare i Principi, li quali lassato più tosto il nome, che il dominio di Rè, prefero nuoua appellatione, e si dissero Archonti; onde i Cittadini hebbero con essi vn certo principio, ma imperfettissimo di libertà.

Dalle maniere de reggimenti per ordine de tempi così diuisati euidentemente raccogliessi, che il primiero gouerno in ogni parte del mondo fù Regio, e Monarchico, e che ben disse Giustino nel proemio della sua historia. *Principio rerum, gentium, nationumque omnium imperium penes Reges erat*: non essendoui nelle antiche memorie, e sacre e profane altra menzione di Principato, e di dominio fuor che di Regno. Nè altro popolo vi è che possa metterci in controuersia questa proposizione, se non l'Hebreo; il quale auanti à que' tanti, e sì celebrati suoi Rè, pare che hauesse forma di Republica, e stato di libertà; come ne' tempi de Giudici, de Patriarchi, e de Condottieri.

Caluino trà gl'Heretici, e Carlo Sigonio frà scrittori Catolici dicono che il primo gouerno de gl'Hebrei fosse Aristocratico, e poco meno che popolare. Mà quegli il dice senza portarne ragione, & intendendo con questo fondamento di poter biasimar nella Chiesa la sopranità del Pontefice Romano, e questi così pensò, ingannato, perche non vedeva nella sagra Scrittura farsi menzione di Rè auanti'l tempo di Saule, mà solo di Patriarchi, di Giudici, e di Capitani: li quali hebbero nondimeno dominio e podestà Regia, come discorrendosi per tutti, potraffi ageuolmente prouare. E per dire primieramente de Patriarchi, Abramo fece guerra contro quattro Rè, nè mai leggesi, che da alcun Senato, ò da reggimento di Ottimati, ò da Commune di popolo ne prendesse consiglio, non che licenza, ò autorità. e Giuda sentenziò all'incendio sua. Nuora accusata di stupro, senza consultarne veruno, e
senz'

Gen. 14.

Gen. 38.

senz' hauerne da Superiore alcuno facoltà ò commandamento. Frà Condottieri e Capirani, Moisè, che fù il primo, in vn giorno commandò, che si vccidessero molte migliaia de suoi, perche haueano adorato il Vitel di oro; nè prima che mettesse mano à quella giusticia, fece motto ad alcun Principe, ò Magistrato. Frà Giudici, Gedeone doppo la vittoria, che riportò de Madianiti, di sua propria autorità diede morte à settant' huomini della Città di Socòt. e de gl'altri sappiamo che nell'istessa maniera proceduano, intimando, e facendo guerra, castigando, e giustiziando à lor talento i malfattori senz'altri consigli e parlamenti.

Exod. 32

Iud. 8.

Potrebbe alcuno quì opporsi con quello che trouasi scritto nel primo libro de Rè, oue il popolo de gl' Hebrei vien ripreso, perche satio dell'antico gouerno de Giudici, e de gl'altri Gouernanti antepassati, importunamente domanda di hauere vn Rè come haueuano tutte le genti. donde par che debba farfi argomento, che il primiero lor reggimento non fosse Regno, da che chieggono mutamento con introduzione di regno, e di Signoria di vn solo, che con assoluto dominio secondo l'vso de gl'altri popoli gli gouerni. Rispondesi, che quantunque la presidenza di que' Capitani, e Giudici fosse assoluta, & indipendente da gl' huomini, come habbiam detto, nondimeno era stata da Dio ordinata, e disposta in maniera, che pareua ne fosse egli medesimo il Principe soprano, e quei Giudici e Condottieri sembrauano essere suoi Presidenti, e ViceRè; non facendo essi, nè deliberando cosa veruna, senza prenderne prima risposta, e commandamento da Dio, e seruendo nella carica finche à Dio piacesse, senza trasferire il dominio alla loro posterità. Hor perche gl' Hebrei, non contenti di questo dominio de loro Principi assoluto, e indipendente rispetto à gl'huomini, mà dipendente e subordinato in riguardo à Dio, domandarono con tumulto, e con insolenza vn Rè ordinario e commune, d'imperio arbitrario, e di successione, simile à quello dell'altre genti, che non professauano tal suggezzione, e subordinazione alla diuina Maestà; perche dico fecero tal domanda, ne fu-

*Reg. 1.
c. 8.*

B rono

Cap. 3.

rono ripresi quasi di ribellione dal primo, e principal capo, ch'era Iddio; come egli medesimo degno di dichiarargli, e si gl'intimò, con dire à Samuele, che era il Giudice da loro rifiutato mentre domandauano il Rè: *Non te abiecerunt, sed me, ne regnem super eos*: quasi che lui stesso ne fosse il supremo Principe, e Samuele il Luogotenente, e Governatore: conforme à quello che disse l'Apostolo S. Paolo, scriuendo à gl'Hebrei; che Moisè gran Capitano e lor Principe, fedele à Dio fù, e che visse nella casa di lui non come padrone, mà come seruo, attendendo sempre in ogni affare i suoi diuini commandamenti. Sicche gl'Hebrei non domandarono Rè, perche non l'hauessero, essendo i loro Presidenti e Giudici di suprema e Regia autorità, mà perche il voleuano di vn'altra maniera, differente da quella, che gl'hauca prescritto Iddio, e somigliante à quella, che vedeuano introdotta e praticata già gran tempo ne gl'altri regni. Onde in pena della lor contumacia così gli fù da Samuele intimata l'aspra condizione del Principe, con cui mutauano quella sì dolce, e piaceuole, riceuuta da Dio, e da loro già per tanti secoli sperimentata.

Hoc erit ius Regis, qui imperaturus est vobis. filios vestros tollet, & ponet in curribus suis, facietque sibi equites, & praecursores quadrigarum suarum. & constituet sibi Tribunos, & Centuriones, & aratores agrorum suorum, & messores segetum, & fabros armorum, & curruum suorum. Filias quoque vestras faciet sibi vnguentarias, & focarias, & panificas. Agros quoque vestros & vineas, & oliueta optima tollet, & dabit seruis suis. Sed & segetes vestras, & vinearum redditus addecimabit, vt det Eunuchis, & famulis suis. Seruos etiam vestros, & ancilla, & iuvenes optimos, & asinos auferet, & ponet in opere suo. Grege quoque vestros addecimabit, vosque eritis ei serui. Et clamabitis in die illa à facie Regis vestri, quem elegistis vobis, & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis Regem. Questo dunque, e tale era il Rè, che per cecità d'intelletto, loro domandauano, quantunque ne haueffero hauuti, & al presente anche ne haueffero, dattigli da Dio. il cui Principato superiore, e soprano rifiu-

rifutando, e sdegnando, risposero à Samuele, che non voleuano esser più gouernati e giudicati da Superiori, che faceuano bandi, risoluzioni, e decreti per parte dell'inuifibile Iddio, mà da Principe ò Rè, che gli facesse ragione, e gli reggesse con l'ordinaria Politica di tutte le genti.

» *Nequaquam. Rex erit super nos: & erimus nos quoque sicut*
 » *omnes gentes, & iudicabit nos Rex noster, & egredietur ante*
 » *nos, & pugnabit bella pro nobis.*

Vn' altro argomento potrebbe quì similmente proporfi ritratto dalla sacra Scrittura, cioè dal capitolo diciottesimo dell' Esodo; oue leggiamo il consiglio che diede il suocero à Moise di prendere aiuto, e compagnia di quel gouerno. *Prouide de omni plebe viros sapientes, ac timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint auaritiam: & constitue ex eis Tribunos, & Centuriones, & Quinquagenarios, & Decanos, qui iudicent populum in omni tempore.* E di fatto in questa maniera diuisatagli dal suocero dispofe il suo gouerno Moise, come dicesi nel medesimo luogo. *Moses fecit omnia, quae ille suggesserat. & electis viris strenuis de cuncto Israel, constituit eos principes populi, Tribunos, Centuriones, Quinquagenarios, & Decanos, qui iudicabant plebem omni tempore.* Anzi Iddio immediatamente gli commanda ne' Num. al capitolo vndecimo, che faccia elezzione di cinquante huomini vecchi, e saggi, co' quali debba comparire il reggimento del popolo, di cui come di cosa troppo pesante, ed alle sue forze di gran lunga superiore si era già lamentato, dicendo. *Non possum solus sustinere omnem hunc populum, quia grauis mihi est. Sin aliter tibi videtur, quaeso ut interficias me.* Alle quali parole così risponde il medesimo Iddio. *Congrega mihi septuaginta viros de senioribus Israel, quos tu nosti, quod senes populi sint, & magistri &c.* Dall'vno, e dall'altro passo par che debba raccogliersi, che il reggimento del popolo Hebreo sotto i Condottieri e sotto i Giudici, cioè auanti à i Rè, Aristocratico fosse, e de gl'Ottimati, e non Monarchico, e di vn sol gouernante, non soggetto all'altrui podestà.

Mà questo argomento sciogliesi colla medesima Scrit-

B 2 tura,

tura , da cui si prende ; auuenga che chiaramente dichi, che l'aggiunta de gouernanti niente scemaua la monarchia , e l'indendente superiorità di Moisè, come vedrassi dall'intero consiglio che Ietro gli diede, e dalla maniera , con cui lo pos' egli in efecuzione per vbbidirlo . Imperoche non solamente gli disse che si prendesse compagnia di reggenti nella condotta, e gouerno del popolo , ma gli diuisò anche il modo , e gli definì l'autorità ; ordinando , che gl'aiutanti giudicassero solo , e sententiassero in cause minori , e di poca importanza , ma che nelle rileuanti non decidessero nè risolueessero cosa veruna senza Moisè . *Quicquid autem maius fuerit , referant ad te , & ipsi minora tantummodo iudicent .* Il che puntualmente così fù posto in pratica ed' eseguito come consigliato fù & ordinato : perche appreso nel medesimo proposito e luogo soggiugnési . *Quicquid autem maius erat referebant ad eum , faciliora tantummodo iudicantes .* Nè più oltra di questo segno si stessero i cinquanta vecchi , che Iddio gli diede per aiuto à sopportar' il graue carico , di cui si era tanto amaramente lagnato . Siche questi Assessori non hanno il complimento di giudicare , e definire , nè veruna vguaglianza di autorità , come douerebbono hauerla , se il gouerno fosse Aristocratico , e de gl'Ottimati ; mà esercitano solo vna podestà dipendente , la quale non più diminuisce la suprema dominazione di quello che diminuisca la commissione , e delegazione , che il Monarcha concede à suoi Ministri di decidere , e sentenziare , ò adoprare in altra maniera la publica autorità . la quale delegazione è sì neccessaria nella buona , e legitima Monarchia , che quando non vi fosse , non potrebbero esser propriamente chiamati Cittadini coloro , che viuono sotto'l gouerno di vn solo , se vera è la definizione di Aristotele , oue dice , che quel solo è vero , e proprio cittadino , il quale è partecipe della publica podestà . Imperoche si potrebbe far conseguenza , che il Cittadino , che viue in monarchia non sia vero e proprio Cittadino , non venendo à partecipare della publica podestà , la quale è tutta del Monarcha , e dell' indendente Superiore . Mà perche non possa

possa veruno opporlegli con questa conseguenza, soggiugne Aristotele, che anche colui debbe chiamarsi, e riputarsi partecipe della publica podestà, il quale ò consiglia i Cittadini, ò ragiona al popolo, ò giudica, e definisce per commissione del Principe, e del Magistrato, come vegghiamo esser costume in ogni legitima Monarchia. Si come dunque questa tal partecipazione del Cittadino perche è dipendente dal Principe, non diminuisce la Monarchia, così la compagnia de reggenti, che si prese Mosè, non diminuì, nè danneggiò punto l'autorità suprema di lui, mà più tosto l'afforzò con aggiunta di argini, e di sostegni.

Più malageuole forse sarà l'incontrarsi coll'autorità di Giuseppe Hebreo. il quale nel quarto libro delle antichità introduce à parlare Moisè col popolo in questa maniera.

„ *Aristocratia, & vita, quae ex ea degitur, optima est. ne vos*
 „ *capiat desiderium alterius Reipublicae, sed hanc amate, leges*
 „ *habentes dominas, ex ijs omnia facientes. Satis enim est, si*
 „ *Deus praesit. Quod si Regis cupiditas vos inceserit, is ex e-*
 „ *dem gente sit.* Pare dunque per autorità di Giuseppe il go-
 uerno Aristocratico, e di Republica, non Monarchico, e Regio, come si è detto. Mà nondimeno à questo argo-
 mento ancora troueremo ageuol risposta, se ci rammenteremo, che Aristotele nella Poltica due maniere di podestà Regia distingue; volendo, che vna sia sottoposta alle leg-
 gi, e l'altra arbitraria, e maneggiata dalla volontà del Rè: onde la chiama pieno dominio, sommo, e per ogni parte
 „ *assoluto. Deinceps differendū est de Rege, dice egli; qui omnia*
 „ *ex voluntate gerit. nam qui ex lege Rex dicitur, non est Reipubli-*
 „ *cae species; quia in omnibus Rebus publicis Dux belli perpetuus*
 „ *esse potest: ut in Democratia & Aristocratia. & multi creant*
 „ *unum Dominum administrationis. Plenum autem Regnum no-*
 „ *minatur, quo cuncta ex sua voluntate Rex gerit.* Da questo pas-
 so di Aristotele prese occasione di errore Carlo Sigonio, facendosi à credere, che Moisè e gl'altri debbano mettersi in numero di que' Principi eletti per amministratori perpe-
 tui, mà soggetti all'altrui legge, e volontà, non accor-
 gendosi, che Aristotele parla della legge e volontà humana

nella Republica, e che Moisè e gl'altri Capitani, Giudici, e Principi de gl' Hebrei in quel tempo erano solamente sottoposti alla legge, e volontà diuina. Siche per quello che appartiene alla legge, di cui ragiona Aristotele, quei Principi e Giudici Hebrei erano liberi, e di propria autorità; e senza prenderla dal consiglio ò dal publico, faceuano guerra, decideuano liti, amministrauano giustitia, ed'esercitauano ogni Regia podestà. In somma ben si compatiua l'assoluto dominio con quella soggezzione alla legge diuina; perche i Principi erano affatto liberi dall' humana. Resta solo il vedere, per qual cagione Giuseppe chiamasse quel dominio Aristocrazia. Credo io che gli desse quel titolo, e nome per maniera di somiglianza. perche in comparazione di quelli, che sono retti e gouernati coll'arbitrio del Principe indipendente da ogni legge, può dirsi Aristocratico; attenendosi particolarmente all' hora gl' Hebrei dal nome di Rè quantunque ne soffersero la podestà. E la somiglianza in questo consiste: che si come nell'Aristocrazia gl' Ottimati vbbidiscono alle publiche leggi, alle quali è soggetto il popolo ancora, così Moisè e gl'altri Superiori, che lo seguirono appresso, vbbidivano alle leggi di Dio, ed' alle risposte di lui, colle quali quel popolo in guerra, ed' in pace si gouernaua. Onde quando domandarono à Samuele il Rè, disero chiaramente di volerlo nella forma de gl'altri popoli, cioè tale, che nelle risoluzioni non si guidasse solo con gl' oracoli, e colle risposte diuine, mà colle leggi che lui medesimo facesse. Pareua dunque quel gouerno vn' Aristocrazia, mentre le leggi, e la sopranità erano di Dio, e la Presidenza de gl' huomini, quantunque presedessero con Regia autorità. E quindi auuenne, che hauendo il popolo offerto à Gedeone l'assoluto dominio, e la Signoria di successione con queste parole. *Dominare nostri tu & filius tuus, & filij tui; quia liberaisti nos de manu* „
Madian; gli rispos' egli. *Non dominabor vestri, nec dominabitur in vos filius meus, sed dominabitur vobis Dominus.* „
 Cosa certissima è che mentre gl' Hebrei offeriscono l'assoluta dominazione à quel Condottiero, non gli offeriscono „
 la

Iud.8.

la potenza indipendente da gl' huomini, perche già l'hauea; nè da verun consiglio, ò da verun huomo di soprana podestà egli dipendeva per intimare ò far guerra, per esercitar giustizia, e far' altre azzioni di assoluto Signore rispetto à gl' huomini, mà gli proferiscono il dominio ordinario de gl' altri Principi, che non professauano quella dipendenza da Dio, nè si chiamauano Vicarij e Luogotenenti di lui. mà questa dipendenza rispetto à Dio non toglie l'assoluta podestà rispetto à gl' huomini. della qual solamente si parla quando si mette in questione, se vna Signoria è monarchica ò nò. Nè altro da questi, e somiglianti luoghi della Scrittura, ò da più potenti argomenti conchiudesi e dimostrasì, fuor che vna certa imperfezzione di questa monarchia in riguardo di quella, che Aristotele chiama piena. Mà questa imperfezzione non opera già, che non si debba in sostanza dir Monarchia, e che quel gouerno più simile non fosse al Monarchico, che à quello de gl' Ottimati, e de più gouernanti. Siche coloro, che in questa guisa argomentano. I Condottieri, e i Giudici de gl' Hebrei erano eletti dal popolo, e non poteuano far pàsare il dominio à lor figliuoli, ed' altri descendenti; non giudicauano secondo la propria legge, e fatta da loro, mà secondo quella di Dio latsatagli da Moisè; non imprendeuan guerra da se medesimi, mà solo comandati, e mossi da Dio; non portauano scettro nè diadema, nè altre insegne ed' ornamenti, che sono proprij de Rè. dunque non erano veri Principi nè Monarchi: coloro dico, che così argomentano, prouano solo, che quel dominio hauea qualche mancanza, rispetto al pieno Monarchico, ma non dimostrano, che in ristretto finalmente non fosse monarchico: perche l'esser' elettiuo non toglie l'esser Monarchico, come vedesi ne' Romani Imperadori; e la dipendenza dalla diuina legge non toglie l'indipendenza dal popolo; e li scettri, e i diademi sono significanze, mà non sostanza di Regno, ò vera essenza di Monarchia. In somma il gouerno de gl' Hebrei hebbe quattro stati: sotto i Condottieri Moisè, e Giosuè per anni l'essantasei: sotto Giudici da Othoniele

infino à Samuele per anni trecento , e trenta: sotto i Rè da Saule infino à Sedechia per anni cinquecento, e tredecì: sotto i Pontefici doppo'l ritorno da Babilonia infino ad Herode per anni cinquecento e venti . li quali stati e mutazioni furono tutte Monarchiche , ma in gran parte consentite dal popolo , ed' elettive .

SOTTO QVAL GOVERNO,
e stato di Republica hauesse ori-
gine e'l suo primier' vso la
Tragedia .



L Regio, e Monarchico gouerno tanto introdotto frà tutte le nazioni del mondo , di legitimo e giusto venne à rendersi iniquo, e insopportabile; corrompendosi , e degenerando in tirannia . Vedesi questa trasmutazione di buono in maluagio nel racconto , che habbiam fatto di tanti Rè ; trà quali ben tosto entrò la violenza , l'auarizia , la cupidità d' inuolar l'altrui , e la cura de priuati interessi , fontana , e principio di ogni tirannia . Il conferma Giustino nell' ingresso della sua historia , così dicendo . *Principio rerum , gentium , nationumque omnium , imperium penes Reges erat; quos ad fastigium huius maiestatis , non ambitio popularis , sed spectata inter bonos moderatio prouehebat . Populus nullis legibus tenebatur . arbitria Principum pro legibus erant . fines imperij tueri magis , quàm proferre mos erat . intra suam cuique patriam regna finiebantur . Primus omnium Ninus , Rex Assyriorum , veterem , & quasi auitum gentium morem , noua imperij cupiditate mutauit . Hic primus intulit bella finitimis ; & rudes adhuc ad resistendum populos ad Lybiae terminos usque perdomuit .* Questi sono dunque gl' effetti della cupidigia , e dell' auaritia , che hebbe ardimento di assalir' il vicino senza giusta cagione . Onde cominciò

minciò il dominio Regio à diuenir tirannia, e partorì conseguentemente ne' popoli risoluzione di scuotersi il giogo, e mettersi in libertà: il che fecero forse prima d'ogn'altro gl'Atheniesi. Et accioche quello stato di Città libera fosse ne' tempi futuri durabile, e permanente, ogni studio poterò à fare, & operare, che i Cittadini odiassero il dominio Regio, & in quel modo l'abborrissero, come abborrito fù da Romani doppo l'espulsion di Tarquinio: conciosia cosa che nè pure il nome di Rè altroue si riputato, poteuano in Roma le orecchie, sì del popolo, sì anche de nobili soffrire; come costantemente rifiutandolo, il testimonia appresso Liuiο Scipione Africano, mentre era con alte grida chiamato Rè da vinti popoli della Spagna.

- „ *Circumfusa deinde multitudo Hispanorum, & ante deditorum, Dec. 3.*
 „ *& pridie captorum, Regem eum ingenti consensu appellauit. l. 7.*
 „ *Tum Scipio, silentio per preconem facto, sibi maximum no-*
 „ *men Imperatoris esse dixit, quo se milites sui appellassent.*
 „ *Regium nomen, alibi magnum, Romae intolerandum esse: Re-*
 „ *galem animum in se esse. si id in hominis ingenio amplissimum*
 „ *ducerent, tacite iudicarent, vocis usurpatione abstinere.* Nè

solamente ingrattissimo all'vdito fù ogni nome, e suono di Rè, mà anche insopportabile all'occhio qualsiuoglia ornamento, e segno, che suol differenziar da gl'altri la Regia maestà, come fù particolarmente il diadema. Onde Giulio Cesare, ambizioso per altro della Regia podestà, stando à sedere in mezzo della publica piazza, & alla presenza di tutto'l popolo, che miraua i giuochi detti Lupercali, tosto che si vide venir incontro Antonio Console suo Collega col diadema in mano, e con sembiante di offerirgelo, e di volergelo mettere in capo, quantunque per ischerzo, e per piaceuolezza, ò pure per maniera di vna certa licenza, che quella festa gli daua, pareua che Antonio ciò facesse, nondimeno esso Cesare dico con turbato viso, e con dimostrazione di cruccio, e di abborrimento, immamente quel diadema rifiutò, e gittò via, per medicar prestamente il dolore de spettatori, li quali con gemiti, e con alti sospiri già dimostrauano di credere, di hauer' à ritor-

nar

ueſſero tant' alienazion di animo quanta vi hebbero i Romani: i quali hauendolo vna volta cancellato dalle lor memorie, priuate, e publiche, non mai più vennero à ſcriuerlo trà nomi di coloro che gouernauano la Republica con Politico Magiſtrato. Mà nondimeno, nè anche in queſto particolare furono trà loro queſti due popoli molto diſſimili, e differenti. Imperoche gl' iſteſſi Romani ancora, dapoì che ſi erano liberati dalla pođeſtà Regia, non raſero in maniera il nome di Rè, che qualche menzione non ne faceſſero, non già trà Magiſtrati, mà frà Sacerdoti: de quali ben ſappiamo che vno chiamato fu Rè Sacrificolo, ò Rè delle coſe ſacre. La cagione, & il motiuo della ritenzione di queſto nome tanto eſoſo nella Republica, ſi aſſegna da Liuiò, e da Dionifio di Halicarnaſſo, mà in diuerſa maniera, e con varietà. Dice Dionifio, che con tant' odio verſo la pođeſtà Regia fù nondimeno riſerbato quel nome, perche i Rè molte memorie laſſate haueano al popolo della lor priuata liberalità, e publica magnificenza. Siche troppo duro gli farebbe ſtato à ſofferire, ſe col dominio ne foſſe anche ſtata tolta via, e vietata ogni rimembranza. *Sed quoniam multa, & magna beneficia collata, videbantur in Rempub. à Regibus, volentes hoc nomen in Vrbe ſeruari perpetuò, iuſſerunt, vt Pontifices & Augures designarent vnum aliquem è Senioribus ad hoc idoneum, qui ſacris tantum præſſet, immunis militiae, vocareturque Rex Sacrificulus. Primus hunc honorem accepit Manius Papyrius, vir Patritius, quietis amantiſſimus.* Mà Liuiò altra cagione ne apporta; e dice eſſerſi ciò fatto da que' primi, che diſcacciati i Rè, poſero Roma in libertà; perche alcuni ſagrifizij vi erano, che ſoleuano ſolamente farſi per mano del Rè. Onde, accioche il popolo in progreſſo di tempo non haueſſe à deſiderare di nuouo trà gl' altari, e trà le coſe ſacre la Regia maeſtà, ſi diſpoſero di ritenerne almeno il nudo nome, leuandogli ogni apparenza di autorità, e ſoggettandolo per tanto al Pontefice Maſſimo, & eſentandolo, à titolo di honore, da ogni militia, e Magiſtrato, perche non haueſſe mai occaſione di ſolleuarſi à pen-

Lib. 5.

pensieri di cose nuoue, ò per meglio dire di riscuotersi, e destarsi à rinouar le antiche. E forse à questo ancora hebbero riguardo, quando volendo eleggere il primo, scielsero quello, che come dice Dionisio, niente era turbolento, niente cupido di cose nuoue, nè fazzioso, mà sopra ogn'altro composto di animo, amante della quiete pubblica, e della pace. Le parole di Liuiio sono queste. *Regibus*

Lib. 2.

*exactis, & parta libertate, rerum deinde diuinarum habita-
cura: & quia quaedam publica sacra per ipsos Reges factita-
ta erant, ne usquam Regum desiderium esset, Regem Sacrificu-
lum creant. Id sacerdotium Pontifici subiecere, ne additus no-
mini honos aliquid libertati, cuius tunc prima cura erat, officeret.* „ „ „ „ „ „

q. 63.

Scriue Plutarco nelle questioni Romane, che al Rè Sacrificolo non solamente era vietato ogni esercizio di milizia, & ogni amministrazione di Magistrato, mà che ne anche era lecito di parlare al popolo per via di concione, e di diceria, come era lecito à gl'altri, che nella Republica erano di autorità. E vi aggiugne di più, che douendo egli per suo officio sacrificare auanti che si cominciassero i Comitij, per mostrarsi vie maggiormente alieno, & abborrente dall'ambizione, e da quelle pratiche, che vi si faceuano, come prima hauesse finito il suo sacrificio, douea dileguarsi subitamente dal Foro; nè mai più, per quanto durassero i trattati e l'elezione del Magistrato vi compariua. Il medesimo Plutarco si fa à credere, che tutto ciò si faceua, e che era così ordinato, per dare à diuidere, che quel Sacerdote, chiamato Rè, non hauea à impiegar l'opera, e dignità sua in altro profano affare, mà solo ne' sacrificij, & in seruigio de gli Dei.

Mà se questa ne fosse la vera cagione, doueano anche gl'altri Flamini, e Sacerdoti sequestrarsi da negozij profani, e da gl'altri maneggi Politici della Republica, essendo anch'essi deputati al sacrificio, & al culto de gl'Iddij. Dunque la vera cagione si fù, che vollero troncare il filo, & chiuder la via ad ogni commodità, & occasione di solleuarsi à colui, che solamente per sodisfare al popolo, chiamauano Rè, senz'alcun'ombra, e vestigio dell'antica

auto-

autorità. Et in questo furono veramente gl'Atheniesi da Romani differenti. perche quantunque anch'essi ritennero il nome di Rè per trattenimento del popolo, accioche mai non hauesse ne' tempi futuri à desiderarlo nella Republica riformata, nondimeno più liberali di loro furono, e più arditi in dargli podestà; come fecero nel primo Magistrato, oue il capo chiamauasi Rè. Et accioche meglio s'intenda, si douerà con breue narrazione esporre il mutamento di stato, che in varij tempi, & occasioni quel dominio fece, infin'à tanto che prese vera, e più stabil forma di Republica in gouerno e reggimento popolare.

Morto Codro, vltimo Rè, il primo Principe de gli Atheniesi fu Medonte figliuolo del medesimo Codro, eletto dal Popolo, e nominato Archonte perpetuo, con autorità minore di quella che haueua hauuta il padre, e gli altri Rè antepassati. la quale perpetuità di gouerno, e di Archonti à vita, durò per molti anni con lunga, e continuata serie, infino all'vltimo, à cui successe Charope, primo di vn' altra maniera di Principi, chiamati pure Archonti, mà di podestà vie maggiormente scema, e diminuita; non essendo più perpetui & à vita, come eran prima, mà doppo diec'anni mutabili, & amouibili; donde furono per l'inanzi detti Archonti, e Principi decennali. I nomi de gli Archonti perpetui sono questi: Medonte, Agasto, Archippo, Thesippo, Forbante, Mecade, Diogenero, Feredo, Arifronte, Thespieo, Agamenestore, Eschilo, Alcmeone. e de gli Archonti decennali questi: Charope, Esimede, Clidico, Hippomene, Leocrate, Absandro, & Erice; li quali gouernorono ciascuno da se col Principato di vn solo, e succedendo l'vno all'altro. Siche la mutazione del reggimento in Athene non si fece dalla Monarchia al gouerno de più, e de gli Ottimati, mà dal gouerno assoluto, e Regio al Democratico, e popolare, senza passar pel mezzo dell'Aristocrazia. percioche gli Archonti, tanto perpetui, quanto decennali non erano di autorità sì scemati, che uscissero fuori della linea, e del confine della Monarchica autorità.

Vtil

Lib. I.

Vtil farà per maggiore intelligenza di quel ch'io dico, portarne l'autorità di Velleio Patercolo, che di questa mutazione così ragiona. *Codri filius Medon, primus Archon fuit. Ab hoc posteri apud Atticos dicti Medontiadae. Sed insequentibus Archontes usque ad Charopem, dum viuerent honorem usurparunt. inde perpetui Archontes esse desierunt, cum fuisset ultimus Alcmeon; coeperuntque in annos decem creari. quae consuetudo in annos septuaginta mansit; ac deinde annuis commissa est Magistratibus Respub. Ex ijs qui denis annis praesuerunt, primus fuit Creon.* Chiaramente quindi vedesi il passaggio che fecero dal regno assoluto allo Stato de gli Archonti, sì perpetui, come decennali, di minore autorità & inferiore à quella de i Rè. Mà in che consistesse questo scemamento, dal Patercolo non si dice: onde meglio sarà vdirne Pausania, che nel libro delle cose Attiche afferma, che gli Archonti non furono indipendenti e soprani, come erano stati i Rè, mà in gran parte soggetti alla Città, & obligati à render conto delle loro azioni al Commune di Athene. *Atheniensium Ciuitas Melanthei posteros, qui Medontiadae dicti sunt, magna potestatis parte spoliavit, & ex regno redegit ad Principatum, referendis rationibus obnoxium. deinde cauit, ne ultra decem annos idipsum continuarent.* Hebbe dunque il Principato de gli Archonti due scemamenti di autorità in riguardo, e paragone del Regio, e dell'assoluto gouerno: l'vno sì fù, che quantunque perpetuo fosse, gli conueniuua nondimeno render ragione di alcune sue deliberazioni, & azioni, se non di tutte. l'altro, che oltre al render conto, douea l'Archonte à capo di diec'anni deporre la dignità, e ridursi à vita priuata. E tuttauia, nè rispetto alla prima, nè in riguardo della seconda maniera di Archonti, quel reggimento meritò altro titolo che di Regno, quantunque scemo, & imperfetto, non essendosi ancora variata la substantial ragione della Monarchia, mà solamente mutato il nome, e diminuita l'autorità, in grado però sì debole, che non fù riputata mutazione più che leggiera, & accidentale: conciosia cosa che quella mistura di popolarità, e quella dipendenza dal Commune non era tanta, che bastasse à fargli

fargli perderè sostanzialmente la podestà Regia, e prender nome di dominio e Stato popolare, ò Aristocratico. E quindi auuiene, che quantunque innumerabili autori siano quelli, che della Republica de gli Atheniesi ò fecero memoria, ò lungamente, e di proposito scrissero, niuno vi hà, che il Principato de gli Archonti habbia preso per stato libero, ò Aristocratico, ò popolare; e che per contrario in conto, e numero de' Rè non habbia posto gli Archonti, sì perpetui, come anche decennali. Per portarne testimonianza di alcuni; Eusebio, che professa, e si protesta di voler' esporre, e diuisare in catalogo i nomi de' i Rè Atheniesi, non finisce di annouerargli in Codro, che pur fù l'ultimo frà quelli, che vsorono il nome di Rè, mà in Erice, ultimo di coloro, che si dissero Archonti, & non di quelli che eran perpetui, & à vita, mà de gl'altri, che limitatamente gouernauano per dieci anni. Sicche non dubita di dire, che nel gouerno di Erice, ultimo de gli Archonti, hebbe fine il Regno e'l dominio Monarchico de gli Atheniesi. Scrisse parimente nella sua varia Historia Eliano, che gli Atheniesi furono gouernati da' Rè, e che sofferrono la Regia padronanza sotto Cecrope, Eretteo, Theseo, e sotto i posterì, e descendenti di Codro. Mà questi posterì e descendenti di lui furono gli Archonti. dunque gli tiene in conto di Rè, e non gli numera trà coloro, che reggeuano il Commune in tempo di libertà. Il medesimo testimonia Heraclide nel libro che scrisse delle publiche cose, dicendo, che doppo i posterì di Codro niuno mai da gli Atheniesi fù più fatto, e creato Rè. Che se li posterì di Codro sono gli Archonti, come veramente sono, presuppone Heraclide, che loro siano sostanzialmente Principi assoluti, mentre dice, che doppo loro non si creorono più Rè: quasi più chiaramente dir voglia, che gli Archonti furono anch'essi Rè, mà che furono gl'ultimi, che hauessero Regia podestà. Questi dunque par che siano stati i primi tentatiui de gli Atheniesi per mettersi in libertà: co' quali vedendo nondimeno, che poco profittauano, non essendo quel poco diminuiamento di autorità, e di dominio bastevole

uole à rimediare alle violenze de Gouvernanti, vennero finalmente ad' abolir del tutto gl' Archonti decennali, & à stabilire col Magistrato di vn sol' anno la Republica, e gouerno popolare. E scriue l'istesso Heraclide, che la cagione di tal mutanza di Stato fù la souerchia licenza, e libertà de gli Archonti. Imperò che hauendo anch'egli detto, che doppo i posterì di Codro, cioè doppo gli Archonti, niuno fù creato più Rè, ne palesa l'occasione con soggiungere, che gl' Archonti erano molles nimis, & delicati, che vale à dire, troppo licenziosi in ogni maniera di libidine, e di voluttà; come appunto i Tiranni erano, e gl' oppressori dell'hauere, e della pudicizia altrui. Tolta via dunque ogni sorte di Archonti, si ordinò il Reggimento popolare, e fece si trasmutazione, e passaggio da estremo ad' estremo senz' altro mezo, fuor che delli medesimi Archonti, li quali pur' erano partecipanti, come habbiam detto di Monarchia; non essendo essi Magistrato di più, cioè di quelli, che chiamansi Ottimati.

In questa vltima forma di Republica popolare sca creono quel Magistrato di noue Officiali, e Gouvernatori; il primo de quali chiamorono Rè: non perche non abborrissero tal nome, e non bramassero di mandarlo in eterna dimenticanza, mà perche vollero, come i Romani, prouedere all'istabilità del volgo. il quale ricordandosi tal' hora delle magnifiche opere, e de benefizij fattigli da gl' antichi Rè, farebbe potuto ritornare in desiderio, e forse in domanda della pristina Signoria. Siche quantunque à quest'huomo di Magistrato, che Rè si chiamò, permisero autorità maggiore di quella, che diedero al Rè Sacrificolo i Romani, tuttauia non gli concedettero altra podestà, che ligata, e dipendente dal lor Commune: e gli lassorono quella denominanza di Rè, non tanto per proprio senso, e per libera elezione, quanto per necessità, e per forza; riserbandosi altri mezi e maniere atte à far concepir odio contro l'assoluto dominio, e contro la Tirannia: vna delle quali si fù la Tragedia, nata già, e principiata contro Minosse; mà per questo tempo e stato di Città, & à questo lor fine,
e pro-

e proposito assai più proporzionata. Onde all' hora fù grandemente promossa, e venne ad' essere di molte parti accresciuta, e molto più spesso adoperata, e frequentata con rappresentamenti di spietati esempi, e di tiranniche crudeltà. Siche per conchiudere, e per rispondere al proposto quesito, io dico, che la Tragedia nacque in stato di libertà, e nel medesimo stato hebbe i suoi progressi, & accrescimenti. La ragione che à questa credenza mi muove si è; che la Tragedia fù ritrouata in Athene, per rappresentare al popolo gli effetti del Tirannico Reggimento, & il pericolo, che seco portaua la podestà Regia, e Monarchica, la quale come si guastaua, e corrompeuasi, il che spesso auueniua, subitamente degeneraua in Tirannia. Mà questa rappresentazione non potè farsi se non in tempo di libera Republica, essendo tali spettacoli quasi rimprouerij, e come trafitte d'ingiusti Monarchi. Fù dunque ritrouata la Tragedia, nacque, e si alleuò nella Republica, & in dominio di libertà.

Nè altro può dirsi in contrario, fuor che se in tempo di Minosse fù ritrouata, e rappresentata la prima Tragedia, par che sia nata sotto Signoria, e non libera, & in Republica. Mà il dubbio ageuolmente risoluetsi colla memoria di colui, che credibil'è regnasse in Athene quando la prima Tragedia contro Minosse fù composta, e recitata. Questi non par che altri esser potesse, che Theseo, il quale fra Rè de gl' Atheniesi vien nominato successore di Egeo, nel cui luogo, e regno fu posto dalla Città come in retaggio paterno, doppo che ritornò vincitore dall'impresa del Minotauro. Che perciò la patria, in dimostranza di gratitudine, molte feste gli fece, e particolarmente alcuni balli ordinò, e dispòse con intrecciamenti, viluppi, e suiluppi artifiziosi, e mirabili, che rappresentauano le intricate vie del Laberinto. Trà le quali feste è necessario, che nascesse, e venisse in luce la prima Tragedia contro Minosse, da che la Città vedeuasi libera dalla Tirannide di lui, e da quello stato, nel quale non harebbe ardito d'irritare, e sdegnar quel Rè, che con sì aspro, & iniquo tributo la teneua in

C

perpe-

perpetuo freno, e sempre soggetta. Mà Theseo fù Rè più tosto di titolo, e di nome, che di sostanza, e di verità: auuenga che egli medesimo spogliandosi volontariamente della padronanza assoluta, e Regia, si contentò di vna semplice Presidenza, e permise al popolo, che da se medesimo si gouernasse. Sicche il Regno di lui debbe chiamarsi, & in fatti chiamasi dalli scrittori non Regno, ma popolare gouerno, e Democratia. Il testimonia Isocrate nel Panathenaico, dicendo, che Theseo lasò il reggimento al popolo, & ordinò vna Republica non confusa, e turbolenta, come suol' essere la popolare; mà ben distinta, ne' suoi gradi, & in ogni parte bene, e leggiadramente disposta, come è quella di vna moltitudine non indisciplinata, e scorretta, mà vbbidente alle medesime leggi, ch'ella hà fatte, e non abusante la sua propria libertà. L'istessa testimonianza ritrouiamo, e leggiamo in Plutarco nella vita di Theseo, con queste parole. *Cum Ciuitatē magis augere vellet, omnes ad aequalem Reipublicae partem vocauit. Neque tamen Democratiam perturbatam, & confusam propter indiscretam multitudinem in Ciuitatem influentem est passus: sed primus populum in Patritios, & rusticos, & opifices distinxit. Ac Patritios quidem res diuinas cognoscere, & Magistratus gerere, & leges, ac sacra interpretari voluit. aequauit autem eos cum alijs ciuibus; cum dignitate Patritij, vsu rustici, multitudine opifices anteirent.* Se la Tragedia dunque nacque sotto Theseo, e nel gouerno di lui fù principiata, nacque in stato di Republica, e non di Signoria: E perche hebbe i suoi maggiori progressi, & accrescimenti nella seconda Democratia, la quale doppo molti Rè succeduti à Theseo, più stabilmente si formò sotto'l gouerno di noue Anziani, debbesi parimente dire, che fu anche promossa, & accresciuta in stato di Republica, e di libertà.

Sicche nacque la Tragedia nell'istesso stato di Republica, nel qual hebbe anche sua nascità la Comedia, essendo state amendue dal popular dominio portate in luce. Io dico ciò, perche Aristotele nella poetica riferisce vna opinione de' Megaresi, o approuandola, o almeno non confutando;

tandola; i quali diceuano, e così pensauano, che la Comedia appresso loro nata fosse, e nella lor Città; perche hebbe il suo principio in tempo ch'essi erano gouernati, e retti con dominio popolare. Sicche da questo nascimento della Comedia frà loro, predeuano indizio della Democrazia di Megara, fondandosi in vn'argomento congetturale, e facendone discorso in questa maniera. La Comedia hebbe senza dubio origine, e principio in Città libera. ma nel tempo ch'ella nacque altri popoli liberi non erano fuor che i Megaresi, che si reggeuano con Democrazia: dunque hebbe sua nascita, e principio trà Megaresi. Per chiarezza della prima proposizione di questo argomento, cioè che la Comedia non potè nascere sotto altro stato, che di Republica libera, deuesi sapere, che la Comedia presso Greci vien diuisa, e ripartita in due spezie, vecchia, e nuoua. La vecchia fù mordace, maldicente, e lacerante ogni maniera di persone, anche di autorità, e di Magistrato, anche conosciute, anche viuenti, e presenti alla recitazione, purché di qualche difetto degno di biasimo notate fossero, come chiaramente vedesi in vna di quelle di Aristofane, che mette in fauola Socrate, viuento, e presente; e come leggeuasi nelle Comedie de gl'altri antichi, vguali di età ad'Aristofane, secondo che Horazio ci dimostra in questi versi.

*Eupolis atque Cratinus, Aristophanesque pœtae,
Atque alij, quorum Comoedia prisca virorum est,
Siquis erat dignus describi, quòd malus, aut fur,
Quòd moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.*

Questa libertà di Comedia non poteua tolerarsi altrove, che in Città libera. perche il Principe in stato assoluto, ò li pochi in stato di Oligarchia, come quelli, che ogni licenza si predeuano contro le leggi, e contro il diritto e l'honesto, l'hauerebbono vendicata con sangue, e con morte de maldicenti. Anzi nell'istesso stato di Republica popolare non molto durò, dispiacendo à Giudici, & à più ricchi, e potenti Cittadini quella maledicenza, che

C 2 per

per contrario al popolo vn sommo piacere apportaua. Fù per tanto necessario, che con publico decreto, e con autorità del Magistrato si vietasse, come ne scriue il medesimo Horazio nell'arte poetica: donde nacque dapoi l'altra maniera di Comedia modesta, e senza mordacità, la quale, perche dalla prima distinta e differenziata fosse, fù detta nuoua: e cominciò à fiorire, come offeruò lo Scaligero, sotto Alessandro Magno, cioè quando di nuouo il popolo ritornò sotto Monarchia, colla quale il parlare licenzioso, e libero mal si confà. Quando dunque si dice, che nello stesso stato di libertà, in cui nacque la Tragedia, hebbe parimente origine la Comedia, non debbe ciò intendersi della nuoua, che non hauea bisogno di Republica, essendo essa modesta di lingua, e non maledica; mà della vecchia, la quale fù sì motteggiante, e sì beffarda, che à niuno stato di persone, nè pure à Magistrati, & altri Antiani perdonaua. Sicche presuppuesto, che questa tale Comedia non potè nascere se non in stato di libertà, e che in tempo, che nacque, altri non vi era, che viuesse in gouerno libero, fuor che Megara, ben conchiudeuano i Megaresi, che fosse nata, & alleuata nella lor Città. Horazio nella sua poetica, non si accorda con Platone in assegnarci l'inuentore della Tragedia: perche dice essere stato Thespide, che la portò sopra carri attorno, e frà villaggi di Athene: il che Platone scriue esser falso, e che molto prima di Thespide la Tragedia già era in luce. Mà dall'altra parte il medesimo Horazio ben ci spiega ogni progresso della Tragedia, e come da essa hebbe anche origine la vecchia Comedia; dicendo, che Eschilo il primo fù, che la togliesse da que' carri, l'introducesse nella Città, la portasse ne' palchi, conuenetolmente la vestisse, con cothurni la solleuasse; e che finalmente gli venne appreso la vecchia, & antica Comedia armata di quella maledicenza, che poi fù giudicata degna di esser punita, e tolta via con publiche leggi.

*Ignotum Tragicæ genus inuenisse Camoenæ
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent; agerentque peruncti saecibus ora.*

Post

*Post hunc personae, pallaeque repertor honestae
Aeschylus, & modicis instrauit pulpita tignis,
Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno.
Successit vetus his Comoedia non sine multa
Laude: sed in vitium libertas excidit, & vim,
Dignam lege regi.*

Dalla quale narrazione io ritraggo, che la Comedia vecchia, non solamente hebbe principio nello stato di libertà, mà che nacque dall'imitazione di quello, che facea la Tragedia, volendo anch'essa correggere il popolo, e la gente bassa colle beffe, e colle risa, come la Tragedia, ammendaua i Principi con metter loro auanti à gl'occhi i crudeli esempi de loro antepassati, e con far loro vedere quanto fosser da popoli odiati quelli, che tali memorie della lor barbara fierezza haueano lasate alla posterità.

QUAL SIA STATO IL VERO, e primiero fine dell'antica Tragedia.



OSI dunque, e tale essendo stato il nascimento della Tragedia, concepita nel reggimento Monarchico, e partorita nel popolare, accioche per suo mezzo, & opera si rappresentasse à Cittadini il pessimo stato, che haueano hauuto sotto la Tirannia, & il pericolo che loro sopraftaua, se fosser tornati sotto la podestà Regia, la quale spesso trasmutauasi in violento, e Tirannico dominio; tale dico essendo stato il suo principio, e nascimento, debbesi conseguentemente conchiudere, che l'antico, e primiero suo fine si fu, concitar' odio nell'animo del popolo contro alla tirannide, con fargli vedere i crudeli esempi, e le azioni esecrabili, e barbare de' Tiranni. dal qual' odio due grandi vtili proceduano, degni

di essere da chi viueua in libertà con sommo studio, come gli Atheniesi faceuano, cercati, e procurati. L'vno è, che la Città, mentre vedeua rappresentarsi auanti à gl'occhi le crudeltà de maluagi, e fieri Principi, empiendosi per tal vista di spauento, e di abborrimento dall'absoluto gouerno, si confermaua tuttauia più nell'opinione, che lo stato presente di libertà fosse più sicuro, e migliore. L'altro; che i Cittadini denarosi, i potenti, e gli Antiani, vedendo quell'odio concepito dalla moltitudine in que' spettacoli, si fiaccauano di animo, e si disperauano di poter' indurre il popolo à mutar stato, e di giugnere à tal grado di autorità, che hauessero à persuaderlo, che di nuouo si sottoponesse al Reggimento Monarchico, e Signorile. Nè senza grauissima ragione vn tal fine, e scopo hebbe la Tragedia in quella Città, oue era, più che in ogn'altra, necessario questo rimedio: auuenga che, sopra ogn'altra, fù dalla Tirannia sempre oppressa, e trauagliata. Che ben sappiamo, esserui stato tempo, quando hebbe à vedere, e offerire que' trenta Tiranni insieme, che furono finalmente con molta malagevolezza discacciati, e spenti da Trasibulo. Nella qual tempesta molto riguardeuole fù la costanza di Socrate: imperoche, quantunque all'hora, per fuggir la borasca, molti Cittadini si partissero dalla patria, & andassero in altri paesi, mai egli, come M. Tullio dice in vna delle sue lettere ad Attico, non pose il piede fuor della porta della Città, mà con fermo volto, e da niuna parte turbato, tenne forte il suo luogo, come se in lui solo consistesse la guardia della publica libertà. *Socrates, cum triginta Tyranni essent, pedem porta non extulit.* E quindi anche auenne, che in Athene molto più grauemente che altroue, fù la Tirannide giudicata, e punita; in tanto, che, come scriue Bruto in vna sua à M. Tullio Cicerone, quiui non solamente i Tiranni, che haueuano peccato, mà anche i loro figliuoli non colpeuoli, & innocenti, erano col medesimo supplizio, dato à lor genitori, fatti seueramente morire. *In Graecis Ciuitatibus, liberi Tyrannorum, oppressis illis, eodem supplicio afficiuntur.* In molte Città, & appresso

appreso varie genti furono stabiliti, & ordinati premij à gl'ucciditori de Tiranni, mà in Athene gl'era preparato guiderdone di gran lunga più riputato, e più eminente. imperochè scrive Plinio, che la prima statua eretta in honore di chi benemerito fosse del publico, e della patria, fù quella, che gli Atheniesi eressero ad' Harmodio, & Aristogitone Tirannicidi. Fù dunque molto conuenueuol ragione, che Athene, Greca Città, e principale, studiandosi, come bisogno ne hauea sopra ogn'altro popolo, e nazione, di spegner la Tirannia, frà gl'altri argomenti, e ripari anche la Tragedia ritrouasse, per renderla à suoi Cittadini vie maggiormente detestabile, e per troncàre il filo à pensieri di huomini turbolenti e fazziosi, che per auentura hauessero verso la patria cattiuì disegni, e Tirannica volontà. Ma non habbiamo noi bisogno di congetture, per dimostrare che l'odio della Tirannia fù oggetto, e scopo della Tragedia, oue à bastanza cel dichiara Platone, con dire, che fù ritrouata per far diuenire à gli Atheniesi maggiormente odioso, e detestabile Minosse, e che per tanto debbono gl'altri temere, e prouedere di non incorrer nell'ira de Tragici poeti, che colle lor penne, e stilo possono ageuolmente far di loro vendetta, portandogli in Scena, e facendogli diuenir esosi al popolo, come è quanto per lor' opera diuenne Minosse. Il che disse senza dubio per cagione di tanti Tiranni, che haueano oppressa la Grecia, e forse per que' trenta, li quali, come habbiamo veduto in Cicerone, vissero in tempo di Socrate, maestro di Platone: ond'egli poteua ritenerne fresca memoria per cose ò vedute nella sua fanciullezza, ò vdite da coloro, che prouate l'haueano.

Nè Aristotele, che il tutto seppe, ignorò questa origine della Tragedia, e questo fine, che si propose di render tuttauia più odiosa la Tirannia; come parmi poter raccogliere da quello ch'egli ci lassò scritto nel libro della poetica al capitolo secondo. oue discorrendo della maggioranza, & eccellenza, che hà la Tragedia sopra la Comedia, dice, che la Tragedia infin da principio, e dalla prima sua nascita

fù rappresentata per ordine del Magistrato, & à spese del publico: ma che la Comedia fù portata in Scena da histrioni voluntarij, & à spese priuate; nè fù honorata dal commandamento del Magistrato se non tardi, e ne' gl'vltimi tempi: quasi dir volesse, che la Republica non si prese molta cura della Comedia, come di cosa non molto rileuante all'vtile commune, ma che della Tragedia se ne prese moltissima, ordinando, che il Magistrato soprastante alle pubbliche feste (il quale per mio auviso era simile, e corrispondente à gl'Edili di Roma) commandasse à buoni, & idonei poeti, che componessero Tragedie, & à spese del Comune di Athene le rappresentassero. Scriue il medesimo anche Platone nel fine del secondo Dialogo della Republica, parlando di vna certa Tragedia di Eschilo, oue quel poeta introduceua Thetide, e faceuala accusare Apolline d'infedeltà, e di mancanza di fede; scriue dico Platone il medesimo: perche stimando egli, che quel costume dato da Eschilo alli Dei & indecente fosse, e pregiudicante all'opinione honoreuole, e grande, che di loro haueuano gl'huomini di quel tempo, così ne giudica, e ne discorre: *Si quid forte apud aliquem pœtam de Dijs immortalibus hoc pœto prolatum inueniemus, & stomachabimur, & chorum ei non dabimus;* significando, e decretando, che ad' vn simil poeta Tragico, il quale ardisse di attribuire alli Dei qualità, e costume sì contrario alla lor natura, come fu quello, ch'Eschilo imprudentemente gli diede, che ad' vn tal poeta dico, non si douea dar la spesa del publico, nè l'apparecchio e'l fornimento della Tragedia, che tutto insieme da Festo vien chiamato Choragio, e qui da Platone dicesi Choro, in quelle parole: *& chorum ei non dabimus;* cioè à dire, che non se gli doueranno dare gl'arnesi de gl'histrioni, e l'apparecchiamento del Theatro à spese del publico. Nel settimo Dialogo delle leggi l'istesso Platone introduce i poeti Tragici à discorrer seco, & à fargli domanda di essere ammessi in quella perfetta Città, di cui egli forma l'idea nella mente, e la figura in carta: e gl'introduce à parlare in questa maniera. *Tragoediae verè pœtae. qui res* „
(vt

„ (ut aiunt) serias narrant, si nos ad hunc modum interrogent.
 „ Licet ne nobis ò amici in regionem vestram, ciuitatemque veni-
 „ re, nostraque pœmata ad vos perferre? quid ad hæc diuinis
 „ viris respondebimus? Mihi profecto ita videbitur. Sed tamen,
 „ ò viri optimi, nos quoque pœtæ sumus, scriptoresque Trago-
 „ diae, & quidem pulcherrimæ, & quoad eius fieri possit opti-
 „ mæ. Nempe vniuersa nostra Respublica pulcherrimæ opti-
 „ mæque vitæ quaedam imitatio est: atque hanc rem verissimam
 „ nos Tragoediam arbitramur. Pœtæ igitur vos estis: pœtæ,
 „ scriptoresque eiusdem pœmatis ipsi sumus. Quare tanquam
 „ aemuli ad opus pulcherrimum Tragoediae contendimus, quod
 „ tantummodo lex vera perficere potest. Nolite adeò credere, à
 „ nobis admittendos vos esse, ut scenas in foro constituatis, & cla-
 „ mosos inducatist histriones, qui altius, quàm nos vociferentur,
 „ atque ita ad liberos nostros, ad uxores, ad turbam urbis ipsædem
 „ de rebus non eadem, quæ nos, sed contraria sæpe concionemini.
 „ Insaniremus enim & nos, & Ciuitas omnis, si antequam Ma-
 „ gistratus ea, quæ composuistis, & viderint, & ad populum
 „ dicenda iudicauerint, admitteremini. Nunc igitur ò viri opti-
 „ mi, mollium filij Musarum, cantus istos vestros cum nostris
 „ apud Principes comparabimus, & si ea, quæ à vobis dicun-
 „ tur, eadem ac nostra, vel nostris meliora videbuntur, chorum
 „ vobis dabimus: sin minus ò amici nunquam dare poterimus.
 In questa maniera dico Platone più chiaramente, e piena-
 mente dimostra, che per commandamento, & approua-
 zione del Magistrato, e con denari del publico si rappre-
 sentauano le Tragedie; da che à Tragici poeti, quando
 con morali, e politici filosofi siano concordi, e quando le
 loro composizioni come buone, & vtili siano approuate
 da soprastanti, promette non solamente la cittadinanza,
 che gli domandano nella sua Republica, mà anche il Cho-
 ro, cioè i fornimenti della Scena, e tutta la spesa che vi
 bisogna nella recitazione della Tragedia, & in tutto l'ap-
 parecchio del Theatro. Si conforma dunque Aristotele
 in questo particolare con Platone; da che amendue ci di-
 cono, che la Tragedia hebbe in fin da suoi primi principij
 nella Republica questa honoranza, che gli fu consegnato

vn Magistrato, il quale con ogni diligenza sua propria, e con spesa del publico sopra ciò fosse, & alla rappresentazione dell'approuato componimento tutto intendesse. Ma Platone vi aggiugne di più, che questa cura della Republica sopra la Tragedia si propose per suo scopo, e per oggetto il render' odiosa l'acerbità e crudeltà de Tiranni, come ben si dimostrò colla prima Tragedia, data fuori, e rappresentata per far diuenir tuttaua più abbagliuole la fiera di Minosse. Dunque anche Aristotele, quantunque il taccia, ben sapeua l'istesso: non essendo verisimile, che colui, il quale tante altre cose da Platone vdi, & imparò, e tante per se medesimo n'intese, questa sola da se non intendesse, ò non imparasse da lui, che la Tragedia, hebbe per suo fine il trafiggere gl'ingiusti Principi, & i Tiranni.

PER QVAL CAGIONE Aristotele cambiasse il fine, e lo scopo alla Tragedia.



A se Aristotele ben seppe, essere stato primo fine, e scopo della Tragedia, il destare, & accrescere il mal talento de Cittadini, e l'odio popolare contro alla tirannia, e se anche in ombra, e per vna certa conseguenza l'accenna, per qual cagione volle mutargli-
lo, e dargliue vn altro molto differente, dissimulando, e tacendo quell'antico sì noto, e tant'utile alla Republica, la quale, come dice Platone, non meno da Tragici poeti, che da Governanti, e da Politici Filosofi vuol' essere diretta, & ammaestrata? Mentre io, per vscir di questo dubbio, andaua inuestigando la cagione di tal mutamento, e mentre cominciua ad' auuismarmi, che potesse esser nato dalla mutazione della Republica, e dalla gelosia de tempi,
ne

ne' quali visse, e scrisse Aristotele sotto Filippo, & Alessandro suo figliuolo, che soggiogorono la Grecia, e di nuouo la sottoposero al gouerno Monarchico, e Signorile; mentre dico andaua io meco stesso così pensando, e imaginando, mi auuenni in vn luogo de scritti dello Sperone; oue egli non dubita di affermare, e dire, questa appunto, che io mi figuraua nell'animo, esser la vera cagione, perche Aristotele nella definizione della Tragedia non fece menzione alcuna del fine, e dello scopo dato da Platone; cioè, perche temeuà di non dispiacerne ad Alessandro, di cui haueua ben' egli, e per gl'altrui esempi, e per proprij rispetti, ragioneuolmente à temere. Onde tanto più arditamente mi auui per questo sentiero, quanto più chiaramente io vidi, essermi incontrato nell'orme di huomo sì dotto, e scienziato.

Sia dunque questa, da che così ne pare ancora à chi più sà, la risoluzione del presente dubbio, e della questione qui auanti proposta: che Aristotele per temenza di non incorrere nell'odio de nuouì Principi Filippo, & Alessandro soggiogatori della Grecia, & inuolatori dell'altrui libertà, venne à dissimular l'antico, e primiero fine della Tragedia, che fù l'abbominazione della tirannia, e del reggimento Signorile: e che di questo timore, e rispetto haueua egli pur troppo giuste, & euidenti cagioni, come ageuolmente intenderali dallo stato, in cui si trouauano i Greci in quella età.

Filippo padre di Alessandro, aspirando all'assoluta Signoria di tutta la Grecia, e ritornato già dalla Scithia vincitore, ma grauemente ferito da popoli Triballi, co' quali, perche gli vietauano il passo, gli conuenne per via in disuantage di luogo attaccar battaglia, come prima risanato fu, diede principio alla guerra contro gli Atheniesi, già gran tempo disegnata, ma dissimulata infìn' à quell' hora per diuerse cagioni. La guerra si fù, che gli Atheniesi vi rimasero perditori della libertà. *Haec dies*, dice Giustino, *uniuersae Graeciae, & gloriam dominationis, & vetustissimam libertatem finijt*. Con indicibil cordoglio, e rammarico gli
Athe-

Atheniesi riceuettero quest'vltimo colpo per l'inuechiato
 abborrimento, che gl'era inestato nell'animo contro alla
 Monarchia per la memoria de gl'antichi Principi, e pel
 concetto che della violenta, astuta, e tirannica maniera di
 Filippo haueano con ogni giusta ragione, come può ri-
 trarsi dalla relazione, che delle qualità di lui fece Giustino,
 in questo modo epilogandole. *Fuit Rex armorum, quàm
 conuiuiorum apparatibus studiosior; cui maximae opes erant
 instrumenta bellorum; diuitiarum questu, quàm custodia so-
 lertior. Itaque inter quotidianas rapinas semper inops erat.
 Misericordia in eo, & perfidia pari iure dilectae. Nulla apud
 eum turpis ratio vincendi: blandus pariter, & in offensa gra-
 tiam simulare. insidiosus alloquio; qui plura promitteret, quàm
 praestaret. in seria, & iocos artifex. Amicitias utilitate, non
 fide colebat. Gratiam fingere in odio: instruere inter concor-
 dantes odia; apud utrumque gratiam quaerere, solemnibus illi
 consuetudo.* Essendo dunque Filippo tanto mal' huomo, e
 sì malizioso Principe, come già ne correua fama per molte
 genti; e per tutta Grecia n'era di più proua, e lunghissima
 esperienza, fù mal' accolto da gli Atheniesi, mà conuenne
 lorop pur tolerarlo come vincitore, e padrone. Nè Filippo
 si persuase il contrario, mà ben si fece à credere quel che
 fù verissimo, che mal grado de Cittadini, e con astio di
 tutti entraua in quel possesso. Si riuolse per tanto alle arti
 sue familiari, cercando, e studiandosi di placar gl'animi
 de' vinti, e di addolcir quell'odio con valersi della vittoria
 moderatamente, senza farne dimostrazione, e festa, senza
 prender nome, e titolo di Rè della Grecia, mà con dissimu-
 lar del tutto quella baldanza, che mal si può coprire dal
 vincitore de gl'antichi nemici. Ne scriue così l'istesso Giu-
 stino hauendo prima narrato la guerra, e la vittoria di lui.
*Non solita sacra Philippus illa die fecit; non in conuiuio risit,
 non ludos inter epulas adhibuit, non coronas, aut vnguenta sum-
 psit: & quantum in illo fuit, ita vicit, vt victorem nemo senti-
 ret. Sed nec Regem se Graeciae, sed Ducem appellari iussit. at-
 que inter tacitam laetitiam, & dolorem hostium sic temperauit, vt
 neque apud suos exultasse, nec apud victos insultasse videretur.*

E non-

E nondimeno con tutte queste dissimulazioni gli conuenne
 sortir fin di sua vita infelicissimo, improvvisamente ucciso
 da vn giouinetto, nel più superbo, e poderoso apparecchio
 di guerra, che hauesse mai fatto; cioè mentre, doppo la
 soggiogazione della Grecia, era tutto inteso alla conqui-
 sta dell'Asia con esercito di questo racconto. *Summa auxi-*
 „ *liorum ducenta millia peditum fuere, & equitum quindecim*
 „ *millia. Extra hanc summam & Macedoniae exercitus erat,*
 „ *& confinis domitarum gentium barbaries.* E nondimeno,
 dico, in mezo à tanto esercito, fu per via da Pausania assai
 giouane, e quasi ancora fanciullo ammazzato per non me-
 morabili cagioni, e per occasione di hauer da lui riportato
 derisione, e beffa, mentre con molte domande non può
 riportar giustizia di vn bruttissimo oltraggio, fattogli da po-
 tentissima persona presso'l Rè. Successegli ne' vasti pen-
 sieri, e come nel regno, così nella violenza Alessandro suo
 figliuolo, più di lui ardito, e crudele, oue particolarmen-
 te ne fosse incitato dall'ebbrezza, e dall'ira. Che per non
 dirne molto, basteuol sarà vdirne in compendio il paralle-
 „ lo, che trà l'vno e l'altro lasò scritto Giustino. *Huic Ale-*
 „ *xander successit & virtute, & vitij patre maior. Itaque vin-*
 „ *cendi ratio utriusque diuersa. hic aperta vi, ille artibus bella tra-*
 „ *hebat. deceptis ille gaudere hostibus, hic palam fufis. pruden-*
 „ *tior ille consilio, hic magnificentior. iram pater dissimulare, ple-*
 „ *rumquo & vincere. hic ubi exarsisset, nec dilatio ultionis, nec*
 „ *modus erat. Vini nimis uterque uuidus, sed ebrietatis diuersa*
 „ *vitia. Patri mos erat & de conuiuio in hostem procurrare, ma-*
 „ *num conferere, periculis temerè se offerre. Alexander non in ho-*
 „ *stes, sed in suos saeuiebat. Quamobrem Philippum saepe vul-*
 „ *neratum praelia remisere. hic amicorum intersector conuiuio*
 „ *frequenter excessit. Regnare ille cum amicis volebat: hic in*
 „ *amicos regna exercebat: amari pater malle; hic metui.* Hor
 ecco che nelle maniere tiranniche Alessandro non cede al
 padre, mà gl'è di gran lunga superiore: & Aristotele, che
 le nature, e qualità di amendue, per la pratica che n'ebbe
 in Corte più di ogn'altro conosceua, molto più anche de
 gl'altri hauea cagione di non dire, ò scriuer cosa, che do-
 uesse

uesse pungere, & in alcun modo offendere gl'animi loro. Aggiugneshi à questo rispetto; che come Aristotele fosse già stato amatissimo da Alessandro, & in molta grazia, e beneuolenza presso di lui, nondimeno venne finalmente ad essergli poco accetto, & à cadergli in diffidenza, da poi ch'egli si rimase in Grecia, & Alessandro fù coll'esercito in Asia, donde, e con parole, e con lettere, e con effetti dimostrò questa mutazione & alienazion di animo verso Aristotele, che tanto hauea prima riuerito, & amato. L'occasione si fù, che hauendo Aristotele trà tutti i suoi discepoli in maggior grado, e maniera sempre amato, e riputato Callisthene, il quale per linea materna gl'era anche congiunto di sangue, il mandò per più fauorirlo, e promouerlo, in Asia à seguire, & accompagnar' Alessandro nell'impresa contro à Persiani. oue quantunque nel principio fosse stato bene, & amoreuolmente accolto, cambiò nondimeno prestamente fortuna con vna repentina mutazione di volontà del Rè verso di lui. Imperoche, accusato di hauere in compagnia di Hermolao congiurato, e cospirato contro la persona di esso Alessandro, fù da lui crudelmente ucciso, con fama, che il tradimento, e la fellonia fosse stata finta, per dar color di giustizia à quella ingiusta morte: la cui vera cagione ci vien discoperta da Laertio nella vita di Aristotele in questa maniera. Che Callisthene in quella conuersazione più familiare di quello, che à priuato si conuenisse, offese l'animo del Rè, e se gli rese molesto, e noioso con libertà di parlare, e con vna certa maniera di dispreggio, e di contumacia, ponendosi à contendere, e disputare pertinacemente con esso lui, come con suoi pari in schuola, e nel Liceo di Aristotele disputasse. Che perciò il medesimo Aristotele più volte nel riprese, & il minacciò, che se non cambiava creanza e modo, sarebbe senza dubbio punito di morte. la qual sentenza, gl'intimò egli con questo verso di Homero:

Iliad. 18.

Ωκύμορος δ' ἡ μοι τέκος ἔσται, οἷ' ἀγορεύεις.

O fili moriture mihi: qui talia dicis:

Finalmente non rimanendosi dal suo procedere baldanzoso,

so, & insolente, fù contra'l vero, e calonniosamente accusato di congiura in compagnia di Hermolao, e per tanto condannato dal Rè alla più crudele, e barbara morte che fosserò vsati di dare i Tiranni qual'hora erano in preda dell'ira, e del desiderio di vendicarsi. Imperoche, come dice l'istesso Laertio, il fece rinchiudere in vna gabbia di ferro, e così condurre attorno mentre egli per l'Asia coll' esercito facea viaggio. doue il meschino essendo con lunga prigionia dal fetore, e dal marciume già consumato, fù finalmēte così mal viuo gittato ad'vn rabbioso Leone, che sbranollo, e'l diuorò. Sentì il barbaro fatto sì acerbamente Aristotele, che non potè contener la lingua da libere parole: & aggiugnendoui di più manifesti segni di animo non solamente offeso, mà anche machinante mutazione di gouerno & ordimento di cose nuoue, si mostrò seguace, e parziale di Antipatro, pretendente del Regno. Da quali dimostrazioni hauendo concepito fiero sdegno Alessandro, il palesò con vna lettera, che al medesimo Antipatro scrisse: oue hauendo fatto menzione della già detta congiura, dice, e minaccia, ch'egli non contento della pena data à Callisthene, sarà per darne anche maggiore à quelli, che gle l'hanno mandato in Asia, dinotando con quel cenno senza dubbio Aristotele; come volese farlo ò autore, ò partecipe, e consapevole della congiura. E per discreditarlo vie maggiormente, e far più manifesto, che era egli incorso nell'ira, e disgrazia sua, mandò à presentar Senocrate filosofo con amplissimi doni, non tanto per honorarlo, quanto per mostrare, ed'à tutti palesare, che Aristotele era già dalla sua grazia dicaduto, e dichiarato da lui alieno, e nemico.

Trà queste gelosie di Stato, & in tempi tanto sospetti, e pericolosi camminaua Aristotele per ignes suppositos cineri doloso. E perciò non è marauiglia, se douendo scriuere della poetica, e definir la Tragedia, si studiassse di assegnarle vn'altro fine, e tralasciasse quello, che poteua tanto offendere i Monarchi, che all'hora erano entrati in Athene con oppressione dell'antica Republica. E gli haurebbe
senz'

senz'alcun dubbio offesi, e trafitti, se hauesse detto, che la Tragedia hà per suo fine, e bersaglio il trafigger que' Principi, che tiranni sono, e che tolgono à liberi popoli la lor propria Signoria, e libertà. Per fuggir dunque tanti, e sì pericolosi scogli, che se gli parauano auanti, prese partito di prescriuere alla Tragedia altro fine, accattato da vna certa proprietà, che da essa necessariamente procede; come è il muouere compassione e terrore, e purgare, cioè sanare, e diminuir queste due passioni, che l'animo più del douere, e della giusta misura ipesse volte conturbano. Imperoche quantunque proponimento, & obietto, ò fine della Tragedia sia l'abborrimento, e la detestatione della tirannide, da cagionarsi per via della rappresentazione de' gl'atti tirannici, nientedimeno dalla medesima rappresentazione, e dalla veduta de crudeli supplizij dati à persone innocentinascano infallibilmente come passioni e proprietà, misericordia per la pena non meritata, e timore per la riflessione, e considerazione, che possa cader anche sopra di noi somigliante flagello, ò per disauentura, ò per altrui maluagità. Il che tanto più ragioneuolmente potè così decidere, quanto più vide essersi già dilungati dal primiero fine non pochi Poeti, che fecero Tragedie, non per rendere odibile il Tiranno, mà per proporre al Popolo vn caso miserabile, e degno dell'humana pietà. onde ageuole gli fù mutar quest'ordine, e dire, che la proprietà nascente dalla Tragica rappresentazione fosse il fin di essa, e quello che intende principalmente operare. e così la ridusse à stato, e condizion tale, che potesse anche rappresentarsi nel dominio Regio e Signorile: perche presupposto quel fine, che lui gli dà, non haueua cosa veruna, della quale douesse il Principe chiamarsi offeso, come l'hà quando si dice, che scopo, & intenzione della Tragedia è, rendere odiosa la Tirannia; la quale altro non era, che corruzione di Monarchia. Mà dall'altra parte, per differenziar questo fine da quella misericordia, e terrore, che nasce come proprietà, e rampollo dalle crudeltà de Tiranni verso gl'innocenti affatto, e del tutto non colpeuoli, il ristrinse à rigorose

gorose leggi, volendo, che tal errore e misericordia non naschi dalla miseria, e pena di huomini segnalatamente buoni, e per ogni maniera innocenti, mà di persone mezzane frà l'innocenza, e la colpa; che così il fine della Tragedia di lui diuien differente dalla proprietà, che nasce dal rappresentamento di quell'antica, descritta da Platone; non richiedendo essa nella persona, che dal Tiranno soffre tormento questa mezanità frà buono, e cattiuo costume; per cagion della quale decretò Aristotele, che il soggetto Tragico, cioè colui, che colla miseria, e col tormento che patisce, dourà mouere quella spezial misericordia, e quel particolar terrore, di cui egli ragiona, non vorrà essere, nè per virtù, nè per vizio segnalato, & eccedente, ma mezano fra'l vizio, e frà la bontà. E ne porta ragione, con dire, che non ci muouono à compassione, e terrore se non que' soggetti pazienti, che sono simili à noi: e che simili à noi non sono se non i mezani frà l'innocenza, e la colpa, e tra'l vizio, e la virtù. Molte cose potrebbero quì dirsi contra questo decreto, e ragione di Aristotele: mà io in altro tempo, e con scrittura alla stampa mi sono studiato di sciorne ogni dubbio, che ò trouai esser già mosso da gl'altri, ò per mio proprio discorrere mi venne in mente. onde hora, non hauendone io più debito, tralascerò quest'offizio non necessario.

Mà dirò, che hauendo Aristotele cambiato il fine alla Tragedia, e mutata la qualità del soggetto Tragico, conuerua diuisar la Tragedia in due spezie, e maniere, come diuisa fù la Comedia, in antica, e nuoua, cioè à dire in vna descritta, & approuata da Platone, & in vn'altra portata in luce, e per meglio dire rassettata, e riformata da Aristotele. Percioche, si come la variazione dello stato della Republica partori vn'altra forma di Comedia non maledica, e per tanto atta ad'essere anche rappresentata nel gouerno Signorile, e Monarchico, così la Signoria di vn solo, e la violenza di Alessandro furono cagione, che Aristotele figurasse vna maniera di Tragedia proporzionata à tempi presenti, riformando l'antica; proponendole di-

D uerso

uerfo fine, e dandole sì feure leggi, ch'egli medefimo nel fecondo capitolo della fua poetica v' dubitando, fe fia mai ftata fatta, ò poffi farfi perfetta, e compiuta Tragedia fecondo quella idea, ch'egli ne hauea nell'animo figurata. E per meglio dare à diuedere, che neceffaria è quefta diuifione in vecchia, e nuoua, in Platonica, & in Aristotelica Tragedia, m'infingerò di argomentar così contro Aristotele. La mifericordia nafce dalla miferia, e dal patimento non meritato da colui, che'l fofferifce, com'egli medefimo diffe nella Retorica. mà tanto meno è meritata la miferia, e la pena, quanto chi la patifce è più buono, e più innocente. dunque per deftare, & accrefcer mifericordia, migliore, e più atto farà l'huomo eminente in bontà, & innocenza, che l'ordinario, e mezano. Similmente il terrore nafce dalla rifleffione, e dalla confiderazione, che tal miferia poff' anche cadere, e fcagliarfi come fulmine, fopra di noi. mà tal confiderazione e rifleffione tanto più potente à quefto effetto farà, quanto più innocente, e buona farà la perfona, che noi caduta in miferia, & afflitta vegghiamo; auuenga che quindi facciamo argomento, e ragione, che molto più ageuolmente poffiamo incorrer noi in fimil difauuentura; efsèdo à tal perfona diffimili, cioè non efsendo tanto buoni, nè tanto innocenti. A quefti, & altri fomiglianti argomenti certo è, che conuiene rifpondere in difefa di Aristotele, che tali commozioni di mifericordia, e di temenza ben fi confanno coll'antica Tragedia di Platone, la quale non hebbe per fuo fcopo il commouimento di que' due affetti, mà l'incitamento dell'odio contro alla Tirannia, lafsando, che la mifericordia, & il terrore ne feguiffero come proprietà in qualunque modo e grado; e fenza limitar loro alcuna mifura: mà che Aristotele nella fua riforma, non folamente vuole, ch'il fine della fua Tragedia fia il commouimento della pietà, e del timore così generale, e commune, mà viene di più à particolar determinazione di tal commouimento, volendolo mezano, cioè nafcente dalla veduta di pena, e di miferia non già meritata, mà più graue, & acerba della meritata da colui,

colui, che la patisce: e che perciò disse, che la persona afflitta e misera debbe esser caduta in miseria, non del tutto senza colpa, mà per colpa leggiera, la quale egli chiama errore e peccato humano. Che se si domanderà, perche Aristotele volesse il commouimento così misurato, risponderassi, perche intendeua per quella mezzana via meglio purgar la compassione e la temenza, cioè ridurle alla lor giusta misura e mediocrità. Mà questerisposte come potranno accettarsi per buone, se non presuppongano, che due maniere di Tragedia vi siano, vecchia e nuoua? Che altro è il dire, che tal commouimento in grado intenso, & eccedente non è quello, che Aristotele intende, e vuole, se non presupporre, ch'egli vna nuoua Tragedia porti al mondo, e che quel commouimento, il quale può essere proprietà di altre Tragedie, colla Tragedia di lui non ben si confaccia? Sarà dunque necessario, anche di consentimento di Aristotele, presupporre, che due spezie di Tragedia si trouano; vna antica, e l'altra nuoua, cioè ristorata, e rasettata da lui. Potrebbe di più contro à quella mezanità trà virtù e vizio, trà colpa, & innocenza, proporre vn tale, e forse più poderoso argomento. Molte Tragedie si sono fatte, e trouansi anch'hoggi, scritte da gl'antichissimi, e perfettissimi poeti, le quali hanno il personaggio Tragico di sì rara virtù, che giugne à punto e grado veramente Heroico, come fù per non dir di altri, la castità d'Hippolito, stabile e ferma alla proua, e paragon della morte ch'ebbe à sofferire per mantenerla, e custodirla dall'impudicizia della Madrigna. dunque la Tragedia non richiede mezzana bontà nel suo soggetto, se non si riproua l'Hippolito come soggetto non buono. il che non può dirsi, essendo stato accettato da poeti riputati eccellenti, e dal medesimo Aristotele lodati & approuati. Pier Vittorio, volendo quì mostrarli partigiano di Aristotele, si fece à credere di poterlo à bastanza difendere, con dire, in sentimento di lui, e de gl'altri antichi, che Hippolito non fù di eminente, e segnalata bontà, hauendo egli con quella sua rustica pudicizia offeso Venere; e non douendo chi

li Dei con qualche ingiuria offende, esser tenuto segnalatamente virtuoso, & innocente. Mà questo è vn prender' il volo troppo lontano per fuggir il laccio e la malagevolezza, che si vede vicina. Che se li Dei si offendono, perche quel giouane non contamina con incesto, e con adulterio il thalamo di suo padre, e perche non rompe ogni freno di pudicizia, e di natural honestà, doueranno anche chiamarsi oltraggiati, perche non si commettono più graui sceleranze, e quelle ancora, che nè pur l'orecchie vogliono vdire, non che pensar l'intelletto, ò commetter la volontà. Stimò Platone, come habbiamo di sopra già detto, non douersi comportare in Eschilo, che hauesse egli introdotta Thetide à chiamar' Apolline mentitore, e mancator di parola; perche tal costume alli Dei non si conuiene. E comporterebbe, che in Scena si recasse opinione, che li Dei si offendono, perche non si commette il più strano e villano peccato che sappiasi immaginare? E qual' opinione potrebbe esser nel mondo più di questa dissonante dalla ragione, & alla vita ciuile più pregiudicante, e dannosa? Che potrà dunque risponderfi, se non che Aristotele, ò non approua l'Hippolito per buon soggetto della sua Tragedia, quantunque buono fosse per Euripide, che il trattò, e per l'antica Tragedia non regolata dalle sue leggi, ò che l'innocenza, e bontà d'Hippolito non è singolare nell'opinione di lui, & in riguardo di quella, ch'egli esclude dalla sua Tragedia; la quale intende forse che sia di vna maniera più sublime, cioè quasi diuina, e trapassante il confine ordinario in rileuatissimo grado, e à dismisura; oue quella d'Hippolito non transcende la ordinaria, e la commune. auuengache noi siamo disposti à giudicare che chi tal peccato commette qual'è l'incesto colla Madrigna, sceleratissimo sia, ma non à riputar castissimo, e giunto all'Heroica cima di quella virtù colui, il quale anche stimolato, e prouocato non ardisce commetterlo. E queste risposte che altro finalmente significano, se non che la Tragedia di Aristotele è tanto particolareggiata per tutti i versi, che à molte altre scritte da buoni poeti prima della
sua

sua riforma non si accorda; e che per tanto è necessario formarne due spezie, e maniere anche per confessione di lui, se pure non vuol' egli escludere dal numero de Tragici poeti Euripide, & altri, che non fecero Tragedia conforme alla sua? È per hauerne più pienamente da lui il consenso, e l'autorità, faremo di vantaggio questo argomento. Certo è, che Oreste, Alcmeone e Thieste sono atti, e buoni soggetti per la Tragedia da lui riformata, essendo ch'egli medesimo, nell' vndecimo capitolo della poetica, hauendo detto, che il Personaggio Tragico vuol' essere non ottimo, mà di mediocre bontà, e mezano tra vizio e virtù, ne porta gl'esempi di questi trè. Mà Thieste fù violatore della consorte di suo fratello, Alcmeone, & Oreste uccisero le lor' madri: dunque furono in eccesso cattiuu, e non mezzani frà virtù, e maluagità. Che legge non vieta, e non punisce il peccato di Thieste, come strano misfatto, & eccedente l'ordinario fallire? Il parricidio almeno è riputato da tutte le genti il compimento, & il colmo di ogni sceleratezza; nè più oltre che à questo punto par che l'humana malizia poss'auanzarsi; e dice Platone in questo proposito cosa, che potrà parer singolare, e non vera; ma nondimeno vn tanto, e tal filosofo si la sente, & assertiuamente l'afferma, dicendo; che non vi hà caso nè circostanza veruna, nè pur la difesa della propria vita, e salute, che possa, non dico far lecita, mà non degna de gl'ultimi e più crudeli supplizij della publica Giustizia la morte de proprij genitori. Ondè ben sarà vdirne le tue proprie parole nel nono Dialogo delle leggi. *Ultimis supplicijs caedis, impietatis, sacrilegij subiectus erit parricida; quia per sacrilegium animam sustulit genitoris. Quare si fieri posset, ut saepius aliquis moretur, iustissimum esset, saepius parricidam interfici. Nam cui, ne pro defensione quidem sua, si à parentibus videat se interfectum iri, lege vlla conceditur, ut parentes, à quibus in lucem est editus, interimat, sed omnia potius sustinere praecipitur, quam quidquam huiusmodi facere, quomodo aliter iuste punire hunc oportebit?* Ouidio, perche Oreste uccise la madre adultera, e vendicò la morte di Agamennone suo padre da lei ucciso,

D 3 si tro-

fi troua in forse, se debba chiamarlo pio, ò scelerato

Quò postquàm, dubium est, pius an sceleratus Orestes

Exactus Furijs venerat ipse suis &c.

Et Alcmeone, perche ammazzò sua madre Erifila, in vendetta pure di suo padre, per auaritia, e colpa di lei tolto di vita, dal medesimo Ouidio dicefi essere stato nell'istessa operazione pio, e maluagio.

Natus erit factò pius, & sceleratus eodem.

E finsero alcuni di più, come leggesi nella Miloniana di Cicerone, che stando i Giudici nell'Areopago dubbiosi, e sospesi, se doueano condannare, ò assoluere Oreste; e non concordandosi ne' loro voti, comparue come venuta per machina in mezzo di loro Pallade, sapientissima Dea, e decidendo il dubbio, comandò, che fosse assoluto. Ma nè Ouidio sarebbe stato in quel dubbio, nè costoro habbessero tali cose dette, e finte, se hauessero vditto Platone, che della morte data à proprij genitori ogni cagione in altri casi giustissima rende inutile, e vana. E doueano ricordarsi, che loro medesimi confessauano, che Oreste, & Alcmeone furono per pena di quel parricidio dati in preda alle Furie dell'Inferno; il qual supplizio non si dà se non à sceleranza singolare, e smisurato peccato. Se ne ricordò bene, & il tutto considerò Aristotele medesimo nel libro terzo delle Morali al capitolo primo; chiaramente dicendo, che la colpa di Alcmeone debbesi annouerar trà quegli eccedenti delitti, che non possono in verun modo esser difesi, e discolpati. E che per tanto la scusa, che gl'ebbe à fare Euripide, leggiera debbe stimarsi, e degna di riso. Nel qual passo scriue Eustratio, che in vna Tragedia di Euripide già smarrita, introduceuasi Alcmeone à dire, ch'egli hauea uccisa sua madre stimolato dal commandamento, che gli ne lasò auanti che morisse Amfiarao suo genitore, con minaccie, con imprecationi, e maledizioni horribili, se non l'hauesse vbbidito. Mà questa discolpa è friuola dice, e merita più tosto scherno, che approuazione; essendo Alcmeone macchiato della maniera di que' peccati, che, nè per commandamento, nè per timore di atroci tormenti,

nè

nè per altra cagione debbono commetterfi già mai. E nondimeno questi huomini per sentenza di Aristotele sono buoni soggetti di Tragedia, cioè di bontà mediocre, e mezzani fra'l vizio, e la santità. E qui similmente che può risponderfi, se non che Aristotele nella sua nuoua Tragedia hà determinato vna nuoua misura di mezanità alla bontà, & al vizio, la quale per altro douerebbe essere, e dirsi di misura & eccesso: il che auuiene in questi trè soggetti, macchiati di eccedente, & esorbitante peccato, ma nondimeno secondo l'intendimento di lui notati di mezano errore. Onde è necessario dire, ch'egli per eccesso di vizio, non comportabile nella persona Tragica, intenda solo quell'ultimo grado di maluagità, il quale, perche trascende ogn'altro, e perche trapassa quasi l'humana capacità, non più vizio si addomanda, mà trashumanatione, e bestialità; della quale discorre e tratta egli medesimo nel principio del libro settimo delle morali. Mà questi sensi & intelligenze di mezana bontà, e di mediocre vizio sono singolari, e proprie di Aristotele, nè altri poeti, che auanti à lui prefero per soggetto delle loro Tragedie Hippolito, ò Thieste, ò Oreste, & Alcmeone, si credettero, che Hippolito castissimo hauesse commesso error veruno, nè pur quello ch'egli chiama leggiere, & humano, ò che Thieste, e gl'altri due hauessero commesso peccato mezano. Siche fecero vn'altra, forte di Tragedia; e per consequenza il dire, che Aristotele così l'intende, e così la vuole, altro non è, se non dire, ch'egli si protesta di voler fare del suo vna nuoua maniera di Tragedia, dall'antica dissimile, e molto differente; già che nell'elezione del Personaggio, e nel fine tanto viene à discostarsene.

Mà qui vn'opposizione vegg'io sì potente, che ageuolmente abbatterebbe il fabricato, se non si prouedesse di riparo. Detto habbiamo, che per temenza di Alessandro non volle forse Aristotele dire, che la Tragedia fosse vendetta della Tirannia. Mà perche (può dirmi alcuno) tante cose scris'egli nella Politica de Tiranni, e tanto si studiò di rendere odiosa quella maniera d'ingiusto dominio, se co-

tanto temeva i Principi all' hora viuenti, e con aspro gouerno tiranneggianti? Da che congetturando, & argomentando io dissi, che Aristotele hebbe forse riguardo all' offesa, che potea fare à suoi Principi, anche con argomento, e congettura à questo dubbio farò risposta, dicendo, che i libri della Politica furono da lui ò composti, ò almeno pubblicati doppo la morte di Alessandro, la quale auuenne dentro all' Olimpiade centesima, e duodecima, oue sappiamo, per quello, che dalla Chronica di Apollodoro trasse Laertio, che Aristotele morì l' anno terzo della centesima decima quarta; ond' hebbe agio doppo la morte di lui di comporre, ò publicare i libri della Politica, e senza timor de Principi dire quello che della Tirannia più gli pareua. Più difficile forse sarà il rispondere ad vn passo di Laertio: oue nel racconto che fa de libri, e dell' opere di Aristotele à noi non peruenute, di vna fa menzione dedicata à Filippo con questo titolo. *De populari, paucorum, Optimatum, & Tyrannorum Republica*. Mà io hò qui similmente pronta risposta dal medesimo Aristotele, che sotto nome di Tiranni non sempre intende quelli, che veri Tiranni sono, mà tal' hora vna maniera di legittimi Regi, delli quali discorre nel terzo libro della Politica al capitolo decimo, come chiaramente potrà vedere chi vorrà leggerlo.

SE SIA LECITO, DOPPO LE
leggi di Aristotele, far' hora Tra-
gedia conforme all' antica.



ABBIAMO già dimostrato come per necessità conuenghi diuider la Tragedia in due maniere. Mà può qui dubitarsi, se la riforma di Aristotele ci permetta di ritornare all' antica spezie col fine, e scopo primiero, e senza debito di eleggere il Personaggio di quell' ordinaria, e mezzana bontà, che è la principal cagione,

ne, per cui hò io cominciato, diuifato, e tirato auanti questo difcorfo .

Dico dunque , e per quello che à me ne pare , così giudico, che chi vorrà ritornare in luce l'antica Tragedia, e rimetterla nel suo fine , ne' Personaggi, e nell'effe primiero , potrà farlo senza ingiuria di Aristotele , e con buone ragioni . Senza offesa di Aristotele io difsi ; perche quantunque mutò egli il fine , e lo fcoo all'antica Tragedia , moffo dall'iniquità de' tempi , gelofi , e fofpetti à Signori , che all'hora regnauano , non volle per tanto chiuder la via à chi voiffe rintracciarne l'orme , oue quel pericolo di offendere i Principi , & i Gouernanti non fia . Fece imprudentemente , e contra le leggi del fano e buono giudizio peccò vn certo poeta Tragico detto Frinico , quando hebbe ardimento di rapprefentar' in vna fua Tragedia à gli Atheniefi il diftruggimento della Republica di Mileto colla prefa , che di quella città fece Dario Principe de' Perfiani : Onde gli fù data condegna pena , come haueffe voluto à popoli liberi prognoficar con quell'efempio la perdita della lor libertà . Nè ben fece Cratino Comico poeta , quando doppo la riformaone dell'antica Comedia , vietata per leggi , osò di ritornare alla primiera maledicenza , con vna Comica fauola intitolata *Βάπτει* , che vale à dire i Sommerfi , ò le fommerfioni . che per tanto finita la rapprefentazione della Comedia , ne fù fubitamente anch'egli punito da coloro , ch'erano ftati da lui derifi e dilegiati : auenga che il prefero , & il ligarono , e così ligato il gittarono in mare per fargli in fatti , e con verità prouar la fignificanza del titolo della fua Fauola . Imprudenti dico furono coftoro , e mal'anche farebbe chi voiffe rinouellar l'antica Tragedia , oue quel pericolo fi vedeffe , che ad' Aristotele diede configlio di mutarla , e riformarla . Mà quando tali pericoli non vi fiano , come hora non vi fono , la Dio mercè , io non veggo per qual cagione non poffa prenderfi à rifar l'antica Tragedia chiunque vorrà , proponendofi altro fine , e liberandofi dalla neceffità di quel mezano ftato trà
buono

buono e cattiuo, che da Aristotele fù nel soggetto sì rigorosamente ristretto.

Nè costui, che ciò facesse, meriterebbe il nome e titolo di fuggitiuo dalla condotta, e scuola di Aristotele, non essendogli da lui vietato quel componimento se non per la già detta cagione, la quale non hà luogo se non doue è chi regna con iniquo dominio, e con Tirannia. senza che molti altri, e molto graui precetti Aristotele ci diede, che potrà, e douerà costui seguire, & offeruare, quantunque non segua quel fine di lui, e non si lighi alla mezanità frà lo stato del buono, e maluagio costume. Quante leggi Aristotele hà fatte intorno alle qualitatiue, e quantitatiue parti della Tragedia? quante della costitutione, e dell'vnità della fauola? quante del costume, della sentenza, dell'elocuzione, dell'apparato? quante del Prologo, dell'Episodio, dell'Esodo, del Choro, del Commo? quante dello scioglimento, della Peripetia, dell'Agnizione, che tutte vogliono esser vbbidite, & eseguite da chi vorrà fare buona, e perfetta fabrica di Tragedia con qualsiuoglia proponimento di vario fine, e con qualsiuoglia qualità di stato, ò buono, ò cattiuo in eminenza, che habbia il soggetto, e'l Personaggio, che in scena si rappresenta? E chi tante leggi di Aristotele offeruerà, non potrà veramente dirsi, che da lui si discosta per quel poco, che ne dissimula, ò ne tralassa. tanto più, che ben si sà, che la fauola cioè la costituzione e la fabrica, è parte sì principale, che da lui è detta sustanza, & anima della Tragedia. Onde chi nella struttura dell'opera, e nella fauola con Aristotele si conforma, non sò come possa dirsi trasgressore, e non curante delle leggi di lui.

Euui di più vn'altra valeuolissima ragione, la qual dimostra, che questa Tragedia non è alla mente di Aristotele ripugnante. perche hauendo egli determinato in quel capitolo vndecimo della poetica, che di mediocre bontà, e vizio debbe esser colui, che nella Tragedia è principal Personaggio, soggiugne appresso, che se per auuentura il poeta si

ta si

ta si discostasse da quella mezanità, douerà più tosto inchinar' all'eminente bontà, che all'eccedente vizio, & eleggere più tosto il migliore, che il peggiore, e più maluagio soggetto. quasi dicesse, che se ragioneuol motiuo haurà il poeta di allontanarsi dal mezo, & allontanandosi da esso, prenderà per soggetto persona di eminente bontà, e virtù, non sarà meriteuole di biasimo, e di riprensione. Vedesi dunque che questa tal Tragedia, di cui trattiamo, può ritornare à mirar la prima sua luce senza contrasto e diuieto di Aristotele, che la sbandì.

Mà se tuttaua, e con tutte queste ragioni, non si potesse schiuare il nome di ribello, e di fuggitiuo dall'insigne di lui, non credo, che meriterebbe gran biasimo, chi dicesse, che vuol far la Tragedia di Platone, e non quella di Aristotele, e per meglio dire, seguir Platone in quello, che appartiene al fine, e al Personaggio, & vbbidire ad Aristotele nella fauola, e nell'auuenenza delle altre parti: che sarà simmetria di perfettissimo lauoro, venendo da gl'vniti disegni di due segnalatissimi Architettori. E chi potrà biasimare questa vnione, non douendosi nè anche riprendere chi in altri capi di dottrina professasse di volersi tenere solamente con Platone, anzi douendosegli per auuentura, lode, & commendazione, per esser questo filosofo in molte cose, e particolarmente in questa, di cui trattiamo, più proporzionato alla Christiana religione, & à nostri documenti? Mà di ciò diremo appresso colla seguente conclusione.

La qual sarà. Che per conseguenza lecito sia fare, e rappresentar Tragedia, oue il principal Personaggio fosse anche vno di quegli ottimi Christiani, che Santi, ò Martiri noi chiamiamo, huomini risplendenti in sublime, & Heroico grado di forza, e di ogni bontà; purchè di sangue, e di nascita sia Principe e grande, ò in altra maniera riguardeuole per alta Signoria, e per Potentato. che da questa condizione e legge non può per alcun modo dispensarsi, per essere tal particolarità inchiusa nella definizione di ogni Tragedia ò vecchia, ò nuoua, mentre generalmente
si dice

fi dice, ch'ella altro non sia, che imitazione, e rappresentamento di persone illustri, e che con questo contrasegno debbe essere differenziata dalla Comedia, la quale per sua diffinitione à rincontro dicefi essere imitazione de peggiori, cioè di gente infima, e popolare. Gl'argomenti, e le ragioni dimostranti, che il contenuto della conclusione è verissimo, cauansi dalle sopradette cose; e sono queste. Che se tal Tragedia buona, e lodeuole non fosse, ciò auerrebbe, perche non si conforma nel Personaggio, e nel fine con Aristotele. mà questo non deue toglierle la sua giusta lode, da che con gl'altri precetti di lui, che molti, & importanti sono, può conformarsi, e nel fine istesso, e nel Personaggio, quantunque contraria gli paia, nondimeno alla mente di lui contraria non è; hauendo egli veramente formata vna nuoua Tragedia; mà dall'altra parte lassato libero il componimento dell'antica à chi non hà l'impaccio, ch'esso trouò in Alessandro all' hora regnante. E finalmente quando ciò ch'io dico approuato non fosse, basteuol ragione farà, che questa Tragedia si confaccia col Personaggio, e col fine, da Platone approuato, e riccuuto per idoneo e per buono. il qual' anche molto più alla Republica farà gioueuole, che quello inuentato, & introdotto per Aristotele non è; e conseguentemente più di quello eccellente, e più alla Tragedia conueneuol dourà essere tenuto, e riputato. Che se Platone, come più sopra habbiamo da lui vdito, non dà luogo nella sua ben formata, e figurata Republica à Tragici poeti, se prima non promettono di hauerle à fare quell'istesso giouamento che i filosofi Morali, e Politici con gl'altri Reggenti, e Gouvernanti gli fanno, à parere di lui quella Tragedia in maggior pregio debbe esser tenuta, che alla Republica, & al ben commune più giouamento farà. E chi non vede, che maggior profitto al Comune apporta il rappresentamento di quegli atti inhumani e crudeli, che si videro contro le vite di huomini santissimi, e de nostri fortissimi Martiri, mentre vn' abborrimento cagiona contro à quella spietata tirannide, & vna confermazione de Spettatori nella religione, e nella virtù, per cui cagione

cagione il Perſonaggio della Tragedia ſofferiſce di ſuo volere tormento e morte. E non ſono queſti due grandiffimi frutti, e molto più alla Republica rileuanti, che non è la purgazione della miſericordia, e del terrore? Il primiero di queſti due vtili, e frutti, che è la deteſtatione del Tiranno, ci vien propoſto, e commendato da S. Agoſtino nel proemio di vna ſua Concione, che fece al popolo, così dicendo.

„ Solenneggiamo hoggi la feſtiuità del trionfante Martire,
 „ che ogn'anno in queſto giorno ſtabilmente ritorna. Nella
 „ cui glorioſa battaglia due coſe habbiamo noi à cōſiderare,
 „ e ponderare: l'inuitta pazienza del Martire, e l'oſtinata fiera-
 „ rezza del Tormentatore: quella; perche da noi debbe eſ-
 „ ſere imitata: queſta; perche vuol eſſere con ogni maniera
 „ di abborrimento eſecrata, e deteſtata. Così dico, egliragiona al ſuo popolo: e per Tormentatore non intende già il carneſice, che latinamente chiamafi tortor, ma il medefimo Tiranno. il quale perche bene ſpeſſo trouauafi preſente al tormento del Martire, può con ogni ragione dirſi carneſice e Tormentatore. Teſtimoni ci ſono Fauſtino, e Giouita, che furono alla preſenza di Adriano con eſquiſiti ſupplizij martirizati; per non dire di molti altri crudeliſſimi Imperadori, che vollero eſſere ſpettatori delle pene di coloro, ch'eſſi puniuano ſtraordinariamente per ſingolari, e diſuſati miſfatti. come di Claudio particolarmente leggeſi appreſſo Suetonio Tranquillo in queſte parole. *Tormenta quaeſtionum, poenasque parricidarum repraeſentabat, exigebatque coram. Cum ſpectare antiqui moris ſupplicium Tiburi concupiſſet, & deligatis ad palum noxijs carneſex deeſſet, accitum ab Vrbe ad vſperam vſque opperiri perſeuerauit.* E dunque il Tormentatore che à conforto di S. Agoſtino debbeſi dal popolo deteſtare, nò'l carneſice, mà'l Tiranno; che trouandoſi preſente alla carnificina del Martire, par ch'egli medefimo carneſice ſia, e colle proprie mani il tormenti, e l'uccida. La quale deteſtatione, e abbominazione ſenza verun dubbio molto più profitteuol'è, non dico ſolo di quella purgazione di miſericordia, e di timore, mà anche di quell'odio, che l'antica Tragedia contro alla Tirannia di quel

quel tempo à muouere si propose. Imperochè quel tal odio si destaua, e si accresceua contra'l Tiranno, che intendea toglier la libertà della Republica, ò la vita del corpo, ò la robba, e l'hauere à Cittadini: mà questo si muoue contra colui, che si studia di toglierci la vita dell'anima, e la cittadinanza del Cielo. Mà dell'altra vilità, la qual'è far prender coraggio allo Spettatore, e confermarlo nella religione, e nella fede, testimoniata colla fortezza, e col sangue di colui, che in proua di essa piacegli, e vuol'essere dal Tiranno tormentato, e morto; questo frutto dico, che da tal Tragedia può giustamente sperarsi, chi saprà ben spiegare quanto grande, e rileuante sia? L'intrinfeca, e propria cagione della Christiana, e vera Fede si è l'autorità diuina riuelante, che chiamasi ragion formale della nostra credenza; mà nondimeno à questa principal', e formal ragione danno anche i Theologi vna corte, e famiglia di altri motiui, & inferiori ragioni; le quali benche humane siano, e non fondate sù l'autorità di Dio, manifestante, e riuelante, tuttauia accompagnano, & afforzano la padrona, proponendo i punti della fede con tanta, e tal credibilità, che basteuoli sono à convincer d'imprudenza, e di peruicacia irragioneuole ogni ostinato, e miscredente. Siche dicono, che in riguardo di questi humani motiui, i sagri misteri sono chiaramente, & euidentemente credibili: come che non solo intelletto da comprendere, mà nè pur'occhi da vedere habbia colui, che dalla forza di que' motiui non si chiami sodisfatto, e conuito. Questi motiui tanti sono, e sì varij, che lungo sarebbe il raccontargli; come è l'efficacia della Christiana dottrina, manifesta, e palese nella semenza, e nel presto crescimento di questa nuoua religione per mano di persone ignoranti, pouere, e disarmate: gl'huomini scienziati, e di sublime intelletto, che l'hanno approuata, & abbracciata per vera: tanti, sì diuersi, e sì frequenti miracoli, che l'illustrarono, e confermarono: mà sopra tutto gl'innumerabili Martiri di ogni sesso & età, che con fermo e con lieto volto, con cuore intrepido, spesso con accompagnamento d'inusitati prodigij, come

come di fuoco, che non gli bruciaua, di acqua, che non gli sommergeua, di ferro, che gli feriuu, di aria ch' alla lor morte turbauasi, di terra, che con tremori ne mostraua senso, e dolore, e con altri più chiari, e mirabili segni della vera lor fede erano da Tiranni in varie e non più vdate maniere di tormenti priuati di vita. Siche chiunque tali, e sì miracolosi esempi di fortezza, e di religione porterà in scena, & in Theatro, haurà colla Christiana Republica vna singular benemerenza; conciosia cosa che propone al popolo efficacissimi, e potentissimi motiui, da stabilirlo, e confermarlo nella sua Fede. Che se tal' hora, come spesso potrà farsi, la Tragedia verrà finita, e chiusa colla ruina e coll' infelice esito del Tiranno, indicibil' è, quanto per questo particolare possa crescere la persuasione, e credibilità di quello, che per più alto principio, cioè per celeste riuellazione, e per diuina fede tenghiamo per vero. Imperoche frà li sopradetti motiui anche questo annouerano, e dicono essere vigorosissimo, e potentissimo à persuadere; se si considererà la prospera vita, e morte di que' Principi, che fauoreggiorono la nostra Religione, e per contrario, l' infelice, e sfortunata di coloro, che con persecuzioni, e con ogni barbara maniera la trauagliarono. *Constantinum Imperatorem*, dice S. Agostino, *non supplicantem Daemonibus, sed ipsum verum Deum colentem tantis terrenis impleuit muneribus, quanta optare nullus auderet. Vniuersum orbem Romanum vnus Augustus tenuit, & defendit. in administrandis, & gerendis bellis victoriosissimus fuit; in Tyrannis opprimendis per omnia prosperatus est. grandaeuus, aegritudine, ac senectute defunctus est; filios imperantes reliquit.* Questo dice il Santo di Costantino Protettor della Chiesa; e se habbiamo à dar noi maggior complimento di felicità alle vittorie di lui, diremo con altri, che nelle guerre gli fu tanto propizio Iddio, che gli sommerse nel Teuere Massentio, come anticamente à fauor di Moisè distrusse, e repentinamente affogò nel mar Rosso il Rè Faraone. Theodosio, il Vecchio, perche amantissimo fu, e parzialissimo di santa Chiesa, scrìue l' istesso Agostino, e Theodoreto, che in guerra hebbe sì manifestamente

festamente Iddio dalla sua parte, che i dardi dell'inimico si riscagliauano in dietro contro gl'arcieri, che auuentati gl'haueuano, & i santi Apostoli Filippo e Giouanni sopra bianchi caualli, come se venturieri fossero del religioso Imperatore, così furono veduti nel calore, e nella maggior strettezza della battaglia combattere, mettere in fuga, vincere, e sbaragliare. Di Honorio, che più si può dire? In vn solo combattimento uccise meglio che cento mila Gothi, prendendoui il Rè co' suoi figliuoli, e non rimanendoui de soldati di lui nè pur vno leggermente ferito, non che morto dall'inimico. Ma Theodosio giouane parche ne' fauori da Dio riceuuti ogn'altro vinca, e trapassi: auuenga, che facendo egli in Chiesa orazione, mentre il suo esercito in campo combatteua, hebbe merito, e grazia, che in quella sua assenza gli fossero luogotenenti della battaglia gl'Angeli del Cielo: da quali centomila Saracini furono immantenente volti in fuga, e tutti sommeresi nell'Eufrate. E per contrario Herode Ascalonita primo persecutore, e Tiranno, hauendo frà timori, e sospetti miseramente viuuto, auanti che spirasse, uccise i figliuoli, e la moglie, e finalmente passò, consumato prima da vermi, sembianze, e simboli di quello che sempre consuma senza dar morte. Herode Tetrarcha, che derise il Signore, perduto il regno, in esilio infelicamente morì. Nerone, mostro crudele, che tolse la testa à i capi di santa Chiesa, discacciato da Roma, nè potendo più fuggire chi gli teneua dietro per dargli morte, dalla sua viltà nè pur quella gloria impetrò, che in tal disperazione molto bramaua, cioè di uccidersi da se medesimo, e di sua mano. Domitiano, che tentò con bollente liquore di spegner la vita à S. Giouanni Apostolo, e non essendogli ben succeduto il tentatiuo, lo sbandeggiò, fù trafitto da ferro, & ucciso da quelli che haueano à tener guardia della sua vita. Valeriano micidiale di molti Martiri, dal Rè de Persiani preso in battaglia, fù priuato di amendue gl'occhi, e serui di scabello al vincitore qual'hora montaua à cavallo, ò dismontaua. Aureliano fù medesimamente ammazzato da suoi. Decio che famoso voll'essere per la morte di
S. Lo-

S. Lorenzo, fu con tutta la sua gente distrutto, e morto. Diocletiano, che quel superbo titolo di Distruggitor de Christiani s'incise in marmi;

Diocletianus Iouius, & Maximilianus Hercules Caess. Augg. amplificato per Orientem, & Occid. Imp. Rom. & nomine Christianorum delet.

Diocletianus Caes. Aug. Galerio in Oriente adopt. superstitione Christi ubique deleta: questi dico, che si fece à credere di hauer diuelto dal mondo il nome Christiano, trattasi la corona di capo, e deposto l'Imperio, doppo diec'anni di rustica vita, spauentato da minacciose lettere di Costantino, con velenoso beueraggio uccidendosi, preuenne la mano del vincitore. Massimiano fu discacciato da Massentio suo figliuolo, e poco dappoi dal suo proprio Genero à titolo di traditore fu fatto morire. Massentio stesso precipitando dal ponte, cadde nell'insidiosa fossa, ch'egli medesimo hauea fatta, e preparata à Costantino. Massimino vinto in battaglia, passò in esilio il rimanente di sua vita, e di crudel morte finilla, roso anch'egli da vermi, e diuenuto cadauero viu fin che spirò. Giuliano (il fuggitiuo di S. Chiesa) in mezzo al campo, e frà suoi soldati combattendo, fu trafitto da celeste mano, e fremendo, e dibattendosi, rese l'impuro spirito con quella nobil confessione. Vicisti Galilae. Valente, pessimo Heretico, e rabbioso nimico de buoni, e veri Catholici, sconfitto in guerra, e messo in fuga da Gothi, riparossi in vna capanna, oue con supplizio all'heresia douuto, e condegno, abbruciato fu, & arso da vincitori. Siche per ritornare in riga del presente discorso, quanto e qual frutto sarà il mettere in scena quest'infelici fini de crudeli Tiranni, mentre per questa via falsi à spettatori vna chiara testimonianza di quel vero, che con tante maniere si studiavano coloro di opprimere, e diradicare dalle memorie humane? Questo per certo è sì grande, e sì notabil profitto, che niun'altro se gli può per verun conto, e rispetto paragonare.

E

SE

SE IL SOGGETTO DELLA Tragedia possa anche ritrarsi dalla sacra Scrittura.



NASCE quì nuoua questione, & vn tal dubbio; se sia lecito prendere il soggetto della Tragedia anche dalla sacra Scrittura, da che non si disdice il prenderlo da quelle historie, che ci narrano i tormenti di huomini santissimi, morti per la religione, e per altre Christiane virtù. Al che primieramente rispondo, che nella sacra Scrittura vi sono anche alcuni soggetti, habili, e proporzionati per la Tragedia di Aristotele; qual'è per maniera di esemplo, Ieste Principe del popolo Hebreo, huomo di mezzana bontà, e caduto in miseria per humano errore, cioè per hauer fatto vn'imprudente giuramento, e per hauerlo dappoi adempiuto, ed'eseguito, con credenza, e persuasione di hauerne debito, che fù molto più graue errore, mà non trapassante l'humano, per essere da ignoranza, e da poca intelligenza delle cose diuine cagionato.

Dico secondariamente, che anche le persone di eminente bontà da Tiranni oppresse, e morte, si potranno per soggetto prendere dalla sacra Scrittura, essendo per esse ugualmente valeuoli le ragioni, che di sopra habbiamo esposte, e diuise à fauor di quelle, che si trouano nell'Ecclesiastica Historia; e potendo loro conuenire il fine à quello dell'antica Tragedia simile, e proporzionato; come farebbe l'abbominatione, e la detestatione de Principi oppressori della retta fede, e nimici della vera virtù.

Dico nondimeno, che negl'argomenti, e soggetti presi dalla sacra Scrittura vna malageuolezza vi trouo, al poeta molto considerabile auanti che ad'eleggergli si risolua. Questa è, che tali soggetti non pare si possino maneggiare, mutare, alterare con finzioni, e con episodij, come
ne ri-

ne richiede il bisogno della poesia. Che ben si sà, esser detto, e dottrina di Aristotele, che frà la poesia, e l'istoria quella differenza vi hà, che l'istoria narra, e descriue le cose, come veramente furono e sono; e la poesia le dipinge, e colora come, secondo il verisimile, esser potrebbero. Onde è necessario, che se il poeta non vuol'essere historico, alteri, e trasmuti la stessa historia, che è fondamento del suo poema, e con digressioni, e verisimili inuentioni venghi quasi à risponderla, e trasformarla. Mà in quest'alterazione, e trasformazione molte cose si concedono, & anche si comandano al poeta, che hà per le mani soggetto, ritratto dall'humane historie, che saranno illecite, e vietate à chi volesse prenderlo dalle diuine. Se quello nell'alterazione, e mutamento dirà, fingerà, e narnerà cosa non conforme alla verità dell'istoria, che volgarmente se ne legge, gli si perdona, e dicesi, che quel che lui così narra, e descriue, può essere anche verisimile; essendo la verità di quella historia fondata nell'humana autorità, che spesso s'inganna, come ben si vede qual'hora trà i medesimi historici trouasi sopra'l medesimo soggetto molta differenza, e molta varietà. Mà questi, se vorrà nella sacra Scrittura, la cui verità fonda si nell'autorità infallibile, inuariabile, e diuina, vscire anche leggiermente di via, si vedrà subitamente chiuso il passo, non potendo in tal'istoria cader quel gabbo, che spesso cade, e trouasi nell'humana: sicche con malagevolezza può essere per via di episodij, ò di altre poetiche inuentioni mutata, accresciuta, & alterata. Sono al poeta conceduti alcuni anachronismi, cioè certe variazioni, anticipazioni, ò postposizioni de' tempi, che nè anche si confanno con la sacra Scrittura, come fù quella, che Vergilio fece del tempo di Didone concorrente con l'età di Enea, che prima di lei fù ducento, e vent'otto anni, secondo che gli racconta Giustino. e la ragione perche al poeta permettesse tal libertà, è fondata sul credibile, e verisimil poetico, il quale non è sol quello, che à tutti probabile, e verisimil pare, mà quello, che è credibile, e verisimile al volgo, & alla moltitudine

E 2 impe-

imperita . Tali sono molte cose veramente abborrenti dall'historia , e dal vero , mà la lor falsità perche non è tale, che tolghi ogn'humana credenza , non è incomparibile, col verisimil poetico . auuenga che quella sola falsità toglie via ogni contrario credere , la quale nè anche al popolo è più credibile . donde ne segue, che la falsità delle narrazioni non conosciuta dal volgo , e dal popolo per tale , ben si comporta con la verisimilitudine del poeta ; come appunto auuiene nella Chronologia , da dotti ben saputa , dal popolo , e dalla moltitudine ignorata . Prendesi questa dottrina dalla poetica di Aristotele nel capitolo ventesimo terzo : oue dice , che i poeti non sempre si recano à narrare , ò imitare quello che à tutti par credibile , e verisimile , mà quello tal'hora , che ad'alcuni particolari , ò pur anche ad vn solo par esser credibile . Non è dunque vietato al poeta di allontanarsi alquanto dall'historia ; dandogliene licenza quello , che per insegnamento di Aristotele qui si accenna , cioè la varietà , e fallibilità di chi narra ; come , chiaramente vedesi qual'hora da vn'Historico si dice , e scriue cosa , che non è così detta , nè scritta da tutti . Il che particolarmente auuenne nell'età di Didone : non essendo vniformi gl'Historici in assegnar' il tempo della fondazione di Cartagine , donde si hauea à prendere il tempo , e l'età di lei , per farla verisimilmente concorrere con quella di Enea . Imperoche Appiano Alessandrino dice , che fondata , e principiata fù auanti'l distruggimento di Troia . Giustino auanti Roma settanta due anni , Eusebio cento , e quaranta trè . Onde in tanta varietà de Scrittori ben poteua entrar di mezzo il verisimile poetico , e concordare i tempi con quella credibilità , che può al popolo ageuolmente persuadere . Hor queste licenze , e questi episodij , ò anticipazioni , e postposizioni de' tempi sono disdiceuoli , & inconuenienti à quel poeta , che hà il soggetto della sua composizione spiccato dalla diuina historia , che è fondata su l'inuariabile , & infallibile autorità : sì che non lascia luogo di suspizione , ò di credenza alla verisimilitudine del contrario , e per tanto non ammette alterazione di tempo , nè digress-

digressione, ò narrazione, che nel vero repugnante le sia.

Tuttauia permetterà alcune meditazioni non improbabili, e certe introduzzioni, e colloquij di persone, conuenienti al decoro; e lascerà libero il poeta, perche possa far del suo quel corpo della Tragedia, che Aristotele chiama *σύνθεσις τῶν πραγμάτων*, che vale à dire costituzione, struttura, ò fabrica delle cose, che in essa si trattano. Se la Tragedia la qual credesi essere di Gregorio Nazianzeno, fosse veramente di lui, io direi, che chiarissimo esemplo ce ne diede sì grand'huomo, per la scienza delle diuine scritture cognominato il Theologo, e di vantaggio intenditissimo di qualunque dottrina, e di ogni bella, & humana letteratura, mentre forma Tragedia della sagra passione di Christo, e Tragedia nomina il drammatico componimento, ritratto da quella historia de Vangelisti, la quale racconta i tormenti, che soffersse l'autore, & il Redentore di nostra vita. La cui sola autorità dourebbe esser bastevole à persuadere, che dalla diuina Scrittura possino trarsi quei buoni argomenti di Tragedia, che noi diciamo; e che capace vn tal argomento sia di fabrica ordinata, e disposta, per ingegno, & inuenzione del poeta, di episodij, e di colloquij, simili à quelli, che quì si propongono, quando mutandosi ordine, e figura alla sacra historia, se le fa prender poetica forma, & introduce si la Vergine à parlar co' Nunzj, & col Choro, e d'ingegno, & inuenzione del poeta, altre cose s'inestano nel vero, che nella narrazione del Vangelo non si leggono, mà contrarie, e disdiceuoli non le sono.

Così dico potrei io argomentare, se vero fosse il nome di Gregorio Nazianzeno, che à quella Tragedia fù scritto in fronte. Mà perche il Cardinal Belarmino, ed'altri nelle Greche lettere perfettissimi non vi riconoscono lo stilo ed'il proprio carattere di quel dritto, e santo Scrittore, mi rimango di valermi dell'autorità di lui. Mà nondimeno sicuramente ardirò di affermare, e sostenere, che l'autore di quella Tragedia, qualunque fù, può darci conuenueuol'esempio per quel ch'io dico: non potendo egli

effere se non degl'antichi tempi, e di quelli medesimi; ne' quali visse il Nazianzeno; il cui nome per tanti secoli hà quell'opera portato, e conseruato nelle Greche librerie, donde fù tratta, e portata à Roma; e qui finalmente data alle stampe l'anno 1542. Imperoche si come tra le opere di altri Padri molte ve ne sono trascorse, che di loro non sono, mà di alcuni che fiorirono nel medesimo tempo, huomini similmente sì riputati in dottrina, che dell'autorità loro siamo già vñati di valerci non meno, che di quella de medesimi Padri, così quest'opera haurà penetrato entro alli scritti del Nazianzeno, perche l'autore fù di quel secolo, della medesima età, e dell'istessa dottrina. Ed'hò io curiosamente cercato di rinuenirne il vero nome; nè mai mi è succeduto il rincontrarne vestigio alcuno, fuor che in vn'esemplare del Collegio Greco di Roma, oue nel frontispitio, cancellato il nome di Gregorio Nazianzeno, stà scritto, e notato à penna quel di Apollinare in questa maniera *Απολλιναρίας ζαγρηδία*. Io sò che hà fatta, e scritta di sua mano tal auuertenza, e correzione Theodoro Rendi da Chio, che fù il primo Professore in quel Collegio di lettere Greche; mà credo, ch'egli n'hebbe luce dal Cardinal Sirleto, che soleua ciò dire, come riferiscono alcuni, che da lui medesimo l'hanno vdito. Onde la sola autorità di tant'huomo dourebbe esser basteuole à persuaderlo. mà io hò altri motiui di questa credenza: e più mi fa contrasto l'effere Apollinare da molti posto trà quegli antichi autori, li quali in qualch'errore di religione si auuennero, che la malageuolezza di far manifesto, che questa Tragedia, la quale ad'altri si ascriue, sia veramente del medesimo Apollinare. onde auanti ad'ogni altra cosa, ch'io sono per dire, mi conuerrà diligentemente inuestigare, se Apollinare creduto e da me, e da molti altri scrittore della Tragedia titolata Christo paziente sia, l'errato in documenti di Fede; e se tale egli essendo, debba per tanto effere in maniera proscritto, e condannato, che nè pur meriti esser nominato trà buoni autori di sacra poesia. Ed'accioche più chiara ne torni ogni proua, e congettura, dirò prima,

ma, che trà Greci scrittori trè sono gl' Apollinari; ogn'vno de quali è da loro nominato Apollinario, e da Latini per lo più Apollinare. Chiamasi il primo Ierapolitano; perche Vescouo fù di Ierapoli in Asia; e nell' Imperio di M. Antonino Vero hebbe gran nominanza, e celebratissimo fù: à cui presentò anche vn suo dottissimo libro in difesa di nostra Fede; e cinque altri ne scrisse contro la vanità de Gentili, come leggesi nel Catalogo di S. Girolamo. Di questo Apollinare non vi hà chi dubiti in soggetto di religione: perche vien da tutti accontato trà scrittori Catolici. nè mai la dottrina di lui fù tenuta sospetta, ò non commendabile in santa Chiesa. Mà come ciò è verissimo, così certissimo è, ch'egli non è l' Apollinare, che credesi autore di questa Tragedia. Vi rimangono dunque gl' altri due Apollinari, che furono padre, e figliuolo. delli quali sì confusamente parlano tal' hora gl' antichi scrittori, che malagevolmente può comprendersi, se amendue heretici fossero, ò vn solo di loro. Ma Sisto Senese, hauendo ben considerato quello, che dell' vno, e dell' altro scrissero Suida, Sozomeno, Socrate, ed' alcuni de' Padri, ben gli distingue con nome di vecchio, e di giouane; e narrando le vite, ed' i fatti loro, mi fa credere che il secondo sia l' heretico, e non già il primo. Imperoche del primo così racconta.

„ Apollinare il vecchio, prete della Chiesa di Laodicea in Soria, professore di Greche lettere, e di grammatica fù di nascita Alessandrino. Tenne primieramente cattedra in Berito; e quindi passato à Laodicea, vi tolse moglie, e ne generò il figliuolo, chiamato similmente Apollinare, che fù dapoi reggente è Vescouo di quella Chiesa. Ma hauendo Giuliano Apostata proibito con publica legge à Christiani l' insegnare, ò imparare lettere, e scienze de Greci, dicendo, inconuenueuol' essere, che in quelle dottrine s' impiegassero, le quali erano da loro riputate per fauole, e che dalle medesime, hauendole già comprese, togliessero poi l' arme per impugnarle, Apollinare voltò quasi tutto'l vecchio e nuouo Testamento in elegantissimi versi, accioche i fanciulli mandadogli à memoria in luogo de Greci Autori, im-

parassero insieme con la lingua anche l'arte del poetare . „
 I sacri poemi, ch'egli compose questi sono . libri ventiquat- „
 tro di versi Heroici, notati, e distinti con ventiquattro let- „
 tere dell'alfabeto, come notati, e diuisi sono gl'altrettanti „
 di Homero: co' quali libri abbracciò egli tutta l'historia, „
 sacra dalla nascita del mondo in fino al Regno di Saule . li- „
 bri venti di varie historie dalla morte di Saule fin'al fine del „
 vecchio Testamento, parte in verso Lirico alla maniera Pin- „
 darica, parte in forma delle Comedie di Menandro, e del- „
 le Tragedie di Euripide . libri due di parafrasi sopra i Salmi, „
 li quali non molto hà, furono dati alla stampa . Di que- „
 sti poemi si valsero i Christiani in luogo di Homero, e de „
 gl'altri vietati loro in fin che Giouiniano Augusto con vn' „
 altro editto commandò, che i Christiani fossero addottri- „
 nati nelle lettere, e scienze di Gentili, accioche più age- „
 uolmente confutar potessero i loro errori . Questo è tutto „
 quello che del vecchio Apollinare riferisce Sisto Senese; „
 nè dell'heresia fa menzione alcuna, perche ne gl'antichi „
 Autori, da quali tal memoria ritrasse, notata non la trouò . „
 Che se trouata ve l'hauesse, non l'haurebbe taciuta, co- „
 me non la tacque dell'altro Apollinare . di cui fa relazione „
 in questa maniera . Apollinare, il giouane, primieramen- „
 te lettore della Chiesa di Laodicea, e doppo Vescouo „
 dell'istessa, figliuolo del vecchio Apollinare, fù dalla sua pri- „
 ma età eccellentemente ammaestrato nell'arte del dire da „
 Epifanio illustre Sofista, e segnalato Rettorico di quei tem- „
 pi, con cui mantenne sempre stretta amistà, e diuenne del- „
 la medesim'arte famosissimo professore . Ma egli, hauendo „
 Giuliano Imperadore vietati à Christiani tutti i studij delle „
 Greche scienze, spiccatosi da Epifanio, à tutt'huomo nel- „
 le sacre lettere s'impiegò; nelle quali hauendo in breue „
 tempo più che assai profitato, ridusse primieramente gl' „
 Euangelici, & Apostolici documenti alla figura ed'esempio „
 de Dialoghi di Platone per render vana con quest'arte l'in- „
 uenzione, e l'astuzia di Giuliano . Dapoi imprendendo co- „
 se maggiori, tanti e sì grandi volumi diede in luce à prò, e „
 difesa di nostra Fede, che come ben disse di lui Basilio Ma- „
 gno,

„ gno, venne ad'empier de suoi libri l'vniuerso mondo. Scris-
 „ se contro all'empio Porfirio trenta libri, riputati commune-
 „ mente di gran lunga superiori à gl'altri di lui. trà quali il
 „ ventesimo festo fù in difesa dell'historia, e profezia di Da-
 „ niele, contro la quale si auuentaua il duodecimo di Porfi-
 „ rio trà quelli, ch'egli compose, e publicò per impugnazio-
 „ ne, e dispregio della sagra Scrittura. Fù accusato di esser-
 „ si inuolto nell'errore de gl'Heretici detti Millenarij, e di
 „ hauer introdotto nella Trinità le voci, ed i termini di Gran-
 „ de, Maggiore, e Massimo, e di hauer creduto, che Chri-
 „ sto seco medesimo si hauesse portata la carne dal cielo; e
 „ non fosse fornito di anima ragioneuole, ma che quell'offi-
 „ zio dell'anima fosse esercitato, e supplito dalla Diuinità.

Questi è dunque l'Apollinare notato di heresia, autore
 di coloro, che dal nome di lui detti furono Apollinaristi,
 detestato ed' esecrato da Padri nel Concilio Antiocheno,
 e Romano. Ma l'altro, che fù padre di lui, non vien cen-
 surato di alcuno errore nè da Sisto Senese, nè da verun'al-
 tro più antico Scrittore. Potrebbe sene tuttanìa alquanto
 suspicare per cagione di vn particolare auuenimento, di
 cui scriue Sozomeno: cioè che amendue gl'Apollinari pa-
 dre e figliuolo furono separati dalla communion de fedeli
 per sentenza di Theodoto Rettore, e Vescouo della Chiesa
 di Laodicea, perche si trouorono presenti alla recitazione
 di vn'Hinno in lode di Bacco, composto, e cantato in pu-
 blico da Epifanio Sofista, maestro del giouane, come di-
 cemmo. Mà di questo fallo, qualunque si fosse, con pu-
 bliche lagrime, e con digiuni fecero la loro emenda: e per
 tanto dal medesimo Pastore vennero rabbracciati, e resti-
 tuiti alla communicatione, e partecipazion della Chiesa.
 Siche molto doppo questo fatto auenne il cadimento del
 giouane per vn disgusto riceuuto da Giorgio Vescouo A-
 riano, nel quale non hebbe parte alcuna il vecchio, come
 può ben ritrarsi dalla narrazione, che Sozomeno ne lasò
 scritta. Vero è, che Socrate riferisce, essere stato da alcu-
 ni detto, che amendue gl'Apollinari si diuellerò dalla Chie-
 sa Catolica; ma di questo lor dire mostra egli far poca sti-
 ma,

ma, non approuandolo, nè riprouandolo.

Et io in vano qui mi affatico, potendo ficuramente affermare, che quantunque egli in qualche erranza di Fede caduto fosse, non douerà ciò all'autorità di lui più pregiudicare, e nuocere di quello, che nociuto hà ad'Origene Greco, ed' à Tertulliano Latino: delli cui scritti non erranti fogliamo valerci anche nella sagra dottrina, lassando gl'erranti ed' i maluagi da parte, nè mettendogli in conto. Fù S. Girolamo imprudentemente ripreso, perche in alcuni suoi scritti hauesse lodato Origene; & egli non solamente non si reca tal lode à biasimo, ma di vantaggio confessa di essere stato discepolo, & vditore di Apollinare il giouane, e di Didimo heretici in Antiochia, e di Barabano Rabbino Hebreo in Gerusalemme. *Obijciunt mihi quare Origenem aliquando laudauerim. Laudaui interpretem, non dogmatistam; ingenium, non fidem; philosophum, non Apostolum. Quae enim stultitia est, sic alicuius laudare doctrinam, ut sequaris & blasphemiam? Et beatus Cyprianus Tertulliano magistro vitur. Fortissimos libros contra Porphyrium scribit Apollinarius: Ecclesiasticam pulcrè Eusebius historiam texuit. alter eorum dimidiatam Christi introduxit oeconomiam, alter impietatis Arrii apertissimus propugnator est. Mordetur Lucilius, quod incomposito currat pede: & tamen sales eius leposque lauantur. Dum essem iuuenis, miro discendi ferebar ardore. nec iuxta quorundam praesumptionem ipse me docui. Apollinarium Laodicenum audiui Antiochiae frequenter, & colui. & cum me in sanctis Scripturis erudiret, numquam illius contentiosum super sensu dogma suscepi. Iam canis spargebatur caput, & magistrum potius, quàm discipulum decebat. perrexi tamen Alexandriam: audiui Didymum. in multis gratias ago. quod nesciui didici: quod sciebam illo docente non perdidi. Putabant me homines finem fecisse discendi. veni rursus Hierosolymam, & Bethlehem. Quo labore, quo pretio Barrabanum nocturnum habui praeceptorem? Timebat enim Iudaeos, & mihi alterum exhibebat Nicodemum. Queste ed'altre cose dice di se S. Girolamo, dalle quali raccoglesi, che per autorità, e sentenza di lui i scrittori errati, e caduti in malua-*

ge opi-

Ep. 65. ad
Oceanum,
& Pam-
mach.

ge opinioni di Fede non sempre sono tanto infedeli , che non habbiano tal'hora nel maneggio delle sacre lettere buona, e lodata dottrina . nè per tanto dourassi cancellar dal numero de' sagri poeti Apollinare , quantunque ingannato in alcun punto di Fede si fosse , purchè l'errore non venghi espresso nelle opere poetiche , che lui compose . Di che possiamo senz'alcun dubbio assicurarci, e presupporre, che tal'error non vi fosse , in riguardo dell'approuazione , che hebbero communemente da Christiani, e particolarmente da santi Basilio , Gregorio Nazianzeno , & altri huomini dottissimi , e religiosissimi di quel tempo : li quali consentirono , e vollero , che à fanciulli de' Catolici si leggessero , e si facessero imparar le poesie di lui eccellenti , e fondate tutte sopra soggetti della sagra Scrittura , come habbiamo già dimostrato , e più chiaramente vedrassi dalla testimonianza , e giudizio che de' medesimi sacri poemi diede il Sozomeno con queste parole . Apollinare per altrui profitto ad' esempio di Homero vn poema compose sopra l'antica Scrittura de' gl'Hebrei infino à Saule con verso Heroico ; e diuisò tutta l'opera in ventiquattro libri , numerando , e intitolando ciascuno con la sua lettera Greca . Compose anche Comedie alla maniera di Menandro , & Tragedie à similitudine di Euripide , e Lirici versi ad imitazione di Pindaro . Ed' in breue tempo tante , e sì belle opere pose in publico , che in numero , in viuacità di dire , in stilo , e figura , in proprietà di parlare , in ordine , e dispositione agguagliò i scritti de' Gentili , che in quelle maniere di comporre erano stimati eccellenti . E per dirne il vero , se gl'huomini non fossero tanto inchinati ad'ammirare l'antichità , poteua per certo Apollinare non meno esser riputato che tutti gl'antichi . Questo dice in quel passo il Sozomeno . e perche intendessimo , che i poemi di Apollinare tanto Heroici , quanto Lirici , Comici e Tragici erano composti e fatti in soggetti della sagra Scrittura , così conchiuse il suo dire . In somma hauendo egli tratti dalle sagre Lettere varij argomenti e soggetti , scrisse di essi , &c. Hor chi non vede qui , che per autorità di Apollinare vguale di

le di età al Nazianzano, ben si possono trarre dalle sagre Scritture argomenti, e soggetti di Tragedie, hauendone egli medesimo ritratti tanti non solo per graui Tragedie, mà per Comedie piaceuoli, e per Epica, che senza Episodij non può sostenerfi; e per Lirica della maniera di Pindaro, che tutta è vagante, e digressiua? Sicche quantunque io non possi posarmi sù l'autorità del Nazianzeno, posso nondimeno ripararmi à quella di vn'altro à lui in antichità non inferiore. Mà non mi sono già dimenticato, che mia principale intenzione si è, far vedere, che la Tragedia della, sagra Passione di Christo è vna di quelle, che dice il Sozomeno essere state composte da Apollinare. Anzi questo appunto voglio qui ritrarr'io da quel ch'il medesimo Sozomeno nota in particolarità, mentre ci dice, che Apollinare non solamente compose Tragedie, mà che le compose ad'imitazione, e somiglianza di Euripide. perche vna delle cagioni, che hà mosso alcuni à credere, e dire, che quella Tragedia non fosse di Gregorio Nazianzeno, fù la studiosa, e quasi affettata imitazione di Euripide, che in essa si scorge, ed vn certo furto di forme, di sensi, e di mezi versi fatto al medesimo Euripide: il che à costoro non parue degno del Nazianzeno: oue io per contrario, da questo medesimo studio dell'imitazione di Euripide faccio ragione, e conseguenza, che quella Tragedia sia di Apollinare, e che le Comedie, l'Heroico, e le Canzone Liriche da lui similmente composte à somiglianza di Menandro, di Homero, e di Pindaro fossero medesimamente imitazioni studiosissime, e quasi centoni de gl'istessi poeti: non perche hauesse egli pouertà d'ingegno, ò altra scarsità di concetti, di forme poetiche, e di parole elette, mà perche suo fine, e sua intenzione si fù il porger riparo al danno, che riceuea la giouentù Christiana dal diuieto di Giuliano; il quale togliendole la lezione de gl'antichi poeti, e de gl'altri autori, veniuà à priuarla dell'erudizione, e della Greca lingua più purgata, e più tersa, la quale se da quei primi fonti non si prende, necessario è, che si prenda torbida, e limacciosa. Che s'egli senz'altra imitazione de gl'antichi,

chi, e senza prender' i loro sensi, le lor forme, e maniere di parlare, hauesse fatto quei poetici componimenti, haurebbe certamente fatte opere perfettissime, e ingegnossime, come poteua, ma non quelle, che volea sostituire in luogo di quei poeti, la cui lezione era vietata per editto di Giuliano. Ecco dunque come quest'huomo tanto autoreuole, e tanto riputato, non solamente ci permette il prender' argomenti, e soggetti di Tragedia dalla sacra Scrittura, mà ci fa guida, e ci conforta à farlo coll' esempio di molti poemi, e Tragedie ch'egli compose, e colla mostra di questa, che dal naufragio dell'altre opere di lui auanzata, è giunta finalmente alla memoria nostra.

Mi sono marauigliato, come Sisto Senese hauendo trà molte maniere di esplicar le diuine lettere vna anche annouerata, che per esser fatta con verso, volle egli chiamarla esposizione poetica, niuna menzione habbia fatto di questa Tragedia di Apollinare; nè altri poeti gli siano paruti degni del nome d'interprete, fuor che Aratore, Iuuenco, Sedulio, e Nonno, che i santi Vangeli tradussero in verso. Vero è, che oltre à questi, alcuni altri ne pone in catalogo, che trasportarono la sacra Scrittura in vn metro rinterzato, e misto di prosa, alla maniera di Boetio ne' libri della Consolatione, e nel modo di Martian Cappella in quell'opera, ch'egli intitola Filologia. Questi sono, Eulalio Vescouo di Cinopoli, e l'Abbate Malpurgense, detto il Velleramo: che amendue il Cantico di Salomone composero misto di verso, e di prosa con qualche forma di colloquio, e di Dialogo. Ma perche con tuttociò non meritano costoro di esser posti nel numero de poeti Dramatici, non vengono ad empier' il luogo di quella esplicazione, che potrebbe farsi con drama per via di Teatro, e di Scena. Fù dunque questa parte riserbata ad' Apollinare, dottore, e scienziato poeta; accioche col suo esempio ci facesse animosi à rinouare in diuino argomento l'antica Tragedia. Mà non intendo già io di approuare in tal maniera la Tragedia, che dico essere di Apollinare, come se degna, la giudicassi di esser proposta per imitabil' esempio in ogni
sua

sua parte . nè quando io dico, che veggonsi in essa conue-
neuoli alterazioni, e decenti episodi, voglio dire ancora,
che veruno non ve ne sia per contrario indecente, e ri-
pugnante alla dignità del soggetto, & alla maestà delle
personne, che s'introducono . Mà bastami per auuerar' il
mio senso, che molti ve ne leggiamo diceuoli, e compor-
tabili colla sacra Scrittura . Onde ben può dirsi, che chi
tali soggetti prenderassi à trattare, caminerà per sicura via,
pur che da quel sentiero non eschi, che vede esser battuto
da gl'antichi, e buoni suoi Condittieri.

È debbesi ogn'vno rammemorare di quello, che per te-
stimonianza di Aristeo riferiscono Giuseppe nel libro duo-
decimo delle antichità al capitolo secondo, & Eusebio nel
libro ottauo della preparatione Euangelica al cap. i. cioè,
che hauendo Tolomeo Rè, il Filadelfo, domandato per
qual cagione, nè historico, nè poeta antico hauea mai
fatto menzione della sagra Scrittura, gli fù risposto da De-
metrio Falereo, suo Bibliothecario in tal maniera: che
questi libri, diuini sono, e misteriosi, e perciò schiui di
penna profana: e che in proua, hauendo alcuni ardito di
porui la mano, si erano ritirati subitamente dall'impresa,
perche n'erano stati grauemente percossi da Dio . Et af-
fermò in particolarità, che vn certo Theopompo hauendo
tentato di abellirne vna parte con ornamenti della Greca
eloquenza, cominciò immantenente à sinemorare, e van-
neggiare, e finalmente uscì di ceruello: e che Theodoro
compositor di Tragedie, mentre si studia di appicare, &
vnire vn'historia de sagri volumi alle sue fauole, presente-
mente diuenuto cieco, espòse in chiaro lume la vendetta
che Dio prese della sua temerità.

Non voglio in fine tralasciare vn'opposizione, la quale
per non destarne ad'alcuno volontà, potrei ageuolmente
dissimulare . Et è: che la Tragedia ne' suoi principij non
pare, che altro fosse, che Satira, come da queste parole di
Aristotele nel secondo capitolo della poetica s'intenderà .
Ad haec; Tragedia magnitudinem ab exiguis fabulis, & ab ri- „
dicula dictione, Satyris exclusis, ad grauem habitum proue- „
sta,

„ *Et, serò tandem quieuit; senariumque metrum ex octonario*
 „ *adoptauit. hoc enim antea metro utebantur, quòd Satyrica, ma-*
 „ *gisque saltatoria pœsis esset.* Onde non è marauiglia, che
 Platone in quel Dialogo dicesse, che la prima, & antica
 Tragedia altro non intese, fuor che ferir Minosse, e gl'altri
 Tiranni: auuenga che quella non fosse veramente Trage-
 dia, mà più tosto maledica Satira. e per tanto da quello,
 che quini dice Platone mal si conclude, che la Tragedia
 hauesse per suo proponimento, e scopo il detestar la Ti-
 rannia; non essendo veramente Tragedia quell'antica
 composizione, ch'egli con imprestato vocabolo Tragedia
 addomanda. Non volendo io dico, e non douendo dif-
 simular questa difficoltà, risponderò, che la Tragedia heb-
 be, come ogn'altra cosa, partorita dall'occasione, e com-
 piuta dall'arte, nascita, accrescimento, e perfezzione. Si-
 che qual'hora si parla di Tragedia, è necessario vedere, di
 quale sit: to di essa si parli; del nascimento, ò della fanciul-
 lezza, ò dell'età confermata, e robusta.

Nella primiera origine fù sì roza, che quel suo principio
 di essere, non tanto nascita, quanto abbozzatura, e quasi
 embrione della Tragedia debbe chiamarsi: conciosiacosa
 che poco, ò nulla differente fosse dalla Satira Scenica,
 mordace, e dileggiante. Nel qual tempo non hebbe alcun
 graue Personaggio; mà quell'vno, ò que' pochi, che intro-
 dusse, furono bassi, e d'infimo stato, e forse non altri, che
 Satiri, ò colui in particolare, di cui disse Horazio.

Carminè qui Tragico vilem certauit ob hircum.

Vscita di questo primiero stato, prese à rappresentare le az-
 zioni de grandi, e principali huomini, & anche de' Rè, e
 de' Semidei; mà volle nondimeno, che nel Choro vi fos-
 sero i Satiri, che sconciamente saltando, e fauellando,
 remprasero la fouerchia seuerità della rappresentazione:
 accioche il popolo non capace di componimento sì gra-
 ne, di hora in hora venisse ricreato dalla veduta, e dall'vdi-
 ta di cose ridicolose da que' Satiri contrafatte. Sicche nel
 primo stato, se i Satiri vi furono, fecero, parlorono, rap-
 presentorono il tutto: mà nel secondo ebbero luogo so-
 lamente

lamente nel Choro, e co' gl' Attori poche parole fecero; accioche colle loro sciocchezze non pregiudicassero alla grauità, e dignità della fauola, come bene Horazio seguita à dire, manifestando il fine, che hebbe di ristorare alquanto il popolo trà le Tragiche crudeltà, e di lunghe feste già fazio chi que' Satiri la primiera volta in Scena condusse frà Principi, e Dei.

Mox etiam agrestes Satyros nudauit, & asper

Incolumi grauitate iocum tentauit, eo quod

Illecebris erat, & grata nouitate morandus

Spectator, functusque sacris, & potus, & exlex.

E questo è appunto, e non altro, quello, che nel luogo qui sopra citato n'insegna Aristotele, mentre dice, che negl'antichi tempi la Tragedia era molto Satirica, e molto saltante. perche parla di quella età, quando non era giunta à tale honoreuolezza, che abborrisse la conuersione de Satiri. Venne in fine à perfetto stato, & alla sua giusta grandezza, oue del tutto rifiutò i Satiri, & anche dal Choro gli discacciò; parendole cosa sconueneuole, che que' mezi huomini, habitatori delle selue, e delle ville, comparissero frà Signori, & in Azzione Theatrale, che per lo più rappresenta cose auenute dentro alle mura, e nella Città. Il che anche nel medesimo passo Aristotele ben ci significa, dicendo, che la Tragedia finalmente hauendo licenziati i Satiri, e le loro azzioni, e parole ridicolose, trà soli Principi volle comparire: e che prendendo la sua maestà conueneuole, senza far più mutazioni, qui si posò.

Per risponder' hora al proposto argomento, io dico, che quando Platone affermò, che la Tragedia fù ritrouata, e fatta da gl' Atheniesi contra Minosse, e contro à Tiranni, non volle, che ciò intendessimo di quella prima bozza di Tragedia, che forse dourà dirsi più tosto Satira, che Tragedia; mà di quella che introdusse in Scena i Principi, & i grandi Signori. il che cominciò nel secondo suo stato; il quale in riguardo dell'imperfezzione del primo, & in paragon della perfezzione dell'ultimo, con più ragione primo, che secondo dourà chiamarsi. & in questo senso, primo

mo nascimento fu forse detto, e così riputato dal medesimo Platone quello stato di Tragedia, che cominciò a mettere in scena i Principi insieme colli Satiri; da quali sarà stato con diletto del popolo nel Choro deriso, e lacerato Minosse. E potrebbe anch'esser vero, che Platone prendesse per prima Tragedia lo stato di essa ultimo, e perfetto, cioè quella; che discacciati i Satiri, si pose nell'ultima grauità, e maestà, come che le altre non fossero state veramente, e propriamente Tragedie, se con questa, che perfetta fu, verranno ad essere paragonate. Ben veggio, che potrebbe oppormisi l'esempio di Euripide, che nella Tragedia intitolata il Ciclope, introduce trà grandi Personaggi, qual'è Vlisse Rè d'Itaca, i Satiri, & i Sileni. e nondimeno Euripide visse, e fiorì poco auanti Platone: il che dimostra, che Platone malageuolmente potè hauer cognizione della Tragedia scompagnata da Satiri, e posta nell'ultima maestà. Mà posso anche primieramente rispondere, ch'Euripide fu famoso nell'Olimpiade nouantesima, e Platone nella centesima: onde nello spazio di tanti anni potè farsi questa mutazione vltima, e perfetta della Tragedia, & essere stata veduta da Platone. Mà questo non molto rileua, nè disviluppa la difficoltà, non potendo in que' gl'anni hauer hauuto principio la Tragedia contro Minosse, che fu la prima, e quella, ch'egli descriue, e come buona, e legitima definisce. Dico dunque secondariamente, che l'esclusione de Satiri fu fatta molto prima, che Euripide fosse, e scriuesse, mà egli nondimeno hebbe ardimento, e non dubitò d'introdurgli di nuouo nel Ciclope: perche quell'Azzione si fa in campagna. onde pensò che gli fosse lecito di richiamarui i Satiri, & i Sileni senza biasimo, facendosi à credere, che non fossero stati banditi dalla Tragedia, che si rappresenta nelle foreste, oue essi habitano, mà solamente nel Theatro; e da quella, che rappresentasi nella Città. Sicche fu ben nota à Platone l'esclusione de i Satiri dalla Tragedia: nè questa cognizione gli debbe esser tolta dall'esempio di Euripide, il quale per la detta cagione dalla legge publicata

F già,

82 RIONVAZIONE DELL'ANTICA TRAG.

già, e posta in vso si dispensò. Non è dunque impossibile, che mentre egli ci dà notizia, e descrizione della Tragedia, parli anche di quella, che haueua già del tutto licenziato i Satiri dal Teatro.

Che è quanto di sì difficil soggetto Eminentissimo Signore hò voluto quì dire; non già per prendermene l'arbitrio di mia propria autorità, mà per attenderne decisione, e sentenza dal giudizio altrui; ben sapendo io, che come al principio dissi, non possono in questa materia adoprarfi ragioni più valeuoli di quello, che siano le probabili, e Topiche: delle quali nondimeno può sodisfarsi il

Lettore, sodisfacendosi il medesimo Aristotele, come tante volte se ne protesta, di questionare,

e disputare sopra le cose morali *ἐν τύπῳ*,

cioè con figura, e maniera di pro-

uare non sottile, ne ricer-

cata, mà probabi-

le, e Topi-

ca,

e per meglio dire, age-

uole, e popo-

lare.



DIFE-

DIFESA DEL CRISPO, TRAGEDIA.

All'Eminentissimo, e Reuerendiss.

S I G N O R E

CARD. BARBERINO.

Discorso

DEL P. TARQUINIO GALLVZZI
della Compagnia di GIESV.



L Discorso, che hò io già fatto sopra la rinouazione dell'antica Tragedia, conciosiacosache contiene i semi di qualche protezione à fauore de Tragici componimenti, hà in me destato volontà di far difesa al Crispo, Tragedia del P. Bernardino Stefonio, e schermirlo da alcune opposizioni, che contra gli sono state proposte da chi ò l'hà priuatamente letto, ò l'hà veduto publicamente rappresentare. Questa Tragedia da lui composta trentasei anni hà fù primieramente fatta vedere in Collegio Romano non con molto apparecchio di Scena, nè con molta pompa di robba, e di habiti fontuosi, ma con Attori, e Recitanti sì rari, che bisognò più volte ad istanza de Principi ritornarla in palco; nè da quel tempo in quà per commune giudizio di coloro, che gli vdirono, si sono mai più ritrouati altri, che non dico gli superassero, ma che nè pure gli pareggiassero in qualche grado di grazia, di espressione, di portamento, di mouen-

F 2 za, di

za, di voce, di maestà. Sicche deliberandosi poi della stampa di quella Composizione, fu suspicato, che la bontà de gl'Attori haurebbe potuto scemar non poco l'eccellenza dell'opera nel giudizio di coloro, i quali hauendola prima vdata, e veduta in atto, volessero di vantaggio leggerla, e con agio considerarla. Auuenne tutto'l contrario: e sì le crebbe colla diuulgatione il pregio e la stima, che non solo fu sempre auidamente letta, ma in tutto'l tempo, che dalla prima rappresentazione è corso fin quà, non si è quasi mai tolta di scena nè in Italia, nè di là da monti; cagionando sempre ne' Spettatori nuoua marauiglia doppo che l'hanno ancora tante volte vdata, e veduta, che molti si trouano, li quali coll'uso di vdirla, e di vederla già ne ritengono à memoria la maggior parte. Ma perche questi chiari sì grandi sogliono hauer anche grandi ombre, che vie maggiormente gl'auuiano, non vi mancano quì oppositori, che mi daranno cagione di fargli forse più rileuare, e venir più fuori dalla lor tauola colla presente difesa.

L'Autore di questa Tragedia fu Bernardino Stefonio dal Poggio Mirteto in quella parte di Sabina, ch'è soggetta à gl'Abbati di Farfa, spiccata dall'altra, ch'è vno de sei Vescouadi, li quali si danno à Cardinali più vecchi & Antiani. E' l'vna, e l'altra contrada distesa lungo la falda, e per le pendici di que' monti, che verso l'Abbruzzo terminano la veduta della campagna di Roma; paese di rileuato sito, amenissimo, e feracissimo non solamente di ogni maniera de frutti, ma anche d'ingegni capaci di dottrina, e di poesia, nè poco habili alla milizia ancora quando vi sia ch'impieghi la lor naturale capacità. Ed hò io memoria, che fanciullo molti vi conobbi, e vidi, li quali non solamente con ordinario soldo, ma con commando ancora di Capitano, e con altri carichi haueano militato, e ben seruito nell'Armata, e vittoria nauale alli Curzolari, oue erano stati condotti da loro padroni. Da luogo sì atto alla produzione de buoni ingegni hebbe nascita questo Autore: e ne fortì natural talento alla poesia sì particolare, e sì grande, che dall'animo gli traluceua fuori nell'azione, e

ne, e nell'esterno sembiante. Fù di misurata statura, più tosto ossuto, che ben'in carne, di corpo adusto, di color bruno, e di pel nero; di viso alquanto zotico, ma niente spiaceuole; di occhi spiranti e viuaci, di grata fauella, ad'acuti motti, e piaceuolezze prontissimo. Hebbe complessione d'ingegnoso, e quella particolare, che singolarmente dispone alla poesia, cioè malinconica, ed'accesa di calore tanto eccedente, che nel componimento forte si commoueuua di animo, e ne diueniua come alienato, e fuori di se. Non hà dubbio, che 'il furore poetico nella maniera, che l'imaginano, e se l'ascriuono gl'antichi poeti, è leggerezza, e vanità, nata dall'opinione del volgo, superstitioso di sua natura, ed'inchinato à credere, che le cose molto riguardeuoli, e molto marauigliose celesti sono, e da forza sournaturale concepute, e prodotte. perche gl'huomini di communal giudizio, e di volgare intendimento, misurando dalle lor proprie forze, e valore l'ingegno, e potere altrui, stimano ageuolmente miracolo, e danno sournaturale quello, che in altri ammirano, e colla naturale lor facoltà già disperano di poter ottenere. Quindi auuenne, che i primi poeti furono tenuti come trashumanati, e ripieni di spirito diuino dal volgo ignorante, mentre vedea quel nuouo componimento tanto ingegnoso, e sì raro, l'inuentione della Fauola, e la moltitudine de versi numerosi, e sententiosi, co' quali anche l'Oracolo in Delfo & altroue daua le sue risposte, quasi volesse dimostrare, che così si parlasse in cielo, e che il verso fosse proprio linguaggio delli Dei. Siche non dandogli il cuore di poter inuentare vna Fauola tanto ingegnosa, ed'esplicarla con tanta copia di versi eletti, e diletteuoli, si fece parimente à credere, che queste cose non poteffero farsi per humana via, e che il poetare fosse vn'effetto dello spirito diuino infuso nell'huomo. Questa follia, nata, come io dissi, dall'ignoranza del volgo, venne anche fomentata, e fauorita dall'eloquenza, e saper di Platone. E in darno si dibatte, e fuda il Casteluetro per ritoglierlo dal numero del volgo in questa credenza, con dire, che Platone scherza, e non parla.

da fenno quando parla del furor diuino habitante nelle
 menti, e nell'animo de poeti. perche fuor di giuoco e di
 suo proprio sentimento, e non del volgo disse nel Fedro,
 che alcuni furori si trouano non danneuoli, ma buoni, co-
 me sono quelli, da quali sono ingombrati i poeti, e le Si-
 bille, e le donne indouinatrici in Delfo, ed i Sacerdoti in
 Dodona. Ma quando in questo luogo scherzasse, ò chia-
 ramente non dicesse, che ne' poeti sia forza, & ispirazione
 diuina, come senza scherzo, & apertamente non parla,
 nell'Ione mentre narra, che Tinico da Negroponto, il
 qual prima non haueua mai composto verun poema, im-
 prouisamente sorpreso da furor diuino, & ispirato dalle
 Muse fece quella bellissima canzone, che per ogni luogo
 cantauasi in lode di Apollo? In vano dico si affatica il Ca-
 steluetto di liberar Platone da questo senso commune, ma
 non in vano, nè senza ragione si studia di trarne fuori Ari-
 stotele, con dimostrare, essere stato parer di lui, che la poe-
 sia non da furore alcuno celeste, e diuino habbia sua nasci-
 ta, ma da vna tal complessione di humori, e da vna certa
 indiuidual qualità di natura. il che è verissimo, e notissi-
 mo si fa dal discorso di Aristotele, che ne vā filosofando, e
 questionando in tal maniera. Donde auuiene, che tutti „
 gl'huomini più chiari d'ingegno, e più famosi ò ne' studi di „
 Filosofia, ò nel gouerno della Republica, ò nell'arte di ver- „
 ificare, ò in esercizio di altri somiglianti mestieri, di natu- „
 ra mesti sono stati, & alcuni di loro infin' à tal segno malin- „
 conosi, ch'erano anche infestati dall'atra bile? Così trà „
 gl'Heròi vegghiamo essere accaduto ad'Hercule, il quale „
 vna complessione sì malinconica, & atrabiliosa in tal gra- „
 do dice si hauer hauuta, che al mal caduco diede nome di „
 mal'Herculeo, perche à quell'indisposizione di sua natura, „
 e dalla prima costituzione del suo corpo era sempre stato „
 sommamente soggetto. Così anche leggiamo essere „
 auuenuto ad'Aiace, di cui scrisse Homero, che per fiero „
 sdegno tutto solo se n'andaua per la campagna, errante „
 e vagabondo, rodendosi, e consumandosi di rabbia, nè „
 soffrendo incontro, ò vestigio di huomo. Alla medesima „
 intem-

*Probl. sect
 3. in it.*

„ intemperie furono soggetti gl'altri Heroi de tempi antichi,
„ e dappoi alcuni huomini segnalati, come Empedocle, So-
„ crate, Platone, e la maggior parte de poeti, che hebbero
„ più dell'altri grido e nominanza. Hauendo così proposto
„ il Problema Aristotele, risponde al dubbio, e decide la
„ questione in questa guisa. Quell'humore che da noi atra
„ bile si appella, subitamente confondesi, & ageuolmente
„ mescolasi con la natural composizione di tutto'l corpo;
„ auuengache tutto'l natural temperamento non è di altro,
„ fuor che di caldo, e di freddo composto; colle quali due
„ qualità ogni natura si sostiene, e conseruasi. Onde è, che
„ l'atra bile può facilmente e caldissima e freddissima diue-
„ nire, essendo dell'vna, e dell'altra impressione capace in ri-
„ leuatissimo grado; appunto come l'acqua: la quale quan-
„ tunque di sua natura, e per se medesima fredda sia, nondi-
„ meno quando è molto bollente, più calda pare al senso,
„ che l'istessa fiamma; ò come il ferro rouente, e'l sasso info-
„ cato, li quali più cocenti diuengono, che gl'istessi carbo-
„ ni e la fiamma, da cui furono accesi, benchè l'vno e l'altro,
„ come ben sappiamo, sia di fredda natura. Hor'essendo
„ l'atra bile per se stessa, e naturalmente fredda, ma non in
„ sommo, nè in rileuato grado, se auuiene, che nel freddo
„ giunga à grado souerchio, & à punto eccedente, fa diue-
„ nir l'huomo attonito, stupido, ansioso, e timoroso. ma se
„ grandemente e sopra modo si accende, genera franchez-
„ za di animo, fa cantare, e formar versi, e cagiona tal'hora
„ vn'estasi, ed vn rapimento, ò alienazione di mente da sensi
„ del corpo. Siche coloro che abbondano di atra bile, mol-
„ ta, e fredda, sono stolidi, e di poco cuore: ma coloro che
„ molta ne hanno calda, & infiammata, sono veloci, inge-
„ gnosi, amanti, iracondi, loquaci, e molti di loro per vn
„ tal punto di eccessiuo calore, che saglie al capo, oue ha il
„ suo seggio la mente, ne diuengono forsennati, furiosi, e fa-
„ narici, come sono le Sibille, e le Sacerdotesse di Bacco,
„ e tutti quelli che volgarmente si dicono istigati, e com-
„ mossi da spirito diuino. E per questa medesima cagione
„ Marco poeta di Siracusa all'hora più eccellentemente

F 4 poeta-

poetaua, e migliori versi faceua, quando era sì riscalda-
 to, che ne uscìua fuor de sensi, e dalla mente si alienaua. „
 Ma se questo calore alquanto allenta, e si riduce à grado „
 più temperato, fa gl'huomini prudenti, habili à varij ar- „
 tifizij, e buoni gouernatori delle Città. Questa è la rispo- „
 sta, e la risoluzione di Aristotele; la quale ben si accor- „
 da con quello che disse nella poetica in queste parole. è „
 propria di huomo ingegnoso la poetica, ò di huomo furio- „
 so. perche alcuni sono fatti, e disposti naturalmente à ben „
 fingere, & alcuni estatici sono. Et estatici debbe leggerfi „
 cioè ἐκστατικοὶ, e non ἐξιστατικοὶ, che vorebbe significare „
 indagatori e pensierosi, come ben dimostrano in quel pas- „
 so il Lombardo, e'l Magio Commentatori. Nè per tanto „
 intende dire Aristotele, che li poeti debbano essere ve- „
 ramente pazzi e forsennati: auuengache lui medesimo ne' „
 suoi libri filosofici come sauij spesso gli cita, e come auto- „
 ri di gran dottrina; ma vuol solamente significarci, che so- „
 no nell'atra bile solleuati à tal segno di calore, che è già „
 prosimo alla pazzia. perche in quell'humore alterato dal „
 calore eccedente riconosce egli, e distingue trè gradi; vno, „
 che genera poesia, l'altro ch'induce pazzia, e'l terzo, che „
 giugne finalmente alla diuinazione, e alla predizione del- „
 le cose future. Quindi dunque manifestamente vedesi es- „
 ser' opinione di lui, che quello, che comunemente chia- „
 masi furor poetico, non è diuino istinto, ma effetto di na- „
 tural complessione, dominata dall'atra bile accesa, ed'in- „
 fiammata per grande, ed'eccedente calore. Nè in altro „
 egli si dilunga dal vero, fuorchè in auuifarfi, & in dire, „
 che le Sibille per forza, e virtù di vn puntual calore dell'atra „
 bile profetassero, oue noi ben sappiamo, che molte di lo- „
 ro predissero il nascimento, vita, e passione di Christo per „
 ispirazione celeste, infusa loro da Dio, come dice S. Gi- „
 rolamo, in premio della loro verginità. onde à persuade- „
 re la nostra religione à Gentili, di quegl'oracoli non meno „
 che de Profeti si valsero Giustino Martire, Atenagora, „
 Clemente Alessandrino, Lattantio, e S. Agostino. Anzi il „
 medesimo Clemente dice di vantaggio, che S. Paolo „
 Aposto-

in Ioni-
 nian. lib. 1

Apostolo esortò spesso i Gentili alla lezione de libri Sibillini, ben sapendo, che le Sibille ispirate da Dio, furono Profetesse dell'Euangelica verità.

Hò io studiosamente fatta quest'incidenza, e sono uscito alquanto di via per finalmente dire, che se il furor poetico tal si trouasse, quale il finsero, & immaginarono gl'antichi, nell'Autore di questa Tragedia se ne farebbono potuti notare, e riconoscere moltissimi segni; conciossiacosache pareva sempre rapito da qualche interna forza, e virtù, e nella composizione de suoi poemi tanto si trasformaua ne' gl'affetti, che intendeua esprimere, e tanto viuui simulacri, & idoli delle persone, e delle cose che hauea à descriuere si stampaua nell'immaginazione, e nella mente, che si alienaua da sensi; e stanco finalmente ritogliendosi dall'opera, ne mostraua in viso vn certo sbattimento, ed vn tal languore, qual dimostrano coloro, che hanno riceuto qualche grande, e straordinario patimento da fantasmi nell'animo. Ma da che quell'ispirazione, e quell'entusiasmo vanissimo è, nè altro è il furor poetico, fuorchè natural disposizione, e talento alla poesia, debbo dire, che hebbe costui dalla natura spirito sì ardente, e solleuato, che haurebbe potuto dare occasione à gl'antichi di stimarlo ispirato da gl'Apollini, e dalle Muse non meno di coloro, che per l'eminenza del poetare furono in que' tempi riputati diuini. Il che tanto più giustamente posso così affermare, quanto che vna dote di composizione si vide in lui, che può chiamarsi con ogni ragione singolarità, essendo egli stato egualmente disposto alla Tragica mesta, & alla Comica piaceuole, all'Heroica graue, & alla Lirica temperata; anzi à tutte le trè forme, e caratteri di prosa ancora, sommo, infimo, e mezano, come dimostrano le opere medesime, le quali e di prosa, e di poesia in testimonianza del suo singolar talento lassò. Che quantunque non molte dell'vna, e dell'altra se ne veggono date alla stampa, gran copia nondimeno ne rimane scritta à penna di amendue, nè possono venire ancora in publico, perche non furono da lui mai rilimate, e rilette
per

per vn tal difetto che hebbe congionto con tanta eccellenza di scriuere in prosa, e di poetare. Fù il compor di lui impetuoso, e quasi tempestoso, tutto tirato ad'vn tempo: nè mai si riuolgeua in dietro à lambire, e ripolire il primo parto, ma più tosto farebbe ritornato à far noua, composizione sopra l'istesso sogetto. onde auueniua, che molte cose non conduceua, molte già condotte lassaua così, come nel primo getto l'hauea tolte dalla fornace. Difetto cred'io cogionato dal gran bollore de fantasmi, e da vn'inquieto Mercurio, che per souerchio calore non si fermaua. Ma perche questa difettosa sua qualità mi porge occasione di cominciare à difendere il Crispò di lui, opera per mio auviso più compiuta, e più condotta, ch'egli facesse, mi rimarrò di più dire in questo proposito, e darò principio alla prima difesa.

PRIMA OPPOSIZIONE.

Che l'Autore molti versi, parte dimezzati, e parte interi tolse da Seneca Tragico.



Comincerò la difesa dalla più leggiera battaglia, accioche tolti via i minori impacci, poss'io più liberamente impiegar tutta l'opera nelle maggiori. Quell'impeto di cōposizione, e quella impazienza di poetico spirito, e quel difetto di riuedere, e riforbire il composto, operò, che questo Autore venendogli sù la penna qualche mezo, ò intero verso, ò qualche sentenza, e locuzione di Seneca, non la rifiutasse, ma la lassasse cadere in carta, con disegno di rimouerla nel ripolimento dell'opera. Ma perche in questo ripolimento fù egli, come dissi, difettoso, e più tosto si recaua à far noua ope-

ua opera, che à rimetter mano alla già fatta, bisognò, che coloro, i quali vollero stampar quella Tragedia, così la mandassero in luce, come la prima volta fù da lui gettata in tanta fretta, che, come ne hò io memoria, era già pronta la scena, e tutto'l fornimento del palco, quando non hauea egli ancora posta mano alla composizione dell'vltim' Atto. Ecco dunque la cagione di sì grand'errore, che hà bisogno di patrocinio, e di apologia.

Fù senza dubbio quest'opposizione di certi huomini, li quali stimano gran biasimo de Scrittori, se tal' hora calpestano l'orme altrui, e se non vanno sempre per vie non trite, e non mai più battute da piede humano. E vogliono, che questi tali non siano chiamati imitatori, come volgarmente si dicono, ma più tosto ladri, e inuolatori. E perchè non vi hà quasi verun poeta famoso, nè antico, nè moderno, che non habbia caminato sù le vestigie de gl' antepassati, non teme il Casteluetro, che trà questi giudici è il Radamanto, di cirargli tutti al suo Tribunale, e sentenziargli, e condannargli di furto. Tale nel suo giudizio è Plauto, tale è Terentio, tal Seneca Tragico, che tolsero le lor fauole interamente da Greci. Ma niun'è, che da costoro più seueramente sentenziato, e condannato sia di Vergilio istesso, per hauer' egli tolta la Bucolica da Teocrito, la Georgica da Hesiodo, l'Eneida da Homero, come fanno anche i fanciulli. Nè alcuna parte in quell'opere potrà parere non rubbata, la quale come bene esaminata sia, non si troui esser di altri, e non di Vergilio propria, come comunemente si crede da chi non è molto versato nella lezione de gl' antichi Scrittori. Se qualche inuentione può esser riputata di lui propria ne' libri dell'agricoltura, sarà senza dubbio il prognostico della serenità, e della tempesta. ma questo ancora, come che da Hesiodo preso non sia, è tolto nondimeno dalle apparenze celesti di Arato, ch'egli intitolò *Φαινόμενα*. E se dall'Eneida volessimo scieglier vn luogo non leuato da gl'errori di Vlisse, ò dalla guerra Troiana, non potremmo noi trouarlo più pronto che nella presa, e nell'incendio di Troia; non

cantan-

cantandone punto Homero, ma terminando il suo poema colla morte di Hettore, e col funerale di lui. e tuttavia sappiamo, che la rouina di Troia col suo cauallo, col suo Sinone, e coll'altre orditure tutte sono tratte, e tradotte di parola in parola dal poema di Pisandro, il quale, come dice Pretestato appresso Macrobio, fù segnalato trà Greci poeti per vn'opera in particolarità di poesia, ch'egli compose molto leggiadra, principiandola dalle nozze di Giove, e di Giunone, e proseguendola poi coll'historie de secoli, che vi corsero di mezzo infìnche giunse alla sua propria età. trà le quali historie quella ancora poeticamente raccontò, che conteneua il distruggimento di Troia nella maniera appunto, che leggiamo appresso Vergilio nel secondo. E che dirassi del quarto libro tutto ritratto dall'Argonautica di Apollonio, oue da Giasone così è lafata Medea come da Enea viene in Cartagine abbandonata Didone?

Ma non è questo quel che costoro biasimano nell'Autore del Crispo. non è dico l'inuolazione della Fauola, ò della fabbrica, e disposizione di essa Fauola, ò di altra qualità, e parte della Tragedia. riprendono il furto di molti versi, e di molte sentenze tolte sfacciatamente da Seneca Tragico Latino: il che pensano essere del tutto illicito, nè poterfi difendere con esempio di verun'altro antico, ò moderno poeta; non hauendo essi rubbato se non da coloro, che scrissero in altra lingua: come vedesi hauer fatto Vergilio; il quale ben si recò ad'imitare, e tradurre poeti Greci, ma si astenne da Scrittori del suo proprio idioma, e si sdegnò di prendere alcuna cosa in prestanza da Latini, come da suoi familiari, e compatrioti. Non così discorre appresso Macrobio Furio Albino, ma chiaramente dimostra, che Vergilio tolse molti passi, e molte sentenze, e molti versi, e molte maniere di parlar poetico, e molti epiteti da poeti Latini, li quali haueano prima di lui imitato, e tradotto Homero, e gl'altri Greci. Fà dunque vna tal diuisione, e dice, che vuol primieramente ordinare vn racconto de versi, li quali ò quasi interi e del tutto,

Saenr. lib. 6.

tutto, ò dimezati, & in parte hà Vergilio preso da poemi Latini; da poi notare i luoghi ed' i passi de medesimi poeti colle loro sentenze, che nelle sue opere con murazione leggerissima trasportò; e dimostrar finalmente, che alcune cose, le quali dice si hauer egli tolte da Homero, sono state prima da altri Latini dall'opere del medesimo Homero rapite, e ne' loro poemi assestrate, donde Vergilio per se le ritrasse, che di quelli autori fu senza dubbio studioso osservatore. Fatto questo compartimento del suo discorso, comincia à notare i versi di Vergilio tolti da Ennio, da Lucretio, da Furio, che scrisse gl' Annali come Ennio, da Vario, che compose vn'opera poetica sopra la morte, da Catullo, da Accio, da Neuo, da Liui Andronico, da Pacuio, da Sueuio, e da altri poeti di quel tempo; che ò precedette, ò eguale fu all'età dell'istesso Vergilio: e gli cita, e nota in questa maniera.

Verg. *Vertitur interea caelum, & ruit Oceano nox*

Enn. *Vertitur interea caelum cum ingentibus signis.*

Verg. *Axem humero torquet stellis ardentibus aptum*

Enn. *Qui caelum versat stellis fulgentibus aptum.*

Caelum prospexit stellis fulgentibus aptum.

Hic nox praecessit stellis ardentibus apta.

Verg. *Conciliunq; vocat Diuum pater atque hominum Rex*

Enn. *Tum cum corde suo Diuum pater atque hominum Rex.*

Verg. *Est locus, Hesperiam Graij cognomine dicunt*

Enn. *Est locus, Hesperiam quam mortales perhibebant.*

Verg. *Tuque ò Tybri tuo genitor cum flumine sancto*

Enn. *Teque pater Tyberine tuo cum flumine sancto.*

Verg. *Accipe, daque fidem. sunt nobis fortia bello &c.*

Enn. *Accipe daque fidem, foedusque feri bene firmum.*

Verg. *Et Lunam in nimbo nox intempesta tenebat*

Enn. *Cum superum lumen nox intempesta teneret.*

Verg. *Tu tamen interea calido mihi sanguine poenas*

Perfolues.

Enn. *Nec pol homo quisquam faciet impune animatus*

Hoc nisi tu. mihi nam calido das sanguine poenas.

Verg. ———— *concurrunt undique telis*

Enn.

- Enn. *Postquam defessi sunt, stant, & spargere sese
Hastis, ansatis concurrunt undique telis.*
- Verg. ————— *summa nituntur opum vi.*
- Enn. *Romani scalis summa nituntur opum vi.
Reges per regnum, statuasque sepulcraque quaerunt,
Aedificant nomen, summa nituntur opum vi.*
- Verg. *Et mecum ingentes oras euoluite belli*
- Enn. *Qui potis, ingentes oras euoluite belli.*
- Verg. *Ne qua meis dictis esto mora. Iuppiter hac stat*
- Enn. *Non semper vestra euertit. Iuppiter hac stat.*
- Verg. *Inuadunt urbem somno, vinoque sepultam*
- Enn. *Nunc hostes vino domiti somnoque sepulti.*
- Verg. *Tollitur in caelum clamor, cunctique Latini &c.*
- Enn. *Tollitur in caelum clamor exortus virisque.*
- Verg. *Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum*
- Enn. *Explorant Numidae. totam quatit ungula terram.
Cum sequitur summo sonitu, quatit ungula terram.
It eques & plausu caua concutit ungula terram.*
- Verg. *Vnus qui nobis cunctando restituit rem*
- Enn. *Vnus homo nobis cunctando restituit rem.*
- Verg. *Corruit in vulnus: sonitum super arma dederunt*
- Enn. *Concidit, & sonitum simul insuper arma dederunt.*
- Verg. *Et iam prima nouo spargebat lumine terras
Aurora*
- Lucr. *Cum primum aurora respergit lumine terras.*
- Verg. *Flammarum longos à tergo albescere tractus*
- Lucr. *Nonne vides longos flammaram ducere tractus?*
- Verg. ————— *ingeminant abruptis nubibus ignes*
- Lucr. *Nunc hic, nunc illic abruptis nubibus ignes.*
- Verg. ————— *belli simulacra ciebat*
- Lucr. *Componunt, complent, belli simulacra cientur.*
- Verg. ————— *simulacraque luce carentum*
- Lucr. ————— *cum saepe figuras
Contuimur miras, simulacraque luce carentum.*
- Verg. *Asper acerba tuens retro dedit &c.*
- Lucr. *Asper acerba tuens immuni corpore serpens.*
- Verg. *Tithoni croceum linguens aurora cubile*

Fur. In-

- Fur. *Interea Oceani linquens aurora cubile*
 Verg. *Quod genus hoc hominum, quaeue hunc tam barbarum
 morem &c.*
 Fur. *Quod genus hoc hominum Saturno sancte create?*
 Verg. *Rumoresque serit varios, ac talia satur*
 Fur. *Rumoresque serunt varios, ac multa requirunt.*
 Verg. *Nomine quemque vocans, reficitque in praelia pulsos*
 Fur. *Nomine quemque ciet &c.*
 Verg. *Diuersi circumspiciunt, hoc acrior idem*
 Pacuu. *Diuersi circumspicimus, horror percipit.*
 Verg. *Ergo iter incoeptum peragunt rumore secundo*
 Sueu. *Redeunt, referuntque petita rumore secundo.*
 Verg. *Numquam hodie effugies. veniam quocumque vocaris*
 Neu. *Numquam hodie effugies, quin mea manu moriare.*
 Verg. *Vendit hic auro patriam dominumque potentem*
Imposuit, fixit leges pretio, atque refixit
 Var. *Vendit hic Latium populis, agrosque Quiritum*
Eripuit, fixit leges pretio atque refixit.
 Verg. *Talia saecula suis dixerunt currite fuis*
 Catul. *Currite ducentes subtegmina currite fusi.*
 Verg. *Felix heu nimium felix si littora tantum*
Numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae
 Catul. *Iuppiter omnipotens utinam non tempore primo*
Gnosia Cecropiae tetigissent littora puppes.
 Verg. *Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli*
 Acc. *Quem neque tueri contra, nec affari queas.*
 Verg. *Aut spolijs ego iam raptis laudabor opimis,*
Aut letho insigni
 Acc. *Nam trophaeum ferre me à forti viro pulcrum est;*
Si autem & vincat, vinci à tali nullum est probrum.
 Verg. ——— *nec si miserum fortuna Sinonem*
Finxit, vanum etiam mendacemque improba finget
 Acc. *Nam si à me regnum fortuna, atque opes*
Eripere quiuisset, & virtutem nequiuisset.

Seguita tuttauia Furio Albino à numerare le maniere del
 dir poetico, & le parole, e gl'aggiunti che Vergilio prese
 da gl'antepassati: ma non debbo io qui riportargli tutti, se
 voglio,

voglio, come è ragione, toglier la noia à coloro che leggono, e fuggir la lunghezza di questo discorso, che più tosto desidera breuità. Rappresenterò solamente alcuni passi di Vergilio, nelli quali si vede hauer'egli più tosto tolto da gl'altrui poemi il senso, che le parole. il che è quello, che nel secondo luogo disse questo medesimo Autore di voler dimostrare. Gli racconta dunque, e gli disegna con le loro corrispondenze come hà fatto di sopra, e come io qui riferirò.

Verg. *Nec sum animi dubius verbis ea vincere magnum
Quàm sit, & angustis hunc addere rebus honorem.
Sed me Parnassi deserta per auia dulcis
Raptat amor. iuuat ire iugis quàm nulla priorum
Castaliam molli diuertitur orbita cliuo.*

Lucr. *Nec me animi fallit quàm sint obscura, sed acri
Percussit thyrsò laudis spes magna meum cor;
Et simul incussit magnum mi in pectus amorem
Musarum, quo nunc instinctus mente vigenti
Auiâ Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo.*

Verg. *Si non ingentem foribus domus alta superbis
Mane salutantum totis vomit aedibus undam,
Nec varios inbiant pulcra testudine postes,
At secunda quies, & nescia fallere vita
Diues opum variarum, at latis otia fundis,
Speluncae, viuique lacus, at frigida Tempe,
Mugitusque bouum, mollesque sub arbore somni.
Non absunt illic saltus ac lustra ferarum,
Et patiens operum, paruoque assueta iuuentus.*

Lucr. *Si non aurea sunt iuuenum simulacra per aedes
Lampadas igniferas manibus retinentia dextris,
Lumina nocturnis epulis ut suppedientur,
Nec domus argento fulgens, auroque renidens:
Nec cithara reboant, laqueata aurataque templa,
Cum tamen inter se prostrati gramine molli
Propter aquae riuum sub ramis arboris altae
Non magnis opibus iucundè corpora curant,*
Praefer-

- Praesertim cum tempestas arripit, & anni
Tempora conspergunt viridantes floribus herbas.*
- Verg. *Non umbrae altorum nemorum, non mollia possunt
Prata mouere animum, non qui per saxa volutus
Purior electro campum petit annis &c.*
- Lucr. *Nec tenerae salices, atque herbae rore vigentes,
Fluminaque vlla queunt summis labentia ripis
Oblectare animum, solitamque auertere curam*
- Verg. *Multa dies, variusque labor mortalibus aevi
Rettulit in melius, multos alterna reuisens
Lusit, & in solido rursus fortuna locauit*
- Enn. *———— multa dies in bello conficit vnus,
Et rursus multae fortunae forte recumbunt.*
- Verg. *O praestans animi Iuuenis quantum ipse feroci
Virtute exuperas, tanto me impensius aequum est
Consulere, atque omnes metuentem expendere casus*
- Acc. *Quanto magis istiusmodi te esse intelligo,
Tanto Antigona magis me par est tibi
Consulere & parcere.*
- Verg. *Fraena Pelethronij Lapitae gyrosque dedere
Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
Insultare solo, & gressus glomerare superbos.*
- Var. *Quem non ille finit lentae moderator habenae
Qua vellet ire, sed angusto prius ore coercens
Insultare docet campis, fingitque morando.*

Hauendo molti altri luoghi di questa sorte prodotti Furio Albino, e detto, che tutta la descrizione della pestilenza, che fece Vergilio nella Georgica, è tratta interamente da Lucretio, e che non altro vi diuisa egli, ò pone del suo, fuorchè alcune parole, e forme di dire, ritenendo il senso altrui, vi aggiugne vna conclusione di questa maniera.

- „ Molti altri luoghi, e molti versi vi sono, li quali Vergilio
„ con poca mutanza di parole hà trasportati nell'opera sua:
„ e perche lungo farebbe il copiargli e trascruiergli tutti, ac-
„ cennerò quì gl' antichi libri, accioche chiunque vorrà, possa
„ leggergli, & ammirar la somiglianza, e la corrispondenza,

G

che

che hanno con questo Autore . Nel primo dell'Eneida sor- „
 ge subitamente tempesta; Venere appresso Giove si lagna „
 del pericolo di suo figliuolo , Giove la consola coll'annun- „
 zio di molta felicità nelle cose future . Questo passo è tut- „
 to preso dal poema di Neuio , cioè dal primo libro della „
 guerra Cartaginese: oue parimente Venere mentre i Tro- „
 iani trauagliano in tempesta , si lamenta con Giove „
 e vi seguono in quel congresso parole del medesimo Gio- „
 ue per consolazione di sua figliuola con la speranza, che le „
 porge della futura prosperità . Somigliantemente quello „
 che di Pandaro , e di Bitia si dice , mentre aprono le porte „
 de gl'alloggiamenti , è tolto dal libro decimoquinto di En- „
 nio; oue introduce due giouani chiamati Histri, che nell'as- „
 sedio aprono anch'essi le porte , e con animosa fortita gran „
 strage fanno de gli assalitori nemici . Nè pure da Marco „
 Tullio contenne la mano mentre da ogni banda v'à cercan- „
 do ornamenti per abbellirsi . Imperoche ou'egli canta di „
 Enea *ò fama ingens ingentior armis vir Troiane* , volendo di- „
 re, ch'Enea hauea co' suoi fatti superata la fama, la quale „
 per contrario suol' esser mendace , ò maggiore de medesi- „
 mi fatti; oue dico egli così canta, si approprià il senso di „
 Marco Tullio , che parlando di Catone l'elalta con queste „
 parole . *Contingebat in eo quod plerisque contra solet , ut maio- „*
ra omnia re , quàm fama viderentur , id quod non sæpe euenit , „
ut expectatio cognitione , aures ab oculis vincerentur . Simil- „
 mente quel che disse Vergilio in vn' altro luogo „

Proximus huic longo sed proximus intervallo „

il disse con riguardo à Marco Tullio nel libro intitolato il „
 Bruto , oue così ragiona . *Duobus igitur summis Crasso , & „*
Antonio Lucius Philippus proximus accedebat , sed longo inter- „
uallo tamen proximus . „

Vi rimane hora à vedere come Vergilio habbia tolti an- „
 che versi , e sentenze da molti Latini poeti , le quali haueano „
 essi prima ritratte da Homero . Pare dunque primieramen- „
 te à Furio Albino , che tal sia l'abbattimento di Celio Tri- „
 buno con gli due Histri appresso Ennio in questa forma . „

Vndique

*Vndique conueniunt, velut imber tela Tribuno
 Configunt parmam, tinnit hastilibus umbo,
 Aerato sonitu galeae, sed nec pote quisquam
 Vndique nitendo corpus discerpere ferro.
 Semper abundantes haestas frangitq. quatitque:
 Totum sudor habet corpus, multumque laborat,
 Nec respirandi fit copia praepete ferro.
 Histri tela manu iacentes sollicitabant.*

Tutta questa descrizione prese Ennio, e quasi tradusse dalla pugna di Aiace in Homero: e Vergilio ne fece la seconda copia, togliendola dal medesimo Ennio, ma migliorandola.

*Ergo nec clypeo iuuenis subsistere tantum,
 Nec dextra valet. iniectis sic vndique telis
 Obruitur. strepit assiduo caua tempora circum
 Tinnitu galea, & saxis solida aera fatiscunt:
 Discussaeque iubae capiti, nec sufficit umbo
 Ictibus: ingeminant hastis & Troes & ipse
 Fulmineus Mnestheus. tum toto corpore sudor
 Liquitur, & piceum (nec respirare potestas)
 Flumen agit: fessos quatit aeger anhelitus artus.*

Dice secondariamente che quel verso

haeret pede pes, densusque viro vir
 quantunque paia tolto da quel di Homero

*Φεῖζαντες δ' ὄρου δ' αἰετὶ, σάκος σάκος ἀεὶ θέλει μιν
 ἄσπετος ἀπ' ἀσπίδος ἔρριπτε, κούρην κούρην αἰέτα δ' αἰετὶ.*

fu nondimeno leuato dal quarto libro de gli Annali di Furio; il quale prima di Vergilio tradusse quel passo di Homero, e disse

Prossatur pede pes, mucro mucrone, viro vir.

Di questa sorte di luoghi molti altri egli ne apporta; & io, per non esser più lungo, gli tralasserò, volendo finalmente venire à capo di quello che intendo mostrare. Dico dunque, ch'è l'autorità di tanti antichi poeti, e di Vergilio medesimo, che in tutte le parti del suo poema, cioè nella fauola, ne gl'episodij, nelle sentenze, ne' versi, e nelle parole

hà voluto parere non solamente traduttor de Greci, ma copiatore de gl'istessi Latini, dourebbe essere balteuole à far'idonea difesa all'Autore del Crispo, contro coloro, che vogliono condannarlo di latrocinio per alcuni versi, ò sentenze, che per la cagione da me sopra accennata venne à prender da Seneca, come da varij poeti le hanno prese tanti altri componitori. Mà la seuerità loro non si rimane per alcuna autorità, nè si placa per veruna discolpa: anzi vie maggiormente esclamano contra Vergilio come contra'l peggior ladro; hauendo egli tolte da gl'altri poeti le opere intiere, non che sensi, ò versi, & hauendo fatto furto dal furto, mentre inuolò à gl'altri quello, di che haueano già essi spogliato Homero; & hauendo insegnato à posterì la maniera di rubbare; & inuitatouegli coll'esempio, e colla sua molta autorità. Siche mi conuiene tener altra via di patrociniò, e pensar di hauere à difender la causa commune mentre mi studio in questa particolare.

Io non ardirei di chiamar questi tali Cenfori di Vergilio, ò indiscreti, ò imperiti, ò maligni, se così non gli nominasse Furio Albino, il quale hò quì sopra più volte citato. Fà egli sopra di loro discorso con queste parole. Mentre io mi affatico di mostrare quanto il nostro Vergilio profitato hauesse dalla lezione de gl'antichi, e quanti, e quali fiori habbia egli per se colti da tutte le opere loro, vengo forse, come forte nè temo, à somministrar' occasione di riprenderlo, e di accusarlo ò à gl'imperiti, ò alli maligni; li quali ageuolmente gli rimprouererāno l'vsurpazion dell'altrui, nè considereranno, che questo è il frutto del leggere, il diuenir emulo di quello, che ne' gl'altri tu approui, e tutto quello, che ne gl'altrui scritti ti empie di marauiglia, conuertirlo con gratiosa maniera in tua propria vtilità; come vediamo hauer fatto i nostri Latini leggendo i Greci, & i Greci medesimi leggendosi trà di loro. Che per tacer de scrittori stranieri, posso io con lungo sermone dare à diuedere quanto si siano trà loro scambievolmente trascritti, e copiati gl'antichi nostri Latini: mà per hora voglio solamente

„ mente portarne vn' esemplo. Afranio scrittore delle Co-
 „ medie Togate, in quella, che nominò Compitalia, rispon-
 „ dendo non senza modestia à gl'accusatori, e calonniatori
 „ delle sue composizioni, li quali acerbamente il riprendeua-
 „ no, e lacerauano perche molte cose tolte hauesse da Me-
 „ nandro, il confessò, e disse, verissimo è, molte ne hò tol-
 „ te, e non solamente da lui, ma da ogn'altro, secondo che
 „ mi venne alle mani: nè mi sono rimasto di prendere anche
 „ il mio profitto da gl'istessi Latini. Se dunque tal compa-
 „ gnia, & vnione di cose è conceduta à poeti, & essi trà loro
 „ l'hanno in fatti posta in vso, e communemente esercitata,
 „ chi vorrà condannar Vergilio, e biasmarlo perche per or-
 „ narsi, e ripolirsi, alcune cose hà preso in prestanza da più an-
 „ tichi di lui? Anzi viue ed' immortali grazie debbonsegli
 „ sol per questo, che hauendo egli molte cose dall'opere lo-
 „ ro trasportate nel suo poema, ch'eterno sarà, hà operato,
 „ che le memorie de gl'antichi non si cancellino per dimen-
 „ ticanza, nè siano da posterì vilipese, come per altro fareb-
 „ bono. In somma con vn certo particolar giudizio di traf-
 „ portarle, e con vna singolar maniera d'imitazione questa
 „ lode appresso tutti hà conseguita, che quello che in lui leg-
 „ ghiamo tolto dall'opere altrui più quiui ne viene à piace-
 „ re, che doue da gli autori medesimi fù primieramente al-
 „ logato.

Molte cose quì dice costui nominatamente in fauor di
 Vergilio, delle quali potrei valermi per l'impresa apologia,
 che hò nelle mani, mà bastami per hora ponderar sol que-
 sto, che maligni & imperiti chiama coloro, che tanto in-
 discretamente trattano vn poeta di primo grado, per ha-
 uer' egli tolto qualche passo ò verso da componimenti al-
 trui, come anche fecero i morditori del Crispo, censuran-
 dolo con sì aspro giudizio, perche vi riconobbero qualche
 verso ò sentenza di Seneca. Li quali non dirò già io mali-
 gni, che di tanto non voglio imputargli, mà si bene imperi-
 ti; nè però ignoranti, che forse in altre professioni dottissi-
 mi sono, mà poco versati nel comporre, e forse non inten-

denti molto di stil Latino. E veramente cosa di mediocre ingegno, & ardimento di leggier sapere, e difetto anche per lo più giouanile il dare ageuolmēte giudizio del Compositore, e tenerlo à vile, perche nella sua opera si sia valuto di parole, ò de sensi altrui, come che da questo debba farsi certissima congettura, che di pouero ingegno egli sia, di asciutta eloquenza, e di scarfa inuentione. nè considerano, che colui, il quale fece grandissima copia di versi, e molte cose inuentò di suo proprio ingegno senz' accattarle da verun poeta, haurebbe anche potuto far del suo que' passi, e que' luoghi, che studiosamente volle prendergli dall'altrui, ò dell'altrui prouederli, fornirgli, & adornargli. E chi non vede quanta moltitudine di cose, di versi, e di sentenze felicissimamente sono spiegate nel Crispo, delle quali non vi è pur' ombra nelle Tragedie di Seneca? E doue in esse si trouera vestigio alcuno di quel Senato, che si fa sopra'l Trionfo di Crispo, ò di quella relazione della giornata contro gl' Alemanni, ò del tumulto e sedizion de soldati per difender contra l'Imperadore la vita del medesimo Crispo, ò della deliberazione, e del giudizio sopra la morte di lui, e di tanti altri luoghi e passi bellissimi, & ingegnossimi, nelli quali nè per inuentione, nè per sensi, nè per forme di dire, nè per veruna maniera d'imitare s'incontra con le Tragedie di quel poeta? Chi dunque per sì friuola cagione tanto si scandalizza di vn segnalato poeta, che per alcune parole, ò versi accattati ne dipone la stima, ben dimostra ò indiscrezione di giudizio, ò imperizia di comporre, ò giouanil leggerezza in sentenziare. della quale hò voluto io vna volta, far proua in occasione, che vdiua vn giouane magnificare, e sopr'ogn'altro poeta esaltare il Tasso, con recitarne à memoria molti luoghi più segnalati di quelli, che hà egli tradotti da varij autori. Io m'infinsi di hauer basso concetto di quel poeta sì nominato, e venni à disegnarli, e notargli quei luoghi ch'egli tanto ammiraua, dicendo esser poco mirabili, essendo tolti da più antichi Compositori.

Comin-

Cominciò subitamente il giouane à perdere l'opinione, che ne hàuea, e di mano in mano mentre io andaua tuttauia scoprendo i passi rubbati da varij autori, andaua egli più mutandosi, e facendosi à credere, che non fosse costui sì gran poeta, come l'hauea lui nell'animo figurato. mà quando finalmente io giunsi à fargli vedere, che in quella Stanza, la qual recitaua con maggior marauiglia

*Giace l'alta Cartago, e à pena i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.*

*Muouono le città, muouono i regni,
Copre i fasti, e le pompe arena, & herba.*

El'huom d'esser mortal par che si sdegni.

O nostra mente cupida, e superba.

quando dico quà giunsi, e fecigli vedere, che questo concetto e questi sensi tanto magnifici erano tolti da vna Consolatoria di Seruio Sulpitio registrata nel volume delle familiari di Cicerone, che leggonfi nelle schuole à fanciulli, tanto gli venne à vile lo scrittore, che dauanti tanto hauea pregiato, e tanto ammirato, che molto penai à rimmetterglielo nella stima, e nella grazia primiera. E poteua dirgli di vantaggio, che quello era furto di furto; auengache il Tasso imitò solamente, e tradusse il Sanazaro, il quale prima di lui nel secondo de partu Virginis così cantò

Fleat arans quà deuictae Carthaginis arces

Procubere, iacentque infausto in littore turres

Euersae. Quantum illa metus, quantum illa laborum

Vrbs dedit insultans Latio & Laurentibus aruis?

Nunc passim vix reliquias, vix nomina seruans

Obruitur, proprijs non agnoscenda ruinis.

Et querimur genus infelix humana labare

Membra aeuo, cum regna palam moriantur & vrbes.

Le quali sentenze sono di Seruio Sulpitio in vna lettera familiare. nè altro in quel passo vi pone il Sanazaro del suo, fuor che vna piccola ampliazion di concetto, e la mutazione di Corinto, e di altri luoghi celebri della Grecia in Cartagine di Africa, come vedesi dalla medesima lettera

di Sulpitio, oue così egli vâ filosofando, e con Marco Tullio così narra, e ragiona. *Ex Asia rediens cum ab Aegina Megaram versus nauigarem, coepi regiones circum circa prospicere. Post me erat Aegina, ante Megara, dextra Piraeus, sinistra Corinthus: quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata & diruta ante oculos iacent. Coepi ego met sic cogitare. hem nos homunculi indignamur si quis nostrum interijt, aut occisus est, quorum vita breuior esse debet, cum vno loco tot oppidorum cadauera proiecta iaceant. Vis tu te Serui cohibere, & meminisse, hominem te esse natum?*

Essendo dunque l'opposizione si friuola, e gl'oppositori ò poco pratici, e forse anche del tutto imperiti di stilo secondo'l giudizio de' graui autori, ò giouani leggieri, e facili à sentenziare sopra quel che non fanno, com'ho io in proua dimostrato, potrei contentarmi di dar loro vna risposta piaceuole, e derisoria ad'vso de gl'Oratori; liquali douendo rispondere ad'imputazioni non rileuanti, e fatte da persone di poca autorità, poco, ò niente ne ragionano, ma trapassano il luogo con muouer risa ne' gl'vditori, così dimostrando, che l'auuersario più beffa merita, che risposta. Potrei dico per giuoco, è per maniera di scherzo rispondere in questa forma. Il furto che si fa à poeti, si fa senza perdita è danno loro, e chi nol crede, come vn disse, vada à vedere se ne' loro poemi pel nostro rubbare nulla vi manca. Dunque il prendere alcuna cosa da' poeti non è furto; e l'imitazione, che si fa di loro, e delle lor'opere, non deue esser chiamata ladroneria. Il furto non si commette se non è contro la volontà del padrone: nè può dirsi rubbato, nè può ragioneuolmente dolerfi colui, che non guarda il suo da rubbatori. I poeti, che hanno pubblicato i suoi scritti, gl'hanno accommunati con tutti, e si contentano, che siano messi à rubba, e siano presi da chiunque gli vorrà, e per tanto non gli guardano punto. Dunque il rubbare à poeti non può veramente dirsi rubberia, e ladroneccio. Ma il Casteluetro si scandaleza di queste piaceuolezze, e grida, che quì non è materia di sollazzare

re

re, nè di facezie, nè di beffe, oue si tratta di furto. onde
nè anche ammette la scusa, che si fanno ne' loro Prologhi
i nostri Comici Terentio e Plauto mentre si protestano,
che hanno tolte le fauole da Menandro, da Difilo, e da
gl'altri Greci, perche fanno, non potersi dir cosa, o pro-
ferir parola alcuna non trouata, ò non detta prima da qual-
ch'vn'altro. Si che mi farà mestiere adoprare più sode ra-
gioni, e metter mano à gl'argomenti. ma credo si conten-
terà della Topica oue non ha luogo la Dimostratiua. E
presuppongo che quello ch'egli chiama ladrone ria e furto,
viene dagl'altri comunemente chiamato imitazione: on-
de tanto sarà in questo proposito il nominar furto, come
il dire imitazione. Ma l'imitazione per quello, che hora
intendo conchiudere, è di più maniere: perche dall'auto-
re che vogliamo imitare, ò prendiamo il senso, e non le
parole, ò prendiamo le parole, ma non il senso, ed' appli-
chiamo le prole ad'altro proposito, ò prendiamo il senso,
e le parole, ma facciamo nelle parole mutazione di casi,
e de' tempi e de' modi, ch'è imitazione imperfetta e gioua-
nile, ò non prendiamo nè senso, nè parole, ma solamente
vna cert'aria, e maniera, ed'vn certo andamento dell'au-
tor, che imitiamo, la quale imitazione perfettissima è, non
riconoscendouisi nè sensi, nè parole altrui, ma solamente
il garbo e l'aria, ed'vna certa inesplicabil fattezze, chia-
mata da Quintiliano *inceffus orationis*, che douerebbe
da noi dirsi l'andare e il portamento dello stilo, e del com-
porre. Presupposto questo ripartimento d'imitazione, e
d'imitatori, faccio io ragione in tal maniera. Il rubbare
all'hora chiamasi propriamente furto, quando chi rubba
si studia celarsi, e nascondersi, nè vuol'esser conosciuto per
rubbatore. che perciò siamo vsati di dire, che le cose fat-
te di nascofo furtiue sono, e furtiuamente fatte. Ma gl'
autori, che hanno preso ò inuentioni, ò sentenze, ò pa-
role da più antichi di loro, non si celano, nè vogliono ce-
larsi: anzi professano, che i loro componimenti sono trat-
ti dall'opere altrui, come fece Afranio citato di sopra, e
come

come fecero Terentio, e Plauto ne' loro prologhi; liquali sono manifestazioni, e confessioni de' furti, che han fatto à gl'antichi, e come vegghiamo hauer fatto Vergilio, che ben sapeua essere à tutti noti i passi, ed i versi che toglieua non solamente da Homero, e da altri Greci, letti solo in quel tempo da dotti e letterati, ma anche da Ennio, da Lucretio, da Catullo, e da tanti Latini, ch'erano in mano del volgo, e leggeuansi anche da popolani. Si che niuno di questi imitatori può giustamente chiamarsi ladro, e rubatore. Ma se alcuni di loro meritassero tal nome, certo è che niuno il meriterebbe meno, che quel poeta, ilquale hauesse presi alcuni versi ò dimezzati, ò interi da gl'altrui poemi notissimi, e che di essi così, come gli tolse, senza mutazione alcuna si fosse seruito. perche ogn'vno di loro si cela, e vuol celarsi più di quello, che costui celisi ò procuri celarsi. Quello, che da gl'altri prende il senso, e non le parole, procura di nascondere l'altrui senso, e farlo suo proprio con la sola soprauista delle parole, delle quali il ricopre. Quello che prende le parole, ma lascia il senso, si studia con l'applicazione dell'altrui parole à sensi differenti far vedere, che le parole adattate ad altro proposito sono sue, e così nascondere e celare il suo furto. Quello che prende il senso e le parole, e fa solo mutazione de' casi, e de' tempi, vorrebbe pure dare ad'intendere, che il senso e le parole sono sue proprie solo perche si hà messe in dosso l'altrui robba à rouescio. Quello finalmente che nè senso, nè parole prende dall'opere altrui, ma solamente ne ritrahe vn certo colore, e vna cert'aria, ò semblante à quelle conforme, e somigliante, vorrebbe nascondersi più de gl'altri. onde quantunque perfettissimo imitatore stimato sia, dourebbe nondimeno essere più ladro di tutti riputato. Ma colui, che prende qualche intero verso ò poco meno che intero dall'altrui composizioni notissime, scritte nella medesima lingua, cioè al compositore, & all'imitatore comune, ben si vede; che non vuol coprirsi, e che non intende di nascondere quel che rubba, nè di farlo suo proprio. onde

onde men di tutti è rubbatore e ladro, anzi per niuna maniera douerà partecipar' il titolo e nome di ladro, perche nè anche può chiamarsi imitatore, ma buon'huomo, e candido poeta: da cui non ridomanderanno mai gl'altri vcelli le sue belle piume; perche non se ne vesti mai come di sue proprie, e se le ridomandassero, non ne rimarrebbe già egli come la cornacchia spennacchiato, e ridicolo, ma come cigno col suo bianco natiuo, e con le sue naturali penne, che basteuoli sono à farlo riguardeuole; e con la sua propria voce, che anche scompagnata, e sola dolcemente risuona, ammirabile si renderà; nè farà perdita alcuna del suo colla perdita dell'altrui. Ma io diſi che voleua valermi di sode ragioni è laſſar le giocoſe, e nondimeno alle giocoſe ſon ritornato. In fatti l'oppoſizione di più ſoda riſpoſta capace non è.

SECONDA OPPOSIZIONE.

Che Crispo principal Personaggio,
per cagione dell'eccedente ſua
bontà buon ſoggetto di Tra-
gedia non ſia.



Cosa diuolgatissima, e tutti già fanno, che Aristotele nella persona Tragica, cioè in quella, che è principal soggetto della Tragedia, e che dà il titolo, e la denominanza à tutta la Fauola, alcune condizioni richiede, senza le quali non è stimata da lui per tal poema buona, e proporzionata. Trà queste vna ſi è, che il Personaggio non debbe eſſere nè in bontà, ed' in virtù, nè in malizia, e maluagità notabile, & eccedente,
E la

E la ragione, che ne porta è parimente notissima; cioè, che nè il maluagio, nè il buono in grado rileuato di vizio ò di bontà, è atto con la sua calamità à muouere terrore e misericordia; che sono i due affetti, li quali si studia purgar la Tragedia nell'animo nostro; come egli medesimo la definì. Mà non è così nota la via di vscir fuori di alcune difficoltà, che ci si rappresentano contra questo decreto sì rigoroso.

Cap. II.

Imperochè lassando da parte per hora, ch'egli medesimo nella sua poetica, oue dà questi seueri precetti sopra la puntual mezanità trà buono, e cattiuo intorno al Personaggio Tragico, riconosce per idonei soggetti Thieste, Oreste, & Alcmeone, li quali maluagissimi sono; lassando dico questo da parte, qual ragion vuole, che l'ottimo Personaggio caduto in miseria non possa commouer misericordia, e terrore, douendo egli tanto più destare, e conturbar questi affetti quanto più buono, e santo si rappresenta? Ma questo nodo hò io basteuolmente sciolto altroue, e dichiarato quello, che per mio auuiso volle dir' Aristotele in quel passo tanto malageuole, e scabroso. onde sarebbe più tosto mio debito vedere come ottimo non debba esser tenuto Hippolito, proposto da gl'antichi per idea di castità, se anche di questo particolare nel trattato della rinouazione dell'antica Tragedia io non haueffi discorso, e detto quanto in questo soggetto mi pareua douersi proporre. Tuttavia perche dalla decisione del medesimo dubbio dipende quel, che io posso dire in particolarità del Crispo, e della bontà di lui, ne apporterò qui nuoua difesa doppo che haurò manifestato quanto l'Hippolito e'l Crispo siano soggetti trà loro simili, e rispondèti.

Il caso di Crispo questo è. Costantino due moglier' hebbe, Mineruina, e Fausta. Da Mineruina nacque Crispo, ed' alleuato fù da S. Helena madre di Costantino. Fù Fausta, figliuola di Massimiano Herculeo: il quale hauea in compagnia di Diocleriano deposto l'Imperio. di che poi pentitosi, andaua cercando via di recuperarlo. e si auuisò, che per mezzo di Fausta sua figliuola haurebbe potuto scoprire

pire i configli segreti di Costantino; ma gli ne auenne tutto'l contrario. perche Fausta più inchinando verò'l marito, che verò'l padre, manifestaua tutte le insidie di Massimiano à Costantino: ond'era da lui parimente riamata. Di Crispo dunque giouane di bellezza, di virtù, e di gloria militare fioritissimo Fausta madrigna diuenuta pazza, e cieca amante, ardi prouocarlo à suoi piaceri; mà vano essendole riuscito il tentatiuo, l'accusò di violenza appresso'l marito Imperadore: onde il misero ne rimase condannato à morte, e di fatto per commandamento del padre morì. E dunque il Crispo vn Tragico soggetto ad' Hippolito tanto somigliante, che l'Autore pensò di esser sicuro da maldicenti coll'esempio di Euripide, che primo di tutti il trattò, e portò in Teatro con applauso de gl'vditori, e senza verun biasimo, che gli ne desse dapoì Aristotele nella censura, che fece delle antiche Tragedie. Che perciò in prospettua della Scena il medesimo Autore del Crispo fec'ergere vna tauola come per manifesto, e protestazione di quello ch'egli intendeua di fare con questa bellissima iscrizione, letta ed' ammirata da tutti come elegante, ingegnosa, e rassomigliante lo stilo de gl'antichi secondo ch'era suo costume di fare in ogni componimento.

Iulius Flavius Crispus Caesar
Flauij Constantini Augusti filius
ex Alemannico bello victor.

tertium Consul
foris parta pace, domi bellum offendit.

Cum fortiter cadere, quàm turpiter
facere maluisset,

Faustam nouercam Phaedrae, patrem Theseo
simillimos est expertus.

Hippolyto ipse constantior.

Et

Et in vn'altro cartellone esposto medesimamente in publico leggeuasi vn più breue Titolo.

Crispus Tragoedia . gemina' cum
Hippolyto .

Con questi argomenti, e con questi Titoli, che leggeuansi da Spettatori si preparò il poeta contro coloro, che haueſſero voluto dare eccezzione à Crispo, come à persona di troppo eccellente bontà, e per tanto non atta ad' eſſer ſoggetto di lodeuol Tragedia. perche mentre vuole che la ſua Fauola ſia gemella d'Hippolito, e mentre dice, che Crispo hebbe la ſua Fedra, la quale hauendolo in darno prouocato, l'infamò con falſe accuſe; e che hebbe il ſuo Theſeo, il quale hauendo leggierrmēte preſtato fede all'impudica, il fece morire, chiaramente ſignifica, che intende di mettere in ſcena Perſonaggio idoneo ſol per queſta cagione, che tanto ad' Hippolito è ſomigliante.

Io potrei ſenza curarmi dell' Hippolito di Euripide impiegarmi nella diſeſa del Crispo, preſupponendo ancora, che ottimo foſſe, ed' eccedente in ſegnalata bontà. e potrei ciò fare con buona grazia di Ariſtotele, mentre io dimoſtraſſi, che quantunque quell' eccelſo di bontà, e di virtù paia eſſer contrario alla legge di lui, niente tuttauia gl'è ripugnante, perche non ripugna al fine della medeſima legge. Difficiliſſimo è l'intendere per qual cagione Ariſtotele voglia, che l'ottimo ſoggetto non poſſa muouere miſericordia, e terrore, non eſplicandoſi egli chiaramente, mà coſi dicendo con oſcure, e dubbioſe parole. *πρῶτον μὲν δῆλον, ὅτι ἔτε τοὺς ἐπιφεικῆς ἀνθρώπους, οἱ μὲν ἀλλοτρίως φανερὰς εἰς δυσχρίαν. εἰ δὲ φοβερόν, καὶ ἐλεεινὸν τὸ τοιοῦτον, ἀλλὰ μισαίν' ὄντι.* cioè. Primieramente è manifeſto, che non conuiene, che gl'huomini giuſtiſſimi, e boniſſimi ſi dimoſtrino far paſſaggio da felicità in miſeria. perche queſta coſa non è ſpauenteuole, nè compaſſioneuole, mà più toſto abomineuole, e deteſtabile. Hanno alcuni, e principalmente il
Caſtel-

Casteluetto, creduto, che il senso di Aristotele sia questo: che il Personaggio innocentissimo, e santissimo non sia buono, ed' atto per la Tragedia, perche doue haurebbe à generar compassione, e terrore nell'animo di chi vede, ed' ascolta, cagionerebbe più tosto vn' abomineuole, e detestabile opinione contro alli Dei; cioè, che ò non vegghino le humane operazioni, ò non le curino, ò non le gouernino con giustizia, mentre lassano vn' huomo santissimo in preda alle miserie, & in mano de crudelissimi Tiranni in premio della loro innocenza, e santità. Altre volte hò io hauuto alle mani questo passo di Aristotele, & in vn estratto de precetti sopra la Tragedia dato alle stampe non approvai l'opinion di costoro; auuengache nel testo non si troui appiccato alcuno da prenderne il senso, che loro ne ritraggono, se per auuentura non fosse in quella parte auuerfatiua ἀλλὰ μισοῖ ἐς τιν. mà questa voce μισοῖ io non sò che voglia dir altro appresso qualsiuoglia Greco scrittore, che scelerato, abomineuole, detestabile, odioso. onde gran violenza mi pareua si facesse à queste parole per fargli significare, e dire, che il fare apparire in scena vn' huomo santissimo oppresso da disauventure, e miserie, sia vn cagionare nell'animo de' Spettatori qualche peruersa opinione della diuina prouidenza, solo, perche Aristotele dice esser vn tal fatto abomineuole, ò scelerato, quasi dir voglia, che può cagionare abomineuole, e scelerata opinione contro gli Dei. Posso non dimeno disobligarmi di parola, & assoluermi da quanto hò detto, ad' vso de gli Auuocati: li quali benche tal' hora se gli presenti il patrocinio di vna causa, per lor propria opinione, poco, ò niente degna di esser patrocinata, mà secondo'l parere di altri buoni Dottori non contraria alla giustizia, e capace di difesa, lassano per quel luogo e tempo la lor propria sentenza, e riportandosi all'altrui, imprendono il patrocinio senz'esserne accusati d'ingiustizia, ò ripresi d'inconstanza, e mutabilità. Posso dico nell'istessa maniera proceder' io, deponendo questo mio senso, e seguendo l'altrui, mentre veggo esser quella

Valen. to.
3. disput.
5. q. 15.
pun. 4.

quella interpretazione di huomini autoreuoli, dotti & eruditi, e così mutandomi per hora di opinione, e di parere, difender la causa del Crispo, e dire, che quantunque innocentissimo, e castissimo fosse, poteua nondimeno portarsi in scena senza violazione della legge di Aristotele; perche non vi era pericolo, che lo spettacolo della miseria di lui, e quel cadimento da stato felice in tanta disauentura cagionasse nell'animo di coloro, ch'erano presenti, veruna opinione contro alla diuina prouidenza; essendo i spettatori di tanto senno, e sì bene addottrinati nella religion Christiana, che per niun caso, ò strano accidente auuenuto à buoni si sarebbero mai scandalizzati, ò mutati di concetto intorno al prouedimento di Dio. Fù già tempo, & era nell'età di Aristotele, quando i Filosofi medesimi, e quelli, che più dotti erano riputati, dubitauano del gouerno, e cura di Dio sopra le humane cose, perche vedeuano in cattiuu fortuna i buoni, ed in prospera li scelerati. nè fù voce di huomo particolare, ma bestemmia di tutta l'antichità quella di Ouidio

Cum rapiant mala fata bonos; ignoscite fasso;

Sollicitor nullos esse putare Deos.

Ed in persona di tutti i vacillanti è dubbiosi cantò parimente Claudiano.

Saepe mihi dubiam traxit sententia mentem,

Curarent Superi terras, an nullus inesset

Reſtor, & incerto fluerent mortalia casu.

Nam cum dispositi quaesisset foedera mundi,

Praescriptosq. maris fines, amiq. meatus,

Et lucis, noctisq. vices, tunc omnia rebar,

Conſilio firmata Dei &c.

Sed cum res hominum tanta caligine volui

Aspicerem, laetosq. diu florere nocentes,

Vexariq. pios, rursus labefacta cadebat

Relligio.

In quel tempo dunque ben'era ragione il decretare, che non si proponesse in palco à veduta de' Spettatori sì deboli e ciechi

e ciechi nell'intelligenza delle cose diuine vn'huomo bonissimo, & innocentissimo abbattuto da' mali estremi, ed' oppresso da gl'empi è scelerati Tiranni: perche veramente poteua vn tal'esempio rendere il popolo vie maggiormente dubbioso, & indurlo in vna detestabil credenza, che Iddio, ò non disponesse, ò disponesse con ingiustizia le cose mortali. Ma hora, che, e dotti, & ignoranti, e l'istessa plebe non solamente vrbana, e ciuile, che suol'esser presente alli Spettacoli, ma la rustica, e seluaggia ancora, che non è molto vfata à vedergli, ben fanno, che Iddio flagella ogn'huomo, il quale accetta egli per suo figliuolo, e che quegli, li quali più ama, e più fauoreggia, più acerbamente de gl'altri corregge, e più seueramente castiga, non può vna tal rappresentazione metter la gente in forse sopra la diuina prouidenza, ma più tosto dourà confermarla in questo pio, e religioso senso, ritratto dalle sacre carte; cioè, che il Signore per far'esperienza de suoi, e per purgargli, mondificarli, e suiziargli da ogn'imperfezzione, gli getta nella fornace delle tribolazioni, donde gli trahe purificati, e degni di comparire dauanti al suo cospetto; non essendo nè pure vn minimo difetto comportabile à gl'occhi di lui. Siche douendo il Crispo esser messo auanti a Spettatori di opinione si salda intorno al prouedimento d'Iddio, ben potè il poeta disobligarsi dal diuieto, e dalla legge di Aristotele senza incorrere in quel pericolo, pel quale fù da lui la medesima legge promulgata.

Mà io non voglio ridirmi, nè deporre il mio senso, & attenermi all'altrui per vscir di questa difficoltà, mà mi dispongo à prouare, che Crispo non meno, che Hippolito potea giudicarsi huomo di ordinaria virtù, e di mezzana bontà da coloro, che vedeano l'esempio di lui rappresentarsi in scena, e che per tanto l'vno, e l'altro debbe esser tenuto buono, & idoneo soggetto per la Tragedia, secondo la misura, che Aristotele volle dargli col suo decreto. Per dimostrazione di quel ch'io dico è qui necessario ricordarsi, che la bontà, e la virtù è vna moral qualità dell'animo nostro non indiuisibile, mà ripartita per gradi come

H sono

sono le qualità elementari, e de corpi composti da gl'istessi elementi. onde siccome dal numero de gradi misuriamo il caldo e'l freddo, così dal medesimo numero comprendiamo la grandezza, la piccolezza, e la mezanità delle qualità morali; e sogliamo dire, che la virtù de pochi gradi è debole, e quella de più gradi è mezana, o grande, ed eccellente secondo il numero de medesimi gradi. Mà quando giugne la virtù ad'vn'altissimo punto, il quale par che formonti l'humana capacità, chiamasi allora virtù Heroica, come che trapassi la nostra condizion naturale, nè però giunghi alla diuina, mà si rimanghi in mezo all'vna, & all'altra, siccome gl'Heroi mezani si fingeuano trà huomini, e Dei. Chiamasi per tanto la Temperanza, la Fortezza, la Magnificenza, la Magnanimità Heroica qual' hora è giunta à grado tanto eccedente, che si giudica essersi auanzata oltre ogn'ordinario confine, e misura. E questa senza dubbio è quella eminente virtù, e bontà, la quale sbandì Aristotele dalla sua Tragica scena, come poco, o nulla possa confarsi colla misericordia, e col terrore. e volle dire in quel testo quì sopra citato, che coloro, li quali si trouano presenti allo spettacolo, e veggono la disauuentura dell'huomo bonissimo, e lo scempio che si fa di colui che è dotato di Heroica virtù, e di eccedente bontà, à tanto sdegno, ed' à tant'odio si commouono contro quel fatto sì scelerato, che occupati dall'ira, e dall'abominazione, non possono dar luogo alla misericordia, & al terrore: di maniera, che se bene il caso potrebbe per se medesimo cagionare in noi timore, e compassione, niente di meno l'eccedente bontà di colui, che patisce l'infortunio, e la pena, che l'istesso indegnamente sopporta, cagiona nell'animo di chi mira & ode, tant'odio, e tanta detestatione di quel fatto, che fa disparir' il timore, e la misericordia, come le cose maggiori, e di più forza fanno dileguar le minori, e le men vigorose. Ed' in tal sentimento interpretate niuna violenza patiscono queste parole di Aristotele. *περὶτον μὲν δὴ λον, ὅτι ἔτε τῆς ἐπιφάνειας ἀνδρείας δὲ μάλιστα φαίνεται ὅς ἐστι τυχίας εἰς δυστυχίαν. εἰ γὰρ φοβερόν, καὶ*

ελε-

ἐλεῖν τὰς, ἀλλὰ μάγν ἔστιν. cioè : è parimente manifesto, non esser conueniente fare apparir in scena gl'huomini di santissima vita, e fargli trapassar da felicità in miseria : perche tal cosa non è nè spauenteuole nè compassionevole; mà più tosto detestabile, & odiosa. quasi dicesse, che vn tale auuenimento da Spettatori mirato, e considerato, di tant'odio, e di tanto sdegno riempie gl'animi loro, che per la compassione, e pel timore non vi lascia capacità. Dico dunque hora, che il caso di Crispo, e d'Hippolito non è tale, quale è quello, che rifiuta Aristotele: perche, nè l'vno, nè l'altro è proposto dal poeta per esempio di virtù Heroica, ò di singolare, & eccessiua bontà. Per la cui dichiarazione è da notarsi, che alcuna virtù opera per modo d'incontro, e di assalimento, come fa la Fortezza quando vada ad'investire il pericolo della morte, & alcuna per via di fuga, e di ritiramento, come suol fare la Temperanza, e la castità, qual' hora schiuano gl'incontri, e si ritirano da quelle cose, che sono in gran maniera prouocative della sensuale cupidità. Dalle quali operazioni virtuose non possiamo noi ritrarre, se piccola, se mezzana, se grande, ò eminente, & Heroica sia la virtù, che le produce, & esercita, se non con mirar l'obietto loro intorno al quale s'impiegano, ed' operano. Imperoche se alla Fortezza vien proposto vn pericolo ò mezzano, ò piccolo, giudichiamo, che la Fortezza, la quale andò ad'incontrarlo, ordinaria fù, e di grado mezzano: mà se il medesimo pericolo grande, ò grandissimo fu, e fù pericolo di atrocissima morte, facciamo ragione, che la Fortezza, da cui fu quel pericolo investito, e vinto, fù parimente grande, & eminente, e che forse giunse al grado dell'Heroica perfezione. Il medesimo giudizio facciamo ancora della Temperanza; alla quale se sarà proposto obietto, ò poco, ò mezzanamente incitativo, riputiamo piccola, ò mezzana la virtù che il rifiutò. Mà se quello, che all'appetito, e alla libidine fù presentato, era per se medesimo attrattiuissimo, e rapacissimo, e da niuna circostanza diminuito, e rintuzzato, argomentiamo, che Temperan-

H 2 za, e

za, e castità molto grande, e forse Heroica fù quella, che hebbe forza di mettere in fuga il senso, e ritrarne la volontà. Mal'obietto, che fù ad' amendue questi Personaggi appresentato, non era di tanto incentiuo, nè di tanta rapacità, che vi volesse vn' altissimo, & Heroico grado di castità per fuggirlo, e rifiutarlo; auuengache seco portasse congiunta circostanza d'incesto colla Madrigna; il qual misfatto da ogn' huomo naturalmente viene abborrito, & hauuto à schiuo, purché impurissimo, e barbarissimo non sia. Anzi trà Barbari stessi non sappiamo essere stata permessa vna tal libidine da altri, fuorché da quelli che sono più barbari riputati: come da Parti; appresso i quali non erano tenuti legittimi successori del regno coloro, che non fossero nati per congiunzione del figliuolo colla madre; e da alcuni popoli dell' India, di Ethiopia, di Scithia, e dell' Iberia, i quali vn sì bestial congiungimento non riputarono brutto, e biasimeuole. Ma da Greci, trà quali era nato Prencipe Hippolito, e da Romani, da quali era Crispo generato per discendenza dalla gente Flauia, fù sempre abomineuole, & esecrabile riputato. Nè trà tanti bestiali Imperadori altro mostro trouossi, fuorché Antonino Caracalla, à cui desse il cuore di congiungersi con la madrigna per vn' amor fiero, e furioso come per giudizio commune, che all' hora se ne fece, così lasò scritto à posterì Elio Spartiano. *Interest scire quemadmodum nouercam suam Iuliam uxorem duxisse dicatur. Quae cum esset pulcherrima, & quasi per negligentiam se maxima corporis parte nudasset, dixissetq. Antoninus, vellem si liceret, responderet fertur, si libet, licet. an nescis, te Imperatorem esse, & legem dare, non accipere? Quo audito, furor inconditus ad effectum criminis roboratus est: nuptiasq. eas celebrauit, quas, si sciret leges dare, vere solus prohibere debuisset. matrem enim (non alio dicenda erat nomine) duxit uxorem.* Essendo dunque l'obietto che ad' Hippolito, & à Crispo si offerì, molto rattemperato, e quasi raffreddato, & affogato da circostanza, e condizione d'incesto, che sì abomineuole il facea dinenire, non vi fù bisogno per detestarlo, e fuggirlo del

*Clem. Recognition.
lib. 9. Euseb. prap.
rat. lib. 6.
cap. 8.*

del più eccellente punto di virtù, e dell' Heroico grado di Castità, qual fù quello dell'antico Gioseffo, ma basteuole fù l'ordinario, & il mezano; essendo noi communemente disposti à giudicare, che chi tal peccato commette sceleratissimo sia, ma non à riputar castissimo, e giunto all' Heroica cima di quella virtù colui, il quale anche prouocato, e stimolato dall' impudica madrigna, non ardisce commetterlo. il qual giudizio facciamo ancora de gl'altri delitti, che grauissimi sono, e trascendono la maniera del peccar commune: come è l'uccisione del padre, il tradimento della libertà publica, l'incendio della patria, e simili. Stimiamo dico peruersissimi, e maluagissimi coloro, che hanno ardimento di metter mano à sceleraggini così grandi, e tant' horribili: ma chi anche prouocatoui non ardisce di farle, nè consente à quelle Catilinarie risoluzioni, è tenuto buon' huomo, ma non però eccedente la misura della commune bontà. Siche l'vno, e l'altro, tanto Hippolito, come Crispo può senza diuieto di Aristotele apparire in scena con quell' esempio di pudicizia; conciosiacosache per esso non si comprende, che loro siano forniti dell'eminente grado di tal virtù, ma si bene di castità misurata, ch'è potente ad' hauere in abborrimento, e schiuare tanto abomineuole maluagità.

Ma due cose possono qui opporsi, alle quali douerò metter riparo auanti ch'io venghi à fine di questo discorso. vna delle quali vā à ferire amendue questi Personaggi; l'altra vā solamente ad' inuestire, e percuotere il Crispo. Quella che ferisce amendue, consiste in questo, che la persona Tragica nè anche deue essere tanto buona quanto si è detto essere costoro. perche quantunque non si rappresentino santissimi, e solleuati all' Heroico grado di castità, tuttauia sono in quella medesima virtù molto notabili, e riguarduoli, nè di loro si riferisce alcuna imperfezione, per la quale possino chiamarsi mezani trà buoni, e cattiu; auengache il mezano trà buono, e cattiuo partecipa di vizio, e di bontà; oue questi si dipingono solamente virtuosi di castità, e niente partecipanti di vizio, e d'imper-

H 3

fezzione,

fezzione contraria. E viene afforzata quest'opposizione dall'autorità di Aristotele: perche chiaramente afferma, che colui, il quale colla sua miseria hà à muouere compassione, e terrore ne' Spettatori, dourà da buona fortuna far caduta nell'infelice per qualche mezano peccato. Dunque non deue solamente in grado mezano, & ordinario esser virtuoso, ma anche in qualche maniera, cioè in grado leggiero, e mediocrementemente delinquente, e peccatore. ed' ecco il testo di lui, che di questo in tal guisa ragiona.

ὁ μέγιστος ἀρετῶν λοιπῶν ἐστὶ δὲ τοῦτος ὁ μήτε ἀρετῇ ὑπερέχων, μήτε ἀκαρίαν, καὶ μηχανῶν μεταβάλλον εἰς τὴν δυσχρίαν, ἀλλὰ δὴ ἀρετῶν τινά. cioè. Vi rimane dunque (buono per la Tragedia) quegli, che mezano trà questi è. ed' è tale colui, che nè per bonrà, nè per giustizia trapassa gl'altri, nè per maluagità trabocca in miseria, ma per vn certo peccato. Questo argomento preso dal testo qui citato non è di molto peso, perche hà la sua forza in voci ambigue, le quali ben dichiarate, e spiegate nel vero lor sentimento sgombrano per se medesime ogni apparente difficoltà. Rispondo dunque, che quando disse Aristotele, che la Persona Tragica debbe esser mezana trà buona, e cattiuu, non volle già dire, che sempre debba partecipare di vizio e di cattività: perche questa sua mezanità può essere simile à quella della virtù, la quale non prende alcuna parte di vizio quantunque gli sia vicina, e si troui nel mezo à due termini viziosi estremi, conciosia cosa che in quel mezo è per maniera di priuazione, e non per modo di partecipazione, come per contrario auuiene in alcune cose, le quali di tal maniera sono mezane all'altre, che ne partecipano; e non sono da loro termini tanto spiccate, che non vi comunichino in qualche parte. Così dico questo Tragico Personaggio di Aristotele vien da lui definito mezano trà'l buono e'l maluagio, non perche sempre partecipi della maluagità del vizioso, ma perche con maniera priuatiua, e negatiua gl'è confinante. Sicche rimane mezanamente buono senza partecipare dal suo vicino alcun grado di maluagità; e mezano chiamasi, perche quantunque non hab-
bia

bia mezanò vizio, niente di meno non si auanza infino all' Heroico grado della virtù. Che se vuole Aristotele di vantaggio, che tal persona caggia in miseria per qualche maniera di peccato, il vuole, e così dice, perche con quel nome non significa solo quello che propriamente peccato è, ma anche vn certo esito, e successo di cose contra ogni nostra aspettatione, e giudizio, che è veramente errore humano, e commune; come quello, che spesso auuiene à gl'huomini ancora buoni, e non imprudenti, qual' hora s'ingannano. che perciò Aristotele non adoprà in quel luogo il vocabolo che significa solamente colpa, ò sceleraggine, ma vn' altro, cioè *αμαρτία* che tal' hora significa peccato, e colpa, tal' hora inganno, & errore senza colpa. Onde in quel passo Aristotele coll' ampia significanza di peccato, e della voce *αμαρτία* abbraccia ancora vn certo errore senza colpa, che fa il Personaggio infelice, mentre ad' ogn' altra cosa pensando trapassa da stato prospero à disauuentura non mai pensata, & à vita, ò morte calamitosa. E questo errore ageuolmente ritroueremo noi in Hippolito, & in Crispo, buoni huomini, & innocenti, se considereremo, che niun di loro pensò mai di andarsi à gettare in grembo dell' estrema miseria, e della morte, mentre per non perder lo stato felice della virtù, rifiutano il piacere che macchierebbe la vita.

L'altra opposizione, che può farsi nominatamente, & in particolarità contro Crispo è più ualeuole e vigorosa, imperoche vien' egli dal suo poeta nel fine della Tragedia ad esser condotto ad' vn stato di virtù tant' alto, che non vi può giugnere se non l' Heroico grado, cioè quel perfettissimo, che tutti auanza, e che per vna singolar' eccellenza è quasi riputato diuino. Sofferisce in somma Crispo innocentissimo iniqua sentenza, & indegna morte dal Padre sol per non infamare, e metter' in pericolo di vita Fausta madrigna, da cui si vedeua falsamente accusato di temerario tentatiuo, e di violenza bruttissima. E le haurebbe senza dubbio colla manifestazione della verità cagionato l'estrema rouina, come si vide doppo la morte di lui, all' hor

H 4 che

che hauendo Costantino scoperta la fraude, la fece incontanente morire secondo la testimonianza, che ne fece Artemio Prefetto Augustale, e nobilissimo Martire auanti à Giuliano Imperadore. Imperoche mentre trà l'esamine sopra la nostra religione, della quale era il Martire accusato, molte cose intrametteua Giuliano in dispregio di Costantino, dilegiandolo, e rimprouerandogli la barbara ferezza per l'uccisione che fece del figliuolo, e della moglie, risposegli Artemio per difesa del vero in questa maniera. Vero è ch'egli fece morire Fausta sua moglie, ma con molta giustizia la fece morire; hauendo ella imitato nell'impudico amore l'antica Fedra, & hauendo ad' esempio della medesima calonniato Crispo figliuol di lui, come che contro alla pudicizia della madrigna hauesse tentato le minaccie, e la forza. Onde Costantino quasi nuouo Theseo venne à punir di morte l'innocente presupponendo esser vero, ch'egli da furioso amore stimolato hauesse fatto quell'oltraggio alla madrigna. ma come prima accertato fù, ch'ella hauea sì bruttamente mentito, à morte con sentenza giustissima la condannò. Così parlò in quel tempo e luogo Artemio Martire, lassando da parte la maniera di morte, colla quale fù punita l'impura, e mendace Imperadrice. ma ci viene insegnata da Zosimo e da Suida; li quali dicano, che Fausta fù chiusa in caldissimo bagno, e quiui soffogata, e morta in pena dell'infame amore, e dell'ardita menzogna. Hauendo dunque Costantino sì prontamente fatta punire, e morir Fausta tosto che hebbe riconosciuto il vero, l'haurebbe similmente punita di morte prima ch'uccidesse Crispo, se Crispo medesimo hauesse scoperta la falsità. Onde non hauendo egli voluto difender l'innocenza sua con palesare l'altrui maluagità, degna di subita morte, fantissimo par che venghi ad'apparire in scena, e posto già nell'ultimo e supremo grado di quella virtù, che trà Christiani ancora è tenuta sì rara.

Douendo io rispondere à questo argomento, confesso primieramente, che il poeta haurebbe potuto in altra maniera disporre il fine della sua Tragedia, e la morte di Crispo.

Metaphr.
in Sur. 20
Ostobr.
Hieron. de
Scriptor.
in Lactan-
tio.
Suid. in
verbo regi-
onis.

spo. perche l'introduce accusato, e condotto in giudizio alla presenza del Padre e de Senatori; e gli fa dar' agio, e libertà da difendersi, e manifestar la frode quando gli fosse piaciuto, oue poteua farlo morir subitamente senza difesa, e senza parlamento de Senatori, come ne hauea buon fondamento da quel poco che della maniera di morte, che gli fù data, trouiamo scritto appresso Sidonio Apollinare. il quale hauendo citato, e riferito due versi dal Console Lib. 5. ep. Ablauio posti in publico doppo la morte di Fausta, e di 8. Crispo per pungere, e riprender di crudeltà Costantino,

Saturni aurea saecula quis requirat?

Sunt haec gemmae, sed Neroniana,

aggiugne queste parole, che ben ci dichiarano la cagione perche furono composti, e publicati que' versi. *quia scilicet praeditus Augustus iisdem fere temporibus extinxit coniugem Faustam calore balnei, filium Crispum frigore veneni.* Siche haurebbe potuto il poeta farlo morir di veleno, senza dargli quel tempo, e quell'agio di far' in publico difesa alla sua castità, ed' alla sua vita. e poteua far' improuisa la morte di lui come fu quella d'Hippolito, il quale per le maledizioni di suo padre che lontano era, fu improuisamente strascinato da suoi caualli, e prima morto, che potesse dir' vna parola in discolpa dell'imputato misfatto. Poteua dico l'Autore in questa, ò in altra forma figurar la morte di Crispo senz' hauer necessità di render conto di quella gran virtù, ed' eminente bontà, colla quale il conduce all'estremo supplizio per non voler manifestar la colpa della madrigna; come dalle parole, che lui medesimo dice già disperato di vita, manifestamente si comprende.

Succumbe virtus. Regna cum vita abdica.

Moriamur. hoc est fortis, & iussu Patris

Hoc obsequentis, & quod est magni, ac pij,

Authore Christo. cuius exemplo reus

Causam tacebis Crispe.

Siche confesso ancora, che non hebbe alcuna necessità di dargli parimente fine sì santo, e sì perfetto. perche Crispo non hà fama di Santo, come l'hà Costantino padre di lui

lui trà Greci, assegnandosegli il suo giorno festiuo, e la sua celebrità nel Menologio di quella Chiesa: ma è solamente commemorato per buon' huomo, e per Prencipe modesto, e moderato anche dal medesimo Giuliano, cailonnatore di Costantino: ed' è tenuto Cristiano da molti scrittori; li quali hanno fondamento di affermarlo in vn passo di Eusebio, oue ragiona dell'apparecchio di guerra contro Licinio, alla quale dice essere andato ancora Crispo in compagnia del padre con queste parole. Costantino, „ volendo porger la salute uol sua destra à tutti coloro, che „ oppressi erano, in compagnia di Crispo suo figliuolo, humanissimo giouane, s'inuia contro'l Tiranno, hauendo già „ il padre, & il figliuolo propizij Dio Padre gouernatore „ dell'vniuerso, & il figliuol di Dio Salvatore per aiutatore, „ e per guida d'ogni loro impresa. Il qual fondamento è senza dubbio valeuole, e sodo; non essendo credibile, ch'Eusebio dicesse, che Crispo hauea già propizio, e protettore Iddio Padre, & il Figliuol di Dio, s'egli Cristiano non fosse stato. Fù dunque Crispo Cristiano, e tal morì, come dicono alcuni scrittori dell'istoria Ecclesiastica, e fù bene introdotto nella religione, e bene educato da S. Helena, e confermato di vantaggio da Lattantio Firmiano suo maestro, huomo dotto, ma puerissimo come scriue Eusebio nella Cronica con queste parole. Lattantio insegnò à Crispo le Latine lettere, huomo il più facondo & eloquente „ dell'età sua; ma sì pouero, che non solamente non hebbe mai agio di delizie alcune, ma nè pure le cose necessarie alla vita commune. Fù dico Crispo, come dimostrano „ le antiche memorie, veramente Cristiano, ma di commune, & ordinaria virtù. onde il poeta, Autore del Crispo, non fù costretto da necessità veruna à farlo morire con argomenti, e segni di quella Cristiana perfezzione, la quale in pochissimi suol vederfi. che perciò poteua, lasarlo nella bontà, che comunemente ne' buoni si scor- „ ge, e solo con dimostranza di essa condurlo alla morte. Ma da che gl'è paruto ben fatto mutargli il veleno in altro supplizio, e farlo di più morire con tanta dimostrazione di

di virtù e santità; dico primieramente, che lecito gli fù cambiargli il veleno in altra maniera di morte. perche del veleno altri non fa motto fuorchè Sidonio Apollinare per modo di passaggio, e per vna certa occasione, tacendone i più antichi scrittori, e niente dicendone quelli, che di proposito trà Greci, e tra Latini hanno descritta, e lassata à posterì la memoria dell'infelicissimo caso. il che debbe seruir di argomento, e di proua, che il genere, e la maniera di morte fù incerta, e dubbia, e che Sidonio prese à dire quello che in alcuno di non grande autorità, nè molto antico hauea letto, la cui scrittura à noi peruenuta non sia. Anzi di molt'altre cose, che di Crispo si dicono, grandissima varietà si troua ne' gl'antichi Scrittori. Orosio dice, che non si fanno le cagioni della morte di Crispo, e di *Lib. 7. cap. 28.* Fausta, ed i particolari motiui, che hebbe Costantino à stringere, e tinger nel proprio sangue quella spada, la quale già destinata hauea contro i ribelli, e contumaci. onde Gregorio Turonense si fece à credere, che la cagione del lor supplizio fosse stata fellonia, e tradimento. Scrive Zosimo, che quella morte, e punizione di amendue auuenne in Roma, & Ammiano Marcellino vuole che fosse eseguita in Pola, città d'Istria. E pur sappiamo, che Orosio, e Gregorio Turonense s'ingannarono: perche la cagione di quella morte non fù tradimento, e infedeltà, ma quella che palesò Artemio Martire alla presenza di Giuliano. Siche come gl'altri presero errore nella cagione della morte di Crispo, così potè prenderlo anche Sidonio nella maniera di morte, che all'istesso fù data. Et al poeta, à cui è lecito trà la varietà delle sentenze prender quella, che più gl'aggrada, e finger' anche casi contrarij à quello, che dice vn solo Historico mentre da gl'altri, che doueano far la medesima narrazione, ò si varia il caso, ò si tace, al poeta dico, à cui tutto questo è lecito, era concesso, e lecito ancora introdur Crispo non di veleno morto, ma di altro supplizio, come più conueniente, e verisimile gli pareua. Dico secondariamente, che la misura della bontà di Crispo non deue prendersi dalle dimostranze, che ne fa nella morte;

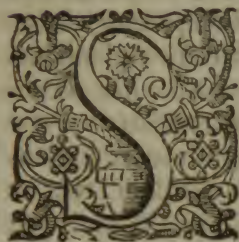
morte, ma da quello, che per se medesimo ci rappresenta l'esempio della sua castità; per cui cagione è caduto nella disauuentura, che muoue à pietà gli Spettatori. Oreste, e Pilade con quel famoso contrasto di morir l'vno per l'altro idea sono dell'amicizia solleuata all'Heroico, e perfettissimo stato. E nondimeno Euripide, che nell'Ifigenia in Tauris così gl'introduce, non intende principalmente di far rappresentazione di quella eccellente amicizia in procinto di morte, ma del caso strano di quei giouani, li quali erano entrati nel regno di Thoante, non sapendo, esser uilegge, che i forastieri fossero uccisi e sacrificati à Diana: ch'è l'infortunio dal poeta proposto come vn sinistro accidente auuenuto per humano errore, e però degno dell'humana pietà: oue il rappresentamento della perfetta amicizia in quel caso di morte fa egli per occasione e non di proposito, nè per fin primiero, ò per sua principale intenzione.

Il simile dico fece ancora l'Autor del Crispo: e volle che tanto buono si stimasse il suo Personaggio quanto richiede l'esempio di quella pudicizia, laqual egli propone, e mette in considerazione à gl'vditori, e non tanto quanto meriterebbe l'ultim'atto della vita di lui. Ma l'esempio di castità cagione di quella ingiusta, e non antiueduta, morte non richiede più che ordinaria, e commune virtù, come habbiamo già dimostrato. Dunque il farlo morire con tanta dimostrazione di bontà non è contrario à quella mezanità di virtù, della quale si contenta, e rimane basteuolmente sodisfatto l'esempio di castità che si propone per soggetto della fauola Tragica.

TERZA

TERZA OPPOSIZIONE.

Che non fù lecito al poeta introdurre
l'ombra di Fedra con la Furia,
ò col Demonio appresso.



SOGLIONO i poeti Tragici, come ognun sà, far venire in scena l'ombre, ò le anime de defonti: le quali istigate dalle Furie, che hanno appresso, e minacciate con fiaccole accese, e con auuentati serpenti, si mandano à turbar le case, & à destare à graui sceleranze l'animo di colui, che dourà poi esser' autore del caso Tragico da rappresentarsi à Spettatori. Et hebbero gli antichi le sue proprie porte, e le proprie machine per questa introduzione. imperoche la loro scena secondo Vitruuio fù in forma di mezo cerchio, nel cui dextro corno vn' vscita era, donde veniuano i forastieri, e gli hospiti, che nella fauola s'introduceuano; nel sinistro vn luogo fù, chiamato Carcere, donde vsciuano tutti gl'altri, che forastieri non erano & hospiti; e nel mezo era collocata la Regia, ò il Palazzo del Prencipe. In questa parte di mezo due porte vedeuansi poste à fianchi della medesima Regia, ma da essa spiccate, e separate, oue erano le sue machine per fare subitamente apparir coloro, che da quelle porte doueano vscire. Dalla sinistra porta compariuano i Dei chiamati aquatici; dalla destra gl'altri Dei, ò terrestri, ò che celesti non erano, auuengache per li Dei celesti vna machina vi fosse in alto sopra la scena, per la quale essi improuissamente compariuano, e discendeuano, come se dal cielo si calassero à terra. Ma per fare apparir' i Dei Infernali, le ombre, e le Furie, due luoghi vi furono con le
sue

Lib. 5. cap. 8.

Scalig. lib. 1. cap. 21.

sue machine sotto la scena, l'vno de quali fù con proprio nome chiamato Scale basse, donde usciano le Furie, e gl'alti Dei dell'Inferno, e l'altro Scale Charonie, dalle quali veniuano fuori le ombre, e le anime de defonti. Siche nel Thieste necessariamente amendue queste machine si adoprarono: accioche nel medesimo tempo uscisse l'ombra di Tantalo dalle Scale Charonie, e la Furia istigatrice dall'altra parte, che chiamauasi Scale basse. E dico vso notissimo de Tragici poeti introdur quest' ombre, come, per non dir de Greci, vedesi nel Thieste di Seneca fatto coll'ombra di Tantalo; che spinta dalla Furia viene à scuoter la casa de suoi Nipoti, Thieste, & Atreo, e gl'infiamma ad' ogni più crudele, e scelerato misfatto. oue ben s'introduce Tantalo, e non altri de gl'antepassati. perche egli hauea ucciso Pelope fanciullo suo figliuolo; e tagliatolo in pezzi, l'hauea cotto, e messo à tauola delli Dei, che erano venuti à sua casa per desinarui. Siche à Tantalo più che ad' altri conuiene il commouer' Atreo à somigliante crudeltà, cioè ad' uccidere i figliuoli di Thieste suo fratello, e porgergli per viuande à tauola, e mostrargli al fine il capo, e le mani di loro per empierlo di spauento e di horrore. Douendo dunque l'Autore del Crispo rappresentar l'amore, e l'ira di Fausta madrigna di lui, che schernita il calonnia, e gli procura la morte, paruegli ben fatto introdur l'ombra di Fedra, che tal fù verso Hippolito, qual' è Fausta rispetto à Crispo. Il che hà dato cagione ad alcuni di giudicare, che il poeta habbia tenuta poca cura di quello, che conuiene alla nostra religione, mentre molte se ne prese dell'imitation de gl'antichi. Questa opposizione fù fatta non solamente quando la Tragedia si rappresentò, ma quando anche hebbe à commetterfi alla stampa. onde haurò à replicar la risposta che all'hora ne feci in voce, e dimostrare, che tale introduzione non è contraria à verun punto di Christiana dottrina, e che ben si confà colla buona maniera di poetare, cioè con quella, che colla nostra religione non hà contrasto, ò ripugnanza veruna.

La

La cagione, perche quell'ombra non possa venir in scena con decoro, e consenso della nostra religione, dicono essere, perche trouandosi l'anima di Fedra nell'Inferno, hà già il suo stato immutabile, e fermo in quel luogo, donde non si concede l'uscita. Siche, se io potessi dimostrare, che anche dall'Inferno possino uscire, e siano tal' hora uscite le anime condannate, dimostrerei, che non erra il poeta nell'introduzione dell'ombra di Fedra; non essendo egli astretto ad'altra legge, fuorchè a non fingere cose impossibili, ed' a fingere il credibile, o il verisimile, che è il medesimo, che non fingere cose impossibili. Imperoche come ben disse Aristotele, gl'huomini giudicano impossibile, e conseguentemente non credibile, nè verisimile quel che non fanno essere stato mai fatto. onde per altra conseguenza stimano esser possibile, o credibile, e verisimile quello che fanno essere stato fatto alcuna volta. E perche dall'autorità di Aristotele voglio trar la difesa di questo fatto, dico di vantaggio, ch'egli medesimo per patrocinar' vn poeta, che sia ripreso di qualche cosa da lui detta, o finta fuor di ragione, auuertisce, che si vegga, se il poeta in quel detto, o fatto habbia seguita l'opinione, e'l giudizio di qualche dotto, e prudent'huomo. perche siccome il Dialettico per insegnamento dell'istesso Aristotele non solamente si vale delle cose probabili, cioè di quelle, che volgarmente, e nel communal giudizio de gl'huomini sono tenute credibili, mà di quelle ancora, le quali, se non dal volgo, e dalla moltitudine, almeno da alcuni sauij, o molti, o pochi, o pure da vn solo, che sauij, e prudente tenuto sia, approuate sono, così anche il poeta prende tal' hora a dire ed' a cantare, e a fingere quello che non à tutti, mà solo ad'alcuni huomini dotti credibil pare, o molti lor siano, o pochi, o pure vn solo. Sarà dunque ben difeso questo Autore, se si veda esser ui huomini dotti, almeno alcuni, che dichino non essere impossibile l'uscita dell'anime dall'Inferno per apparire a mortali, e che di fatto alcuna se n'è veduta uscire, ed'apparire. Formerò dunque la questione che sopra tal
sogget-

cap. 7. poet.

poet. c. 23.

foggetto fanno i Scholastici in questo modo .

Determinano primieramente quattr'hostelli , e quattro seni , ò ricettacoli dentro le viscere della terra , ò pure vn luogo solo diuiso in quattro ricettacoli , ed' in quattro seni : il primo per li condannati à pena eterna , il secondo per coloro , che vanno purgandosi , il terzo per li fanciulli , che muoiono senza battesimo , il quarto per quegli huomini buoni , e giusti , che moriuano auanti alla rendenzione del genere humano , il qual' hora è voto , per esser già stati quei Santi trasferiti in Cielo . Vorrebbero alcuni aggiugnerui vn quinto luogo per cagione di alcune visioni approuate , dalle quali può ritrarsi , esserui di vantaggio vn ricettacolo per molti , che non sono in albergo penace , mà più tosto ameno , e diletteuole , nè altra dispiacenza , ò rammarico patiscono , fuorchè vn' angoscia , ed' vn' ansioso desiderio dell' eterna gloria , per la quale non sono ancora del tutto ripoliti , e preparati . Scrive Beda vna relazione ammirabile , alla quale non dubita egli di prestar fede , così narrandola . che vn' anima , la quale ritornò nel suo proprio corpo , donde per morte si era partita , riferì , che oltre l' Inferno , il Purgatorio , e' l' Regno de Cieli , vn certo prato hauea ella veduto fioritissimo , risplendentissimo , odoratissimo , oue alcune anime dimorauano da niun tormento afflitte , ma solo ansiose , e sollecite di godere Iddio ; per la cui beata , e gloriosa veduta non erano ancora basteuolmente forbite , e purificate .

*lib. 5. hist.
cap. 13.*

Altre visioni à questa somigliante narra Dionigi Cartusiano nel libro del giudizio particolare , e ne' libri de suoi Dialoghi S. Gregorio Papa . Vorrebbero dico alcuni per questo rispetto , che vn quinto luogo sotterraneo vi fusse oltre alli quattro comunemente da Theologi diuisati . mà non vi hà necessitá veruna di multiplicargli . perche se tal' albergo , e ricettacolo cola giù si trouasse , questo sarebbe non separato , e distinto da gl' altri , mà vn' appartenenza del Purgatorio ; essendoui la pena del danno , che patirebbono quell' anime senza patirne veruna del senso . onde sarebbero

*Belarm. de
Purg. lib. 2.
c. 7. §. vide-
tur .*

rebbono in carcere come le altre del Purgatorio, ma in carcere più honorato, e quasi Senatorio. Sicche di questo quinto luogo non si prendono altra cura i Scolastici, ma si restringono alli quattro già detti. Fatta questa diuisione de' luoghi, e questo disegno, propongono il dubbio, e questionando dimandano, se da quelli ricettacoli, e da quegli alberghi possino vscire, e comparire à viuenti le anime di coloro, che dalla diuina giustizia vi sono stati rinchiusi, e carcerati. Nella qual questione puntualmente io mi rimarrò, non intendendo di allargarmi à vedere, se li dannati possino in tal modo vscire, che ò vadino in Cielo, ò ritornino à viuer di nuouo in questo mondo (che ciò viene da' sacri Theologi riprouato) ma mi restringo solo alle visioni delle anime, ed' all'apparizioni loro temporarie, e breui per ritornarsene dapoi all'albergo, & al ricettacolo donde vscirno; essendo sol questo quello, che si confà col proposito mio. Nè anche quì cercherò, se le anime beate possino similmente apparire à mortali, e dapoi ritornarsene in Paradiso: perche questo non è mio disegno, e certissima cosa è che le anime già gloriose possono farlo, e che molte volte l'han fatto, per testimonianza de' grauiissimi, e santissimi Padri. Essendo dunque la questione ristretta intorno alli luoghi penali sotto la terra, e dentro la terra colla diuisione, laquale habbiamo proposta.

Dico esser risposta, e decisione de' Teologi, che non possono le anime da veruno albergo sotterraneo, anzi nè pure dal Paradiso vscire, ed'apparire à mortali di lor proprio arbitrio, e volere, ma che possono bene vscire, e di fatto sono tal' hora vscite da tutti, fuorchè dal Limbo de' fanciulli, commandandolo, ò permettendolo Idio, come di fatto hà molte volte ordinato, e permesso per sua particolar disposizione, e gouerno delle cose diuine, & humane. onde disse Santo Agostino esser troppa sfacciataggine il dire, che le anime non ritornino tal' hora à farsi riuedere da noi con permissione, ò commandamento di Dio. Che vscissero dal Limbo de' gl'antichi Padri, e che apparissero ad alcuni, il dimostra

I l'anima

*Fuseb. lib.
6. hist. cap.
5. Aug. de
cura pro
mort. Sul-
pit. in vit.
B. Marti-
ni, Paulin.
in vit. S.
Ambros.
Theodoret
lib. 5. hist.
cap. 24. S.
Greg. lib.
3. Dial. c.
24. 25. &
Synod. 7.
act. 4.
Belar. de
Purg. lib.
2. c. 8. S. Ve-
rissima.
Lib. de
cura pro
mort. cap.
15. & 17.*

1. Reg. cap 28. l'anima di Samuele uscita di quell'albergo per apparire à Saule . nè molto rileua , perche altri , stimando esser cosa inconueniente , che Samuele sì gran Profeta fosse soggetto alla voce dell'incantatrice chiamata Pithoneffa , dichinno , non essere stata vera anima di Samuele quella che apparue , ma vn Demonio chiamato dall'incanto della donna , colla forma , e figura del medesimo Samuele , come si auuissò Tertulliano , perche tal'inconuenienza non vi è quando si dichi quello , che con verità , e ragioneuolmente debbe dirsi , cioè , che Samuele non venne chiamato è costretto dalla voce della Pithoneffa , ma destato , & inuiato colà dal commandamento di Dio . Che perciò comparue auanti , che la donna facesse l'incanto ; non leggendosi in quel passo nè pure vna parola , ò vn minimo mormorio di lei auanti che Samuele apparisse : e comparue in figura è sito contrario à quello , con cui soleuano le anime incantate apparire . Imperoche dicono i Rabbini , che l'ombre de' morti , le quali apparuano per artificio magico saluano in alto col capo rouesciato , e voltato in giù . mà Samuele comparue diritto col suo sito , e figura naturale . Di che marauigliata l'incantatrice , forte si turbò è disse , *video Deos ascendentes* , quasi volesse dichiarare , che Samuele non compariua per virtù de' suoi incanti , ma per altro commandamento e forza , da lei non conosciuta . Nè l'autorità di coloro , che negano essere veramente stata l'anima di Samuele quella , che all'hora comparue , è tanto riguardeuole , che debba farci contrasto ; non dicendo ciò altri , che l'Autore delle questioni appresso Giustino Martire , e l'Autore delle questioni sopra'l vecchio Testamento appresso S. Agostino , e l'Autore de' passi mirabili della sagra Scrittura , & alcuni altri , quasi tutti incerti , ed' innominati ; oue il contrario parere , cioè , che vera fosse l'anima di Samuele , è di Gioseffo historico , di Giustino Martire , di S. Basilio , di S. Ambrogio , di S. Girolamo , di S. Agostino , e di alcuni altri più moderni , ma molto autoreuoli Dottori . come è il Lirano , Dionigi Certosino , e il Caietano . Senza che nell'Ecclesiastico al capitolo qua-

*Belar. de
Purg. c. 7.
S. Vltimo
quia, &c.*

*Lib. 9. an-
tiq. cap. 5.
Dial. cum
Tryph. vl
tra med.
ep. 80. ad
Ephrach.*

quarantesimo festo trà le lodi di Samuele in vn lungo Elogio quest'anche raccontasi per singolare, ch'egli profetasse doppo'l suo passaggio all'altra vita, e che morto ancora predisse à Saule le cose future. Hor che lode sarebbe questa, se quell'anima non fosse stata veramente di Samuele, ma vn Demonio con la forma di lui? Ma presupponghiamo che vera non fosse l'anima di Samuele quella, che apparue à Saule. certo è, che vera fù l'anima di Moisè dice S. Agostino quella, la quale in compagnia di Elia, si presentò dauanti à Cristo nel monte Thabor, nè potrebbe quì altro risponderfi, se non che Moisè viua tuttauia, come il medesimo Elia, con cui all' hora comparue, e che per tanto quello che à Cristo si presentò fosse Moisè viuo, e non l'anima di Moisè morto uscita dal Limbo; la qual' opinione fù di S. Hilario, e di S. Ambrogio: ma il contrario cioè, che Moisè morto sia, espressamente leggesi nel Deuteronomio, e in Giosuè: sicche il diuerticolo non hà buon'esito, e per tanto può tralasciarsi. Che dal Purgatorio eschino parimente le anime de' morti, e con varie apparizioni si faccian vedere, è cosa più nota, e stabilita ancora dall'autorità di S. Gregorio Magno con molti esempi, e da Pietro Damiano in vna epistola, oue narra i miracoli de' suoi tempi, e da Beda nelle historie d'Inghilterra. Ma che eschino ancora dall' Inferno, oue hanno il suo stato con immutabil pena, e che apparischino, e si lassino vedere, cosa più dubbiosa sarebbe, se non vi fossero grauissime testimonianze, le quali il confermano, e non ci lassano dubbitarne. Trà le memorie che si leggono de' miracoli auuenuti in varij tempi vn volume vi hà intitolato Liber Apum, al quale si presta gran fede. In questo libro non pochi esempi si veggono dell'anime che uscirono dall' Inferno, ed apparuerò à molti. E nella Chronica di Monte Casino trouasi scritto, che da vn fanciullo fù veduto Pandolfo Prencipe di Capua già morto starfene in vnafangosa è puzzolente laguna incatenato, e tormentato da brutti e fieri Spiriti, e che domandato della cagione de' suoi tormenti, rispose essere, perche hauea

I 2 egli

*medicum.
in cap. 1.
Luc. in c.
7. Isa. de
cura pro
mort. c. 15.*

*Lib. 1. de
Cain. c. 1.
Cup. vlt.
Cap. 1.*

*Dial. li. 4.
cap. 40. &
55. Bed. li.
histor. 3. c.
19.5*

egli inuolato i sacri vasi dalla Chiesa di S. Benedetto, senza mai hauergli in sua vita restituiti. ond'era condannato all'Inferno; e nondimeno comparue, parlò, e manifestò la cagione di quella sua pena. Molti altri così fatti esempi, che da varij Scrittori si narrano, potrebbero quì commemorare, ma me ne rimango; perche basteuol mi pare il dire, che coloro, liquali generalmente affermano, che le anime possono uscire da loro alberghi, dicono ancora, che possono uscìr dall'Inferno, e che possono apparire, e farsi vedere. E questa opinione, che così generalmente decide, è stata in tutti i secoli; ed'è de' Filosofi Greci, e Latini, de' gl'Arabi, de' Caldei, de' Cabbalisti, de' Rabbini e di altri, che sono stati da popoli riputati dotti, e scienziati. Anzi l'istesso S. Agostino generalmente ancora parla quando dice, che le anime per diuina permissione possono apparire, e che di fatto molte volte sono apparse. Siche può annouerarsi trà quelli, li quali pensano che le anime possono uscìre dal ricettacolo, che si chiama Inferno, ed'apparire per diuina disposizione, come le altre appariscono, lequali escono da' seni, e ricettacoli loro non eterni.

Hor'essendo possibile l'uscita è l'apparizione delle anime condannate all'Inferno, & essendo di fatto più volte uscite, ed'apparse; ed'essendo questa opinione, e credenza di tanti huomini prudenti e dotti, che le anime dell'Inferno possono tal'hora uscìr fuori, e di fatto uscìte ne siano, come potrà giustamente quì riprender si il poeta, perche fece venir Fedra già dannata nell'Inferno in scena, non dilungandosi egli dal possibile, dentro alli cui larghi confini solamente è ristretta la poesia, senza essere angustiata da cortissimi termini del fatto particolare, e del vero? Che se il poeta hauesse debito di dire, e riferir solo il vero, e quello che in particolarità si è fatto, non haurebbe cosa alcuna, per la quale potesse differenziarsi dall'Historico, da cui vuol pure Aristotele, che distinto, e diuisato sia, sol per questa cagione, che quello narra il fatto particolare ed'il vero, questo il generale, e quel che può farsi, o veri-

*Martin.
Delr.li.2.
q.26. sect.
4.*

ò verisimil'è che sia fatto . perche il verisimil poetico è vna medesima cosa col possibile , e con quello che non hà contradizzion di ragione per esser fatto . Il perche se possibil'è , che Fedra venga dall'Inferno , ed'apparisca , è poeticamente verisimile ancora , che sia venuta , ed'apparita . In somma il verisimil poetico è molto differente da quello , che verisimile , e probabile chiamano propriamente i Filosofi ; essendo à quello bastevole , che non sia impossibile , ò che sia tal'hora auuenuto , benche di rado , ò che sia approuato dall'opinione di alcuni pochi prudenti , ò anche di vn solo , oue per questo si richiede , che per lo più così si faccia , e che per opinion commune , e volgare approuato sia . Siche niente profitta chi dice , non esser vero , che Fedra uscita sia mai dall'Inferno , se non proua , esser' impossibile , che uscita sia , e che il farla uscire sia cosa contraria al giudizio di tutti gl'huomini prudenti , e dotti . Ma si è già dimostrato per tanti esempi di casi auuenuti , e per tante testimonianze de' Santi Padri , e de' Sagri Dottori , li quali approuano le apparizioni dell'anime condannate , che non è quell'apparizione impossibile , e contraria all'opinione ed'insegnamenti di coloro , che da noi maestri di religione , e di ogni buona dottrina son riputati .

Credo che questa risposta sarà giudicata bastevole , essendo tratta dall'autorità di sì grandi huomini , e tanto nelle diuine e nelle humane lettere eccellenti . ma se alcuno non ne rimanesse del tutto appagato , vn'altra ne proporrò tolta dalla natura della medesima poesia . la quale sì bene , e tanto giustamente si confà con l'introduzione di Fedra , che non lascia luogo a dubitanza veruna , quantunque per altro rispetto non conuenisse introdurla . Ogn'vno , purchè mediocrementè nella lezione de' poeti versato sia , hà potuto offeruare , che il poeta intendendo con imitazione à lui propria di rappresentare la perfetta idea di quello , ch'egli descrive , dà corpo tal'hora alle cose che non l'hanno , e l'introduce à parlare , ed'operare , come se veramente persone fossero animate , e viuenti .

I 3 Così

Così Plauto introdusse à fare il Prologo del Trinummo il Lusso, e la Pouertà figliuola di lui. così Homero introdusse e fece parlare più volte il Sonno. così Silio Italico introdusse il Piacere, e la Virtù à ragionare con Scipione nella maniera, che hauea tenuta prima di lui Prodico, come narra Senofonte. così altri introduce l'Inuidia, l'Ira, il Dolore, e simili passioni, che corporee, e visibili non sono: perche in quel modo meglio si rappresentano le qualità dell'huomo adirato, e furioso, e inuidioso, e dolente, che se il medesim' huomo si descriuesse sdegnato, addolorato, o da altra passione grauemente perturbato. La qual maniera d'imitare nè anche è difficileuole all'oratore, qual'hora voglia far' apparire più euidentemente quel che descriue, come veggiamo esser'vso di quella figura, che fa parlar la Republica, e le cose, che voce e lingua non hanno. Hor siccome il poeta tiene spesso questa maniera d'imitar viuamente con dar corpo alle cose, che di corpo son priue, così tal'hora muta forma di rappresentare, introducendo non la passione dell'animo, o la Virtù, ma qualch'huomo nell'vna, e nell'altra notabilmente segnalato per far vedere in quella, particolar persona la perfetta figura della virtù, e del vizio. Imperoche quantunque il poeta ci rappresenti Vlissee, ed' Enea prudenti, o Achille sdegnato, o Hercole furioso, o Atreo e Thieste crudeli, tuttauia non tanto Enea, ed'Vlissee, quanto il prudente Imperadore, non tanto Achille crucciofo, quanto il Principe adirato, nè tanto Hercole foribondo, quanto l'huomo forte vinto dal furore, nè tanto Thieste ed'Atreo sanguinarij, quanto gl'inimicati fratelli vuol farci vedere con quel rappresentamento particolare. Si che per parlare alla maniera de' Filosofi, esprime, e dipinge l'astratto nel concreto, e nel particolare il commune, e nel Personaggio che hà per le mani o buono o reo il concetto vniuersale, e la generale idea del vizio e della Virtù. Horazio, quando altri non cel dicesse chiaramente l'insegna, mentre si protesta, che leggendo egli Homero, non tanto miraua Vlissee, Achille, Agamennone,

none, ò gl'altri Greci, nè trà Troiani quello, che dicesse ò facesse in particolare Paride, Antenore, ed' Hettore, quanto quello, che nelle loro persone voleua il poeta generalmente significare.

*Troiani belli scriptorem maxime Lolli,
Dum tu declamas Romae, Praeneste relegi.*

*Qui quid sit pulcrum, quid turpe, quid utile quid non,
Plenius, ac melius Chrysippo & Crantore dicit.*

*Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
Graecia Barbariae lento collisa duello,*

Stultorum Regum, & populorum continet aestus.

Rursus quid virtus, & quid sapientia possit

Vtile proposuit nobis exemplar Vlysem:

Qui dormitor Troiae multorum prouidus vrbes

Et mores hominum inspexit.

Essendo dunque intenzione, e disegno del poeta esprimere nelle persone, che rappresenta non quello ch'esse dicono, ò fanno, ma vn'altra cosa più generale, e commune, la quale può nondimeno adattarsi à molti particolari, quando si vederà Fedra uscìr dall'Inferno, e comparire in scena, non douerà giudicarsi da prudenti Spettatori quella esser veramente Fedra, cioè colei, che accesa d'impudico, e di esecrabile amore, senza riguardo veruno della marital fede, e della natural vergogna, inuitò Hippolito figliuol di Theseo suo marito à scelerata operazione; ma più tosto la forza, e la general violenza dell'amorosa passione, la quale quando forte infiammata, e molto vigorosa, nè da verun gouerno di ragione ritenuta sia, spezza ogni freno di vergogna, e di timore, ogni legge dispreggia e rompe, nè più ode quel grido della natura, che richiama ogn'impudico affetto, qual'ora voglia trapassar i termini dell'ordinario peccare. Sarà dunque Fedra non quella di Athene, madrigna, e vaga d'Hippolito, ma il simulacro, e l'esempio di lei, il quale per operazione di quel Demonio, che s'introduce ad'istigar Fedra, viuamente presentatosi all'imaginazione di Fausta già presa dall'amore di Crispo, la desta e la sprona ad'vn temerario

I 4 ardi-

ardimento, simile à quello della medesima Fedra, e finalmente per vn'impaziente dolore della repulsa l'induce ad' vn tal furore, che procura la morte ad'esso Crispo indarno amato e prouocato, come Fedra ad' Hippolito scherzator dell'amor di lei, e non riamante la cagionò. Nè senza molta ragione adopra il poeta questa infernal machina per muouere, e spinger Fausta all'impresa, che porge soggetto alla fauola. perche deue ella commettere vna sceleranza sì ripugnante alla natura, e alla ragione, che senza esempio propostole da Diabolica istigazione non ardirebbe tentarla. *Duo sunt, quae nos maxime mouent* dice Marco Tullio, *similitudo & exemplum*. nè vi hà cosa tant'empia e sì scelerata, che trouandosene finalmente esempio, non cominci à parer lecita, ò non vietata, come dice il medesimo Oratore. *Quod exemplo fit, id etiam iure fieri putant.* onde nelle fauole quelle donne che d'incesto infami sono, si destano, e si risoluono alla sceleraggine sì contraria alla ragione & alla natura con gl'esempi, che si propongono auanti: come è Biblide presa da vn furioso amore verso il fratello, la quale si fa cuore, e si anima al tentatiuo coll'esempio de' Dei, mentre seco stessa deliberando così ragiona.

3. de or.

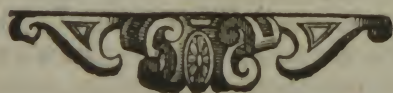
Lib. 4. ep.
2.Metam.
lib. 9.*Di melius. Di nempe suas habuere sorores.**Sic Saturnus Opim iunctam sibi sanguine duxit,**Oceanus Thetyn, Iunonem Rector Olympi.*

E Mirra imperuersando per più mostruoso amore verso il proprio padre, nè vedendouene verun'esempio trà gl'huomini, ò alcun'vso trà Dei, si riuolse alle bestie domestiche, e alle seluatiche fiere, trà quali solamente ritrouò similitudine, e basteuol'esempio per sì abomineuole congiugnimento.

*—sed enim damnare negatur**Hanc Venerem Pietas, coeuntq. animalia nullo**Cetera delicto. nec habetur turpe iuuencae**Ferre patrem tergo. fit equo sua filia coniux,**Quasq. creauit init pecudes caper, ipsaq. cuius**Semine concepta est, ex illo concipit ales.*

Fù

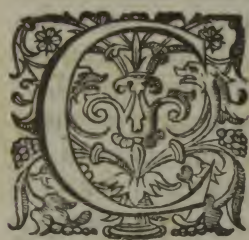
Fù dunque necessario, che Fausta, la quale vna somigliante sceleraggine ordisce, e tenta, si proponesse vn potente esempio auanti à gl'occhi per cui potenza e forza, venghi à chiuder le orecchie contro alle grida della natura, e senza alcun rispetto di legge naturale, ò ciuile, si lasci in preda alla sfrenata passione, che la trasporta. Siche per far maggiore dimostrazione e più chiara euidenza di quello che le passa per l'animo, propone il poeta in scena l'antica Fedra, che Fedra non è, ma l'esempio di lei impresso nell'imaginazione di Fausta somigliante madrigna, ed'aggiugneshi al fianco di Fedra vn Demonio stimolatore, ilquale non tanto stimola, e spinge Fedra, quanto la medesima Fausta coll'esempio e col simulacro di Fedra; ben sapendosi, esser quest'vffizio ed'esercizio continuo del Demonio; turbar le case de' Principi, ed'impiegar vie maggiormente le sue forze, ed'i suoi stimoli oue tenta di far mettere in opera maggiori, e più graui sceleratezze. Il che tanto più ragioneuole, e credibil'è, che in questo luogo, e tempo tentasse, e facesse il Demonio, quanto più buon Principe, e più pernicioso à suoi disegni metteua in disordine coll'amore di Fausta verso Crispo, e colla morte di amendue. per la quale fù dapoi molto dolente, e molto turbato nelle cose priuate e publiche Costantino.



QVARTA

QVARTA OPPOSIZIONE.

Che Fausta douea introdursi in Scena, e che contra ogni legge di buon componimento non fù introdotta.



OLORO, che questo oppongono alla Tragedia del Crispo, giustamente l'oppongono: perche non fanno la cagione, che costrinse il poeta à non far apparir Fausta, Personaggio, da cui dipende il negozio, il componimento, la ligatura, e lo scioglimento di tutta la fauola. Chi non vede, che quella Donna douea necessariamente farsi vedere, e venire in scena à manifestar la sua passione, à consigliarsi, à risolversi, come fa in Euripide ed in Seneca Fedra, la qual Tragedia, come habbiamo già detto, il modello, e l'esemplare di questa fù? Io potrei quì valermi dell'autorità di Terentio: nella cui Andria mai non comparisce Glicerio, persona in quella Comedia non men principale di Fausta nella Tragedia. e potrei ricercarne, e forse anche ritrouarne altri esempi in Comici, e Tragici poeti sì Greci come Latini. ma perche potrebbero rispondermi, che l'errore antico non discolpa il moderno, mi rimango sù la mia difesa, e senza riparo di altri esempi, gli darò basteuole, e conueniente risposta. Imperoche quando hauranno da me vdito quello, che sforzò l'Autore à ritenerla dentro alla scena, ed in qual maniera dispos'egli la fauola in vn tal punto, & incidenza di cose, che non douea, nè poteua in alcun modo Fausta comparire in publico, intenderanno, che ben vide la necessita d'introdurla, ma ch'essendo impedito à farlo, con molta

molta dimostranza d'ingegno vn'altra necessità ritrouò, la quale non solamente l'assolueua da quel debito d'introdurla in scena, ma anche il violentaua à tenerla dentro, e non farla venire.

La necessità, che gli tolse quell'introduzione di Fausta in scena, nacque dalle nostre domestiche leggi, per le quali gl'era vietato il rappresentamento di qualsiuoglia donnesco Personaggio quantunque Santo, non che honesto, e ben costumato. il qual diuieto, come ogn'vn vede, sforzaua il poeta ò à tralassar quell'argomento di Crispo, e di Fausta, ò à maneggiarlo, e disporlo in maniera, che si potesse ristringer Fausta dentro la scena senza temenza di hauerne biasimo, e riprensione da prudenti, e ragioneuoli Spettatori. La disposizione, che fece della fauola è tale. Fausta presa già, e posseduta dall'amore di Crispo che assente era, ma già in viaggio, e di ritorno dalla guerra di Alemagna, vittorioso e degno di gran trionfo, à poco à poco sì fieramente s'infiama, che giugne finalmente à quel grado di ardore, ilquale affligge il corpo, ed'il fa diuenir languido ed'ammalato per l'indugio, e per la lontananza della persona amata. Il qual punto di amore è quel sommo, e quell'eccedente, che turba la mente con vn certo furore, e toglie l'uso alle membra del corpo, priuandole di ogni necessaria operazione della vita comune, e sforzando l'amante à starsene giacente, ed' infermo, e spesso anche assalito ed'ingombrato da vna propria, e particolar febbre, che da Greci erotica, da Latini amatoria si addomanda. Imperoche i Filosofi, e con essi anche S. Tomaso Theologo questi effetti, cioè questi gradi, ò punti notano, e raccontano nella passion dell'amore; la liquefazione, il feruore, il zelo, il languore del corpo, e l'estasi della mente. La liquefazione è necessaria per dar luogo, ed'ingresso all'amore: auuenga che niuna cosa gelata permette l'entrata à verun contrario, se prima non si disgela, e non si dilegua. Liquefatto dunque il cuore, & introduttroui l'amore, ne segue il bollore, ò feruore, e dal feruore il Zelo;perche l'amor feruente

te

te vuol'esser solo: e dall'vno e dall'altro nasce il languore, la debolezza, e l'infermità del corpo, cagionata dall'assenza della persona amata. conciosiacosa che la lontananza di essa partorisce tristezza, e noia, e dalla malinconia, e dalla noia nasce l'ansietà, e la malattia dell'animo; la quale prorompendo finalmente fuori, cagiona infermità nel corpo, e quella particolar febbre amatoria, che consuma e distrugge l'amante, come ne habbiamo il celebratissimo esemplo di Ammone figliuol di David, vago di Thamàr in sì alto grado, che venne ad'ammalarne, e pian piano à consumarsi. sicche Ionadab, huomo prudente, vedendolo così ammalato, e dimagrato, hebbe à dirgli. *Quare sic macie attenuaris fili Regis?* Ma trà Greci il primo osseruatore di questa erotica febbre fù Erasistrato medico, come scriue Plutarco nella vita di Demetrio in questa maniera. Antiocho figliuol di Seleuco Rè di Soria, essendo perduto di amore verso la madrigna, e per tanto ammalatosene, considerando com'egli si trouaua preso, & acceso di sì brutto amore, deliberò di priuarsi di vita con volontaria fame. Ma Erasistrato medico venendolo à visitare, sagacemente comprese, che la passion di amore era quella, che il facea languire, e stare ammalato, nè per tanto però poteua scoprire chi fosse colei, di cui fosse il giouine tanto acceso, che ne languisse. Assistendogli dunque di continuo, andaua osseruando, se nella camera, ou'era l'infermo, alcuna persona entrasse, la quale con sua bellezza hauesse potuto accenderlo di tanto amore, ben notando nell'entrar di ciascuna il volto, ed' i mouimenti di lui. Hauendo finalmente veduto, che alla presenza di ogn'altro niète si mutaua, osseruò che solamente al comparir di Stratonica sua madrigna appariuano in lui, e fuori si manifestauano i contrafegni di amore, che furono da Saffo poetessa descritti e diuifati, cioè mancanza di voce, e di lingua, infocato rossore in viso, sudori precipitosi, e repentini, turbazione, e confusione di polso, perplessità di mente, stupidità, pallore, e discolorazione di tutte le membra. Con questa osseruazione dico fù notata

ta

ta la febbre erotica col suo proprio polso . di cui cagione è il continuo pensiero, che ingombrando ogni potenza dell'anima , opera , che il calor dello stomaco tagliando in alto , ed'occupando il celabro , generi crudità , e difetto di sangue; donde seguono i già detti , & altri contrafegni di passione , cioè pallore , e discolorazione in viso , angoscia , ed'ambascia di spirito , mancanza di parole , ansiosi , e frequenti sospiri , vaghezza di suoni e di canti per solleuamento dell'animo , e spesse lagrime , nascenti da quel calore che montando , come dissi , al celabro , vi risolve l'humore , e per gl'occhi il distilla , facendogli manifestar il fuoco , che dentro l'animo auampa . L'ultimo effetto ò grado che dice S. Thomaso ritrouarsi nell'amore , è l'estasi ; perche trasporta l'huomo fuori de' sensi , e quasi lo sforza ad'uscir di se con vn certo furore , oue vā finalmete à parar quella passione quando senza freno , e ritegno si lascia trascorrere . In somma l'estasi , della quale qui si ragiona , non è quel rapimento , che auuiene alle persone molto contemplatiue , e sante , ma vn certo naturale effetto , che vedesi in coloro , li quali sono di mente commossi , e rapiti da qualche violento furore , come la definisce Lattantio , e come può comprenderli dalle parole di Aristotele , che nel primiero discorso hò di sopra citate , ed'interpretate , mentr'io dissi , che i poeti sono da lui furiosi chiamati , & estatici , cioè rapiti per vn cert'impeto , e fuor de' sensi trasportati . Imperoche questo nome di estasi per autorità di Santo Epifanio con molte voci può esplicarsi , le quali sono di molto varia significanza ; valendo tal' hora à dire vn stupore cagionato da eccellentissima ed'altissima marauiglia dell'animo , e tal' hora pazzia , che toglie l'uso e l'operazione di libertà . Il primo significato conuiene alla contemplazione eccellentissima de' Santi , il secondo à gl'amanti , che dati in preda alla passione imperuersano .

Concordasi con S. Thomaso in questo diuisione de' gradi nell'amore , ed'in questi esteriori segni di quella bolente passione anche Riccardo di S. Vittore in vn Trattato che lassò scritto intitolato , De gradibus violentae charitatis.

ritatis . Che se bene dell'amore , e carità diuina vuol egli
 in quel libro discorrere nondimeno, perche ne prende esē-
 pio, e somiglianza dalla naturale , & humana , parla primie-
 ramente dell'amore in generale ed'in commune , e dapoi
 viene alla particolarità di amendue, esplicando , e diuifan-
 do gl'effetti dell'humano, e del diuino cō ogni distinzione,
 e chiarezza , come apparirà dalle parole di lui, che anderò
 qui mettendo insieme, e dal suo Latino così trasportando
 in lingua nostra . Io considero gl'effetti e le opere della , „
 violenta carità . ed'ecco ch'altri veggo feriti, altri ligati, „
 altri languenti, & altri mancanti . Siche nel primo gra- „
 do l'amore è feritore: e gl'euidenti segni dell'anima già fe- „
 rita sono gemiti, sospiri, viso pallido, e consumato . Non „
 dimeno tal grado di amore concede e consente qualche „
 intermissione per le cure de gl'occorrenti negozij, e per- „
 mette qualche triegua à coloro , che sono in questa guisa „
 cruciati . perche ad'vso de' febricitanti hora più gagliarda- „
 mente son'arsi, hora per occasione delle proprie occupa- „
 zioni si refrigerano alquanto ; ma doppo breue dimora ri- „
 torna l'ardore , e più cocente ritorna: in tal maniera , che „
 ad' hora ad' hora partendo , e sempre maggior di se mede- „
 simo ritornando , ammorbida l'anima , e sì l'indebolisce, „
 che finalmente se la soggetta, ed'in sua balia riduce tutti i „
 pensieri, e memoria di lei: siche la tiene in prigione e inca- „
 tenata con vn secondo grado più poderoso, & al primo „
 superiore : auuenga che detto habbiamo, che il secondo „
 grado è quello , che liga, ed'imprigiona . Questo grado „
 non sofferisce triegua, e quiete alcuna, come la sofferisce, „
 e permette il primo; ma per maniera di vn'acuta febbre „
 abbrucia l'animo con arsura perpetua , senza lassarlo pure „
 vn punto di tempo, nè di notte, nè di giorno posare . Sa- „
 glie al terzo grado l'amor violento quando discaccia ogn' „
 altro affetto, ed'vna cosa sol'ama, o pure ogn'altra per ca- „
 gion di vna . imperoche altro è esser sommo, come è il se- „
 condo, altro esser solo , come questo è . altro è esser sem- „
 pre presente, altro è non sofferir competenza, e compa- „
 gnia: perche possiamo esser presenti , e nondimeno hauer „
 molti

„ molti competenti , e molti compagni . Sicche l'amore
„ quantunque sia sommo, può tuttauia auāzarsi con esser so-
„ lo . Il secondo grado è padrone del pensiero , ma questo
„ di vantaggio è nimico di ogni operazione. quello ligal'ani-
„ mo nel pensare , questo fiacca , e snerua il corpo nell'ope-
„ rare . in quello stato habbiamo ancora liberi i piedi e le
„ mani, e come febricitanti possiamo gittarle, e muouerle
„ in ogni banda; in questo l'eccesso dell'amore toglie ogni
„ forza, e potenza motiua alli piedi, & alle mani . Il quar-
„ to grado all' hora si conosce quando all'animo già langui-
„ do niuna cosa basteuolmente può sodisfare . onde questo
„ amore non hà termine alcuno della sua crescenza, perche
„ sempre troua che desiderar di vantaggio; sempre hà sete,
„ e sempre beue , nè beuendo spegne la sete, ma quanto più
„ beue, tanto più l'accresce , e vie maggiormente l'accen-
„ de . Questo è quel grado che apporta suenimento, e con
„ lo suenimento disperazione . in tanto , che l'huomo infer-
„ mo, e languente colle membra quasi morte, e perdute se ne
„ giace sol collo spirito ansando , & ad ogn' hora auuicinan-
„ dosi al fine , nè vedendo , ò sapendo qualche si operi in-
„ torno à lui . Qui l'amore spesse volte si conuertere in infan-
„ tia, e furore , se con marauigliosa prudenza, e con vgual
„ costanza non si raffrena .

Fà questo discorso Riccardo di S. Vittore con intenzio-
ne , come io dissi, di palesarci la forza e gl'effetti dell'amor
diuino; di cui le cose già dette, vniuersali, e generali prin-
cipij sono : che perciò hauendone prima comunemente
così parlato, come qui di sopra hò riferito , viene à ritrar-
re dal suo general discorso le proprietà particolari dell'hu-
„ mano, e del diuino in questa maniera . Questi quattro gra-
„ di di amore altrimente si scorgono ne gli humani affetti, al-
„ trimente nelli diuini . Nelli diuini quello , che altissimo,
„ e sommo è, è anche ottimo, e principale : mà ne' gl' huma-
„ ni è pessimo quelch'è sommo . Ne gl'humani il primo può
„ esser buono , il secondo è maluagio , peggiore il terzo , e
„ pessimo il quarto . Ne gl'humani affetti il primo luogo deb-
„ besi al maritale , e per tanto il primo grado può esser buo-

no;

no: mà il secondo senza dubbio è cattiuo . perche hauendo indissolubilmente legato l'animo, mentre non lo lascia prender sollecitudine di verun'altra cosa, spesso gli toglie anche la cura e'l prouedimento di quel che bisogna alla vita commune. Il terzo grado ch'ogn'altro affetto sbandeggia, non solamente è maluagio, mà comincia ad essere amaro; essendo impossibile, che ottenghi sempre quel che desidera. Il quarto è pessimo, e tutti gl'altri a uanza in cattiuità. Imperoche qual cosa può esser peggiore di quella, che rende l'anima non solamente maluagia, mà infelice, e misera ancora?

Di tante, e sì varie cose, che questi dotti Filosofi, ed ottimi Theologi vanno così dicendo de gradi, e de gl'effetti della passion dell'amore, niuna ne tacque l'Autore del Crispo, mà tutte le notò, e descrisse in Fausta madrigna ed'amante del medesimo Crispo, facendole riferire à Spettatori da vn Vecchio Custode, e reggente di lei, il quale si auuifaua che fossero segni di affetto materno e di pudico amore. Dice dunque primieramente il Vecchio, che Fausta non sapeua di altro parlare fuorchè di Crispo assente, e delle guerre, e delle vittorie, e del valore, e della disposizione, e della bellezza di lui.

Illius erga facta praeclarè frequens,

Et bella forti gesta dilaudat manu.

Aut quantus hastas spargat, aut quanto rotet

Fulmineus ensẽ turbine, ut sternacẽ equum

Frangat, & in orbem flectat, ut rapido fugam

Glomerare gressu cogat, & froenos pati.

Tum quantus ora tollat, & celsos toros

Speciandus armis. saepius multo tamen

Specimen decoris Regij, incessum, statum,

Gestum, lepores, ingeni mites sales,

Linguae beatae copiam, mores pios

Sermone blando mater usurpat memor.

Dice secondariamente, che hauea Fausta sì legato il pensiero nel medesimo Crispo, che per non perderlo dall'imaginazione, e dalla memoria, si ritiraua spesso in vna segreta

ta stanza, oue erano distesi, e per ordine disposti i ritratti de gl'antichi, e moderni Prencipi della Casa, e trà loro quel di Crispo; e che quiui per mirarlo, e con agio contemplarlo, lung'hore spendeua del giorno e della notte.

*Est in reduēta sede penetrālis torus,
Conclauē tacitū Regiæ, longis retro
Porticibus actus. squallet hic auro locus,
Luxuque diues barbaro thalamus nitet.
Monumenta, series longa, stant veterum Ducum.
In his ad vnguē Crispus exactus nitet,
Sectoque Iuuenis candet elephanto decens.
Imitatur artus candicans veros ebur,
Et viuus ore certat effictō sibi.
Flauescit auro criminis illusus: genis
Lanugo vernat aurea. at colli niues
Victor nitere passus in proprijs bonis,
Humeros coruscæ chlamydis iniectū tegit.
Hunc vacua postquam tetigit à curis locum
Sine teste tuti nacta taciturnam tori
Mater quietem, queritur absētis moras,
Nimiumque segnes Marte longinquo manus. &c.*

Seguita à riferire, come Fausta impaziente di quell'assenza, e del tardo ritorno di Crispo detestaua l'arme, e le guerre, che lontano le teneuano quell'oggetto, come *ley* detesta, e maledice Artusa appresso Propertio.

*Et bella sæpe deuouet, quorum metus
Sedare iussus, Vrbe defensæ caret.*

E perche al suo penoso affanno altro solleuamento non troua, che la musica e'l canto, dice, che mentr'ella tesse à Crispo, e ricama di sua mano ricchissima sopraueta, ò canta, ò fa cantar dalle Dame alcune Canzoni, chiamandolo, ed' inuitandolo al presto ritorno.

*Nunc lenta fila ducit, & chlamydes acu
Insignit aureas, ipse quas victor gerat.
Haec inter aliqua carmen è coetu integrans
Pedissequarum, temperat plectro modos,
Numerosque frangens voce bellantem vocat.*

K

Finisce

Finisce il Vecchio la relazione con dire, che Fausta era pronta ad' andare incontro à Crispo, mà che alsalita da mal repentino, e poderoso, non si può toglier di letto. e così viene à manifestar la cagione perche non si vede, e nò comparisce in Scena con gl'altri Personaggi principali, come per altro farebbe stato ragione di fare.

Nunc adeo segnem lucis unius fugam

Abire questa, mittit accitu pio

Qui vocet in aedes Regias Iuuenem pium.

Eat ipsa, si permittat hodiernus dolor,

Et limen extra ferre si gressum sinat,

Qui subitus aegrae latere perstricto incidit,

Et aestuantem, seque versantem anxie, &

Gemitus trahentem feminam afflixit toro.

Ed' accioche meglio intendasi, e più euidente sia quell'impotenza di comparire, entra in Scena l'Eunuco, riferendo di vantaggio, che il mal dell' Imperadrice si grande è, che giunta ella al furore non può contenersi in letto, e che imperuerfa, e sinania à guisa delle Sacerdotesse di Bacco nelle selue, e ne' monti.

Insana qualis Bessaridis Nisae iugis,

Gelidi, vel Haemi sequitur Euantum choros

Euoë reclamans. euoë, & thyrsos rotat,

T'alis per aulam fertur attonito gradu,

Incerta cordis signa lymphati gerens.

Ecco dunque i contraegni del violento amore, ecco la febbre erotica, ecco il furore, che contraposti à questa opposizione, balteuol difesa fanno al poeta, e sbarrano la via à Fausta, perche non possa venire in Scena, essendo già peruenuta à quel grado, oue languisce il corpo istesso, e s'inferma con necessità di giacersi in letto, non meno, che per gl'altri mali, anzi più che per molti mali, li quali perauentura più leggieri saranno di quell'amatoria febbre, i cui perniciosi, effetti si videro in Ammone, che si distruggeua per Thamàr, & in Antioco figliuol di Seleuco, che già era vicino à morte per la madrigna. Nè solamente i già detti segni d'impotenza, e di mal violento dimostra

Fausta,

Fausta, mà dall'amore è tanto alterata, che già ne infuria: d'onde nascerà dappoi l'implacabil' odio per la repulsa, con cui viene dall'amato Crispo schernita, e rifiutata.

Il che così essendo, bellissima & ingegnossissima debbesi giudicare l'inuention del poeta, mentre necessitato dalle priuate, e domestiche sue leggi à non mettere in scena Fausta, Imperadrice, e Personaggio sì grande, che per altro non potea tralasciarsi, ammalata la fece, e posela à letto con quell'amatoria febbre, e con quel furore, che non le consentiua, nè permetteua uscìr di casa. Comincia la Fauola con lieti principij pel ritorno già vicino di Crispo, e con la determinazione del meritato trionfo in pieno Senato doppo la relazione della segnalata vittoria, contro gli Alemanni, che ne fa vn suo Maestro di Campo prima di lui giunto à Roma con altri Capitani, e trascorridori. mà turbasi subitamente alquanto quella publica letizia per la malattia di Fausta, di cui l'Imperadore, e gl'altri ignorano la cagione. onde serue quel male à generare vn certo timore di qualche notabile disauentura, essendo auuenuto in tempo, e luogo di tanta allegrezza, che è vn certo prognostico del calo vicino, come ben spesso trouasene esempio nelle antiche Tragedie.

Nè debbo qui tacere vn'altro somigliante artificio non meno ingegnoso del già detto. Douea per vna certa conuenevolezza hauer parte in questa Tragica azione ancor' Helena, la Santa, madre di Costantino, dalla quale fù Crispo alleuato, ammaestrato nella Christiana religione, e tanto amato, che non potè mai racconsolarsi della morte di lui. Siche il medesimo Costantino vedendo, che non poteua per veruna maniera mitigarle la pena, e consolar il pianto, ed' ilamenti di lei, si auisò, come dicono Zosimo, e Suida, che le scemerebbe il cordoglio colla morte di Fausta; il perche fecela subitamente morire, accrescendo alla madre nuoua materia di lutto, mentre si studia di asciugarle le lagrime. Questo grand'amore che portaua à Crispo Helena Santa, e la persona di lei sì grande, e sì principale richiedea, ch'ella s'introducesse parimente

rimente con gl'altri Personaggi, e si vedesse comparire in scena. Il che haurebbe data bella occasione al poeta di farla venire accompagnata coll'altr' Helena giouane, gemella di Crispo à far' il compianto nel fine della Tragedia intorno alla bara, come si fa da Costantino, e dal Choro. Sicche il difetto di questa introduzione non fu del Poeta, il quale volentieri si haurebbe preso quel comodo per complimento del suo poema; mà nacque pure dalle medesime leggi, che non gli consentiuano l'introdurre nè pur queste Donne sì pudiche, e sì sante. Trouò egli tuttauia maniera di medicar' il difetto coll'assenza di Helena da Roma per cagione verisimile, e per ogni modo probabile, presupponendo, e fingendo, ch'ella in quel giorno, che Crispo giugne à Roma, si trouasse in Tiuali, per dar degna sepoltura ad alcuni santi Martiri, le cui reliquie faceua cercare in quei contorni. Ilche quanto sia conforme al decoro, e quanto probabilmente si finghi, ben vede chi legge, e sà con quanto studio, e diuozione se medesima, e le sue ricchezze quella santissima Imperadrice impiegasse in ergere, e fabricare sontuosissimi Tempi e Sepolchri à coloro, che con generosa testimonianza, e con sangue sparso haueano già fondata, e stabilita la Christiana Fede.

QVIN-

QVINTA OPPOSIZIONE.

Che Fausta non douea fingerfi tanto vaga di Crispo auanti ch'egli ritornasse dalla guerra di Alemagna, non hauendolo ella prima mai veduto.



N darno mi sono io tanto studiato di scusar la mancanza di Fausta in scena, coll'occasione della febbre, e del furore amatorio, ed' in vano hò tanto lodato l'ingegno del poeta, perche habbia poste le cose in quella congiuntura, & in quella necessità dell' amor violento, che non consentì alla donna il venire in publico, se impossibil'è, ch'ella in quel tempo sì ardente-mente amasse Crispo quando ancora non hauea mai veduto il sembiante, e la persona di lui. Dunque, accioche la mia difesa vana non sia, mi dispongo à prouar due cose. prima; esser falso, che Fausta non hauesse mai veduto Crispo auanti à quel tempo, cioè prima che ritornasse dalla guerra di Alemagna. seconda: che quantunque mai non l'hauesse veduto, possibil'era l'amor di lei, e quella cagione, che l'impedì l'entrare in scena, e comparire in Theatro.

Io non posso auuissarmi donde gl'autori di questa opposizione habbiano risaputo, che Fausta mai non hauesse veduto Crispo auanti à quel ritorno di lui, e prima che fosse finita la guerra, e la soggiogazione di Alemagna. Imperoche, se hauessero à dir questo fondatamente, douerebbono ò hauerlo letto in alcuno Historico, il quale espresamente così scriuesse, e narrasse il fatto, ò da quello,

K 3

che

che gl'Historici riferiscono in altro soggetto è proposito, ritrarlo per maniera di conseguenza. Non possono hauerne letta espressa relazione appresso veruno Scrittore. perche quelli, che fanno menzione di Crispo, e di Fausta, sono Eusebio di Cesarea, Zosimo, Sozomeno, e Suida, Greci Scrittori, & Ammiano Marcellino, Orosio, Gregorio Turonese, Sidonio Apollinare, ed' alcuni de' Santi Padri nostrali è Latini. trà quali niuno vi hà, che affermi, essersi cominciato l'amor di Fausta doppo la guerra di Alemagna, e ch'auanti non hauesse lei mai veduto Crispo, nè l'hauesse di presenza mai conosciuto. Dunque l'hanno ritratto da quello, che questi Autori narrano, mentre riferiscono i fatti, e la vita di Costantino. Ma coloro, che hanno curiosissimamente letti questi Scrittori, egl'hanno spogliati, e compendiat per ritrarne, e comporre vna veritiera historia, in altra maniera parlano, e chiaramente dicono, che quando Costantino prese Fausta seconda moglie, Crispo, nato dalla prima, già era fuori de gl'anni puerili, e ch'era di sì rara, e compiuta bellezza, che giustamente potè essere amato, e desiderato dalla madrigna. Ed' io per quello che ne' medesimi Autori hò letto, e considerato, posso ageuolmente ritrar da loro, che Fausta vide Crispo con ogn'agio auanti à quella guerra, e che con lui molto tempo conuersò, & habitò prima ch'egli andasse alla guerra contro gli Alemanni. Mi faccio dunque da capo à ridire, come Costantino hauendo da Fausta seconda moglie generato vn figliuolo, posegli similmente il nome di Costantino, e circa gl'anni sedici dell'età di lui il creò Cesare insieme con Crispo. il quale già grande, e giouane compiuto, gran saggio diede di se, e del suo valore nell'arme, & in ogni patte di scienza militare. onde Costantino seco il condusse all'impresa contra Licinio quando la terza volta si ribellò; e dappoi l'inuiò con potente esercito contro gli Alemanni solleuatifi, seguitandolo, ed' accompagnandolo egli medesimo fin' in Francia: doue si ristette con alcune legioni, colla famiglia, e con Fausta Imperadrice. Mà come finalmente intese il
prospero

Baron. t. 3

prospero successo dell'impresa di Crispo, e la soggiogazione dell'Alemagna, si ritirò à Roma, attendendo-
 ui il ritorno di lui, e disegnandogli il meritato Trionfo.
 Hor da questo, che così narrano i già detti Scrittori,
 debbesi ritrarre, che Fausta prima di quel ritorno non ha-
 uesse veduto mai Crispo, ò pure che l'hauesse veduto, e
 con lui hauesse habitato, e conuersato? In tutto quel tem-
 po, che corse trà gl'anni puerili di Costantino minore infi-
 no alla creazione de Cesari, oue fu Crispo, se non nella
 casa paterna? E quando uscì contro Licinio in compa-
 gnia dell'Imperador suo padre non uscì dalla medesima ca-
 sa? e in quella casa non era Fausta? E quando andò con-
 tro gli Alemanni nõ era Fausta col medesimo Costantino?
 Dunque in quel viaggio, ed' in quel tempo, che Crispo si
 posò, e rinfrescò l'esercito nella Gallia, fu con Fausta, e da
 lei veduto fu. Mà quando quello ch'io quì dico, e presup-
 pongo, vero non fosse, nè anche sarebbe vero quello che
 presuppungono questi Censori, cioè, che Fausta non ha-
 uendo mai veduto Crispo, non poteua essere sì ardente-
 mente accesa dell'amor di lui. Fondano, credo io que-
 sto lor dire nell'autorità di Aristotele, il qual dice, che la *Eth. 9. e. 5.*
 veduta del bello, ò del buono sensibile, e corporale è prin-
 cipio dell'amor sensitiuo, come la contemplazione della
 spiritual bellezza, e bontà è origine dell'amore spirituale.
 Fondansi parimente in quel detto di S. Agostino; che niu-
 no può amar la cosa, che non conosce. La qual dottrina *10. Trin. init.*
 vien confermata da S. Thomaso con questo argomento. *1. 2. q. 27. a. 2.*
 Cagione dell'amore è il bene: perche il bene è l'oggetto,
 e lo scopo del medesimo amore. Mà il bene non può esse-
 re oggetto e scopo dell'amore, e del volere, se non è co-
 nosciuto. Dunque senza cognizione non può mouersi, e
 destarsi l'amore. Questo che così dicono, e prouano con
 autorità & argomenti, è verissimo, & è stato anche canta-
 to da poeti, particolarmente da Museo Greco, e da Pro-
 pertio Latino, li quali chiamano gl'occhi guide, e condot-
 tieri dell'amore: e vien' insegnato da certi Platonici, che si
 fecero à credere, che il nome di amore detto da Greci *ἔρως*

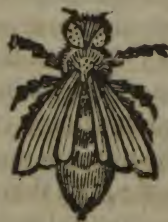
sia spiccato, e deriuato da *ἰεραία*, che significa veduta, ò il vedere. onde da gl'istessi Greci, come osseruò Flaminio de Nobili, fù spesso l'amore chiamato *ἔμψα*, cioè l'occhio, ò la medesima veduta, & il vedere. E, dico, questo, che loro affermano, verissimo, mà vero non è, che l'amore non possa generarsi da quel simulacro, e da quell'idolo, che l'huomo dell'altrui bellezza nella mente si stampa mentre ne ode discorrere, e ragionare. Imperoche quantunque mai con gl'occhi della fronte non habbia veduta quella indiuidua, e singolar bellezza, di cui si ragiona, ne hà nondimeno altre vedute, alla cui similitudine vna se ne figura coll'imaginazione; nella quale rimirando, si muoue ad amarla. In somma la fama, e la relazione medesima ci mette auanti à gl'occhi qualche è lontano, e quello che veduto non habbiamo per vna natural forza dell'imaginazione, e della nostra mente, che può renderci presenti le cose assenti, e le future, e possibili, come presuppone Aristotele nella definizione dell'ira, dicendo, che quella passione è vn dolore in noi cagionato dalla riceuuta ingiuria, mà dolore congiunto con qualche dilettazone, e con alcun piacere per l'appetito, e speranza della vendetta, la qual si desta in compagnia di quel dolore, che ira si appella. auuenga che colui, che non spera di vendicarsi, e crede essergli impossibile la vendetta, come si vede nell'ingiuria che riceue dal Principe il priuato vassallo, non si muoue à sdegno, mà si crucia, e si rammarica, rimanendosi nel suo cordoglio, e nella tristezza dell'animo senza giugnere all'ira. Mà qual'hora la vendetta è possibile, incontanente forge col dolore vn cert'occulto piacere per la vendetta, che l'imaginazione mette auanti à gl'occhi dell'adirato, e gli porge vn tal diletto, come se la vendetta medesima presente fosse. Finalmente è dottrina di antichi Filosofi approuata dall'esperienza commune quella che c'insegna M. Tullio nel lib. 2. della Diuinazione, dicendo, ch'egli non poteua dubitare se l'huomo habbia forza di rappresentarsi le cose non mai vedute, mentre lui medesimo, qual'hora voleua, si figuraua le mura di Babilonia, e la fembianza

bianza di Homero, la quale mai non hauea con gl'occhi veduta, ma solamente coll'animo à suo talento imaginaua. *Quæ est enim forma tam inusitata, tam nulla, quàm non sibi animus possit effingere? ut quæ numquam vidimus, ea tamen formata habeamus, oppidorum situs, hominum figuras. Num igitur, cum aut muros Babylonis, aut Homeri faciem cogito, imago illorum me aliqua pellit? Omnia igitur quæ volumus nota nobis esse possunt. nihil est enim, de quo cogitare nequeamus.* Con questa istessa virtù, e forza dell'imaginazione formasi nell'animo di colui, che ode la narrazione, e relazione dell'obietto lontano, e non mai veduto vna sembianza di esso accattata dall'altre già note, e conosciute: dalla cui contemplazione quasi da veduta vera, e reale più tal' hora mouesi l'amore, che dalle bellezze, le quali con gl'occhi del corpo si mirano. Siche è vero, che senza cognizione non si desta l'amore, ma non è vero, che senza cognizione della cosa, ò persona particolare, & indiuidua non si desti; bastando la cognizione delle altre per figurarne il simulacro, e bastando à muouer l'amore la veduta imaginaria del medesimo simulacro. Anzi può veramente dirsi, che alcune cose, le quali meno sono conosciute, e vedute, tuttauia più dell'altre si amano, che notissime sono, ed' à gli occhi continuamente presenti, come vedesi auuenire nell'amore di qualche scienza, la quale anche auanti, che bene imparata sia, più ardentemente si ama, e si desidera, che molte altre cose, delle quali habbiamo perfettissima cognizione. Quanti si troueranno, che più amano, e più desiderano l'arte della Retorica, ò la scienza della Mathematica anche auanti che imparata l'habbiano con perfezione, che non amano ò desiderano il danajo, ò altra cosa di quelle, che si maneggiano, e si vfano per delizie della vita humana? Onde con questo esempio ben dichiarano alcuni Theologi, come Iddio, il quale è meno da mortali conosciuto che le cose visibili, sia da noi tuttauia più amato, che le medesime cose visibili, e corporee, che sono à nostri sensi familiarissime, e da noi perfettissimamente conosciute. Siche non dourebbe pa-

rer

*Greg. Valent. 10. 2.
disp. 3. q. 2.
pun. 1.
Medin. 1.
2. q. 27. a. 2*

rer marauiglia, se anche si dicesse, che le cose lontane, e non perfettamente conosciute non solo possono amarsi, ma anche amarsi più delle familiari, e conosciute con ogni perfezione. Perche sicome basta l'imperfetta cognizione della Retorica, ò della Mathematica per amarla più che li beni di fortuna, ed' altre cose à noi notissime, così l'imperfetta cognizione di Crispo impressa nell'animo di Fausta per l'altrui relazione, e per l'idolo, ò sembianza, che lei se n'hauea figurata nell'imaginazione col suo continuo pensiero, era bastevole à muouerla più ch'ogn'altro obietto, che, non dico alla sua mente, ma anche auanti gl'occhi se le presentasse. Che imperfetta cognizione senza dubio può, e deue chiamarsi la figura, e la somiglianza, che lei se ne stampaua nell'animo per quello che n'vdiua, e per via di vna comparazione con le bellezze particolari, che gl'erano note. Conchiudasi dunque, che quest'opposizione è vana; perche Crispo fù notissimo à Fausta, e perche quantunque non le fosse stato sì noto, come in fatti le fù, poteua nondimeno da lei amarsi: che per tanto non hà il poeta errato in farla amante di lui anche auanti al ritorno dalla guerra di Alemagna.



SESTA

SESTA OPPOSIZIONE.

Che non fù conueneuole il formar
publico giudizio sopra la causa di
Crispo, e farlo sentenziare à morte
da Senatori.



QUEST' vltimo biasimo che si dà all' Autore del Crispo è già nelle bocche di tutti, nè vi hà chi giunto à questo passo di quella Tragedia nol condanni di poco giudizio, per hauer portato in giudizio publico, & in Senato quella domestica vergogna di Costantino, la quale doueua dal medesimo Costantino essere ò sepolta, ò priuatamente punita. Qual necessità spinse l'Imperadore à manifestarla? e qual decoro fu il proporre in Senato sì brutta causa, e commetterla poi all'arbitrio, e sentenza de Senatori? Non hauea egli autorità di sentenziare, e far morire il delinquente senza l'autorità del Senato? E qual persona di honore, anche particolare, e priuata fa risentimento di tant' oltraggio per via di publico giudizio, e non più tosto ne fa vendetta di sua propria mano?

Per difender questo luogo più di tutti malageuole, e più impugnato, voglio metter' auanti alla battaglia per mio riparo Aristotele: il quale nel fine della sua poetica vn Capitolo fa, che è come vn' armeria donde si hanno à prendere gl'arnesi difensiu per ogni buon poeta, che ripreso, e biasimato da maldicenti sia. Trà quelle difese vna ve n'ha bellissima, e potentissima à resistere all'opposizione, che qui vien fatta: onde la propongo, e spiego in questa maniera. Auuiene tal'hora, dice Aristotele, che il poeta ripreso

Iliad. 10.

preso sia, perche habbia finto e narrato, che alcuna cosa sia
 stata fatta contro l'vsanza cōmune; come fece Homero all'
 hor che volendo significare, che Diomedè insieme co' suoi
 stava di notte tempo pronto alla difesa, disse, che lui, ed' i
 soldati di lui haueano confitte le lance in terra dentro ad'
 vn ferro incauato, che chiama *συνεστῆρα*, oue l'infima,
 parte, ouero il calcio della lancia si riceuea, e donde si ha-
 uea à trar fuori quando l'inimico si accostasse per inuestire.
 E quinci nacque, che da alcuni fù biasmato Homero, per-
 che non gl'hauea fatti stare secondo l'vso commune colle
 lance in mano, e riuolte contro coloro, che volessero as-
 salirgli, ma più tosto gl'hauesse postì in vna tal necessità di
 sconfiggar le picche di terra, e da que' foderi di ferro pri-
 ma che si mettessero in buona guardia, ed' in giusta difesa.
 Dice dunque Aristotele, che à coloro, li quali riprendono
 Homero per tal fatto, debbesi rispondere in questa guisa;
 che quell'vsanza di tener le lance, e le picche così confit-
 te dentro à quel fodero di ferro in terra anche in occasione
 di sospetto, era antica, & ordinaria di quei tempi, delli
 quali parlaua, e cantaua Homero: la quale venne dapoi
 mutata, come si mutano le maniere di tutte le cose. onde
 male, ed' ingiustamente opera chi riprende quel poeta per
 tal cagione senz'hauer riguardo alla mutazione de tempi,
 li quali secondo la lor varietà varie vsanze, e costumi ri-
 chieggono. Questo, che Aristotele dice in discolpa di
 Homero, in sì acconcia maniera si adatta al publico giu-
 dizio della causa di Crispo, che par vesta fatta al suo pro-
 prio dosso. Imperoche coloro, che lo riprendono, hanno
 solamente l'occhio sù quello, che si vsa fare al presente,
 ed' in qualche città, ò luogo particolare, oue simil casi
 auuengono: e non considerano quello, che in altri tempi
 più antichi si facesse, e quanto varia sia stata in varij tempi
 e trà varie genti l'opinione dell'honore, e del vitupero; ben
 dicendo il medesimo Aristotele, che tanta è la differenza, e
 varietà delle sentenze inorno all'honesto, ed' al biasime-
 uole, che pare non vi sia regola, e legge, che possa deter-
 minarlo, e decider qual sia, ma che più tosto debbasi ripor-
 tarne,

*Moral.
lib. 1. c. 3.*

tarne, e rimetterne la decisione all'opinione de gl'huomi-
ni, la quale nè in tutti i tempi, nè appresso tutte le genti,
nè in ogni luogo la medesima è. Voglio qui riferire l'esor-
dio d'Emilio Probo, oue con chiari esempi conferma
quello che Aristotele con breue dottrina pronunzia. Io
„ rison dubito, dic'egli, che molti stimeranno questa mia
„ scrittura minura e leggiera, mentre vi leggeranno, che
„ trà le virtù ed' arti di Epimanonda vna vene fù non poco
„ riputata, ed' ammirata, cioè il cantare ed' il ballare leggiera-
„ dramente. Ma costoro faranno senza dubbio ignoranti
„ delle memorie, e delle lettere Greche, e si faranno à cre-
„ dere, che niuna cosa honesta, & honoreuole debba ripu-
„ tarfi, la quale coll' vitanze, e costumi lor proprij non si
„ confaccia. Che se finalmente vorranno intendere quel
„ ch'è vero, cioè, che il brutto, e'l bello, l'honesto, e'l dis-
„ honesto non è il medesimo appresso ogn'vno, e nel concet-
„ to di tutte le genti, non si marauiglieranno, che io habbi
„ dato nome di virtù ad alcune cose, mentre vò descriuen-
„ do i costumi de Greci. Non fù dishonore à Cimone prin-
„ cipal' huomo, e riputatissimo Cittadino di Athene il pren-
„ der per moglie sua sorella carnale; perche tal' vitanza non
„ era biasimeuole in quella Cità, quantunque tanto abhor-
„ rente sia da nostri costumi. Si annouera anche trà le cose
„ lodeuoli appresso i Greci, che i fanciulli haueſſero molti
„ amanti; nè trà Spartani vedoua vi è sì nobile, che per prez-
„ zo, e per mercede non si presenti alli spettacoli Theatrali.
„ In tutta Grecia è tenuto in gran pregio l'esser publicato
„ vincitore ne' giuochi di Olimpia, nè si giudica esser vergo-
„ gna alcuna salire in palco, ed' vscire in scena trà gl'histrio-
„ ni à veduta del popolo. le quali cose appresso noi, parte
„ infami sono, parte vili, parte lontane dall'honestà. e per
„ contrario molte cose diceuoli sono à nostri costumi, che da
„ gl'altri riputate sono inconuenueuoli. E chi è trà Romani,
„ che si vergogni di condur sua moglie al conuito, o qual
„ matrona non habita nelle prime stanze, e nella parte più
„ celebre di tutta la casa? e nondimeno in Grecia tutto'l
„ contrario si vſa, e si fa; non ammettendosi donna à tauola,
„ o à

ò à conuito d'altri fuor che de parenti, nè in altre stanze „
 habitando le medesime donne, fuorche nelle più ritirate e „
 segrete. Questa considerazione di Emilio Probo siccome
 ben dichiara quel che Aristotele dice della varietà dell'opi-
 nioni intorno al brutto, & all'honesto, così mi fa ricorda-
 re in particolarità di molte domestiche vergogne secondo'l
 nostro concerto, e secondo l'vso di questi tempi, le quali
 da gl'antichi Romani, ò non erano riputate infamie, ò era-
 no leggierramente passate; nè si celauano, nè si vendicaua-
 no con morte, nè si purgauano con sangue, come hog-
 gi si fa.

Fù da Romolo publicata legge del diuorzio, e del ripu-
 dio contro alle donne, che fossero colte in adulterio: e sol
 questo giudicarono i Romani essere batteuole à cancellar
 quella macchia, nè mai si vergognarono di manifestar l'in-
 famia domestica per via di diuorzio, ò di ripudiazione del-
 la mogliera infedele. E chi hora di potenza, e di riputa-
 zione vguale à Giulio Cesare soffrirebbe l'adulterio di sua
 moglie, contentandosi di ripudiarla, e discacciarla di ca-
 sa, com'egli fece? Fù Pompea moglie di lui ne' penetrati
 della Dea Bona, e trà que' sagrifici, oue altri non interue-
 niua, che donne, violata da Clodio; e ben si sapeua il fat-
 to: perche il medesimo Clodio trauestito in habito don-
 nesco fù riconosciuto da vna fante, e discacciato da que'
 sacrarij à veduta di tutti, come testimonia oltre Marco Tul-
 lio, Suetonio Tranquillo con queste parole, parlando di „
 Giulio Cesare. In luogo di Cornelia prese per moglie „
 Pompea figliuola di Q. Pompeo, e nipote di Silla, colla „
 quale poi fece diuorzio per l'opinione che hebbe dell'adul- „
 terio da lei trà le publiche ceremonie commesso con Clo- „
 dio. di che viera fama si ferma, e costante, che il Senato „
 ne ordinò giudizio, e fece formar processo sopra la viola- „
 zione delle cose sacre. Fù Lucio Lucullo gran Cittadino, „
 ed' honoratissimo Capitano della sua Republica. e nondi-
 meno anche dappoi che hebbe trionfato di Mitridate Rè di
 Ponto, ripudiò Clodia sua moglie; la quale, per non dir'
 altra vergogna di lei, fù macchiata d'incesto col proprio
 fratello.

fratello. il che si noto à tutti già era, e tanto publico nella città, che Cicerone non si teme di rimprouerarglielo alla presenza di molto popolo nella difesa per Celio. E che diremo di Marc' Antonio Luogotenente Generale di Giulio Cesare, che si stimò basteuolmente di ogni dishonore libero, e scarico sol col licenziar di sua casa la moglie publicamente già infame per l'adulterio auuenuto, e commesso con Dolabella? E per venire à tempi più bassi quādo spenta già la Republica, regnauano soli gl' Imperadori ed' i Cesari, Domitiano hebbe per moglie Domitia, e l'hauca già con solenne cerimonia, e con pompa dichiarata Imperadrice. ma poco dappoi la ripudiò, perche la scoprì perduta di amore dietro à Paride famosissimo, e celebratissimo Histrione. Non sò se trà gl' Imperadori alcuno vi sia, che di grauità, e di seuerità di costumi possa paragonarsi con Antonino cognominato il Filosofo. e tuttauia si graue, e si seuer' huomo, senza pur far diuorzio, ò intimare il ripudio, tolerò patientemente gl' adulterij vilissimi di Faustina. li quali si noti erano, che come dice Giulio Capitolino, ben si sapeua, e si diceua, com' ella spesso per si vile, e' dishonesto fine se n' andaua à Gacta. Anzi fù fama di vantaggio da alcuni veramente tenuta mendace, ma fama vi fù, che lei medesima vedendò vn giorno passare i gladiatori in ordinanza, e pronti à combattere, presa dall' amor di vno di loro si venne ad' arderne, che di lui generò Commodo successor di Antonino nell' Imperio. il che tanto più fù verisimile al popolo, quanto che poi videro Commodo in quel grado sì vilmente portarsi, che niun' histrione, e niun gladiatore in bruttezza, e viltà di costumi l'auanzò. Nè si può dire, che queste infamie fossero ignote all' Imperadore: perche venendogli proposto, che se non volea farla morire, almeno la ripudiasse, dicesi hauer risposto. bene stà. ma se la ripudieremo, bisognerà ripudiare anche la dote: e la dote si era l' Imperio istesso, il quale hauca egli riceuuto dal Suocero, che per figliuolo adottato l'hauca. Ma qual cosa può più chiaramente dimostrare la cognizione, e la toleranza di Antonino, che
vn

Capitolin.

vn fatto narrato da Giulio Capitolino in questa maniera? Fu à Marco Antonino Filosofo gran dishonore l'hauere à varie dignità promossi gl'adulteri, e gl'amanti di sua moglie, Tertullo, Vtilio, Orfito, e Moderato, hauendo egli in particolarità trouato Tertullo con essa lei. onde nella scena alla presenza dell'istesso Antonino, vno, il quale rappresentaua la parte dello stupido, domandaua dal suo seruidore il nome dell'adultero di sua moglie, e rispondeuagli il seruo, che chiamauasi ter Tullus. ma seguitando pur tuttanua lo stupido à domandare il nome del medesimo adultero, di nuouo gli rispose il seruo, iam dixi ter Tullus dicitur. In somma dice lo Scrittore della vita di lui, che fù veramente biasimata dal popolo la sua pazienza, e dissimulazione, ma che dall'altra parte ne' gl'altri suoi buoni e singolari costumi si perseverate, e costante fù, che non dāneggiarono la fama di lui nè il figliuolo gladiatore, nè la moglie infame. Ma in questi tempi non sarebbe tal' opinione approuata, e riceuuta per buona, nè per veruna eccellenza di buoni costumi sarebbe assoluto dall' infamia nè pure vn' huomo priuato, e plebeio, il quale vn tanto, e tal vituperio tollerasse, e dissimulasse in casa sua. Nè debbo qui passar in silenzio Seuerio Imperadore, il quale quantunque feuerissimo per altro fù, e di rigorosissima disciplina, tollerò nondimeno in casa Giulia sua moglie infamatissima di adulterij, e complice ancora di ribellione. Hor che cosa voglio inferire, e conchiuder' io con questo racconto di tanti esempi? Intendo forse di trarne per me ragione, ed' vn tale argomento, che se in altri tempi non si è tenuto gran conto di queste domestiche infamie, e se coloro, che l'hauano in casa, non temeuano, nè si guardauano di pubblicarle con diuorzi, e senza diuorzio ancora se ne mostrauano non curanti, dobbiamo parimente credere, che nell'età di Costantino corresse il medesimo tenore di opinione, e l'istesso stile, e che per tanto niente finse il poeta contro al decoro di quel tempo, mentre introdusse vn fauio Imperadore, à palesare, e mettere in publico cosa sì brutta, e tanto ignominiosa per la sua casa, oue l'harebbe ageuol-

ageuolmente potuta coprire, e tener celata à gl'occhi di tutti? Potrei giustamente valermi di questa ragione, perche molto valeuole, e vigorosa debbe stimarsi, essendo fondata in costume tanto commune. ma perche Costantino non solamente manifestò il suo domestico vittupero, ma ne commise di più la cognizione, e'l giudizio al Senato, volendo con publica giustizia, la quale castiga ancora il volgo, e la plebe, punire vn misfatto di suo figliuolo, il quale poteua egli con più decoro di sua propria mano vendicare, e punire, parerà forse ad' alcuno, che gl'esempi sopra narrati, con questo fatto particolare non bene si adguino: onde bisognerebbe di vantaggio vedere, se alcuno de gl'Imperadori vi fosse stato, che hauesse portata simil causa in Senato, ed' in publico giudizio, per hauerne più perfetta somiglianza, e per così dire il parallelo. Hor' eccone l'esempio in Augusto tanto appareggiato col fatto di Costantino, che pare il medesimo non che à quello eguale, e somigliante. Augusto diede per moglie Giulia sua figliuola primieramente à Marco Agrippa, e morto Agrippa, la rimaritò con Tiberio, che dapoi fu Imperadore, e successore del medesimo Augusto. Questa donna sì nobile, e con sì grandi Personaggi allogata, si abbandonò in preda ad' impudicizia sì sfrenata, e sì publica, che, come dice Seneca, diuenne dell'honor suo anche venditrice, e mercenaria. Siche Augusto prese finalmente risoluzione di farne giustizia: ma non volle farla per altre mani, che per quelle del Senato, e de Giudici, così scriuendone Suetonio nella vita di lui. Fece relazione di sua figliuola al Senato in scrittura; la quale dal suo Segretario fu letta, e recitata. Si hebbe qualche pensiero di farla morire; ma fu poi solamente confinata, e chiusa, con diuieto, che non se le desse nè vino nè altro cibo, ò vitto delicato. Anzi il medesimo Suetonio soggiugne, che mandò anche in bando vn'altra Giulia, sua Nipote, per l'istessa cagione d'impudicizia, e di adulterij palesati prima in giudizio, & in Senato. Io sò che Seneca non approua il fatto; e dice di vantaggio, essersi dapoi pentito Augusto

L di

*Lib. 6. de
benef. cap.
32.*

di hauer publicata in quella maniera la sua propria vergogna, e che gemendo, e dolendosi di non hauer hauuti in quel caso buoni, e fedeli Configlieri, hebbe à dire. *Horum nihil mihi accidisset, si aut Agrippa, aut Mæcenas uixisset.* Ma altro è dire quel che sia meglio à fare, altro riferire quel che si è fatto. nè io vado qui inuestigando il più prudente consiglio, e la più saggia risoluzione, che debbesi prendere in tal caso, che potesse auuenire; ma il consiglio, e la risoluzione, che di fatto fù presa nel caso auuenuto. E per difesa di quello che finge il poeta, bastami dimostrare, che in que' tempi antichi così altre volte fù fatto, come vedesi in questo esemplo di Augusto, e come anche potrebbe ritrarsi dalla morte di Messalina moglie di Claudio Imperadore. perche furono fatti primieramente morire tutti gl'adulteri & amanti di lei per sentenza de Giudici, e dappoi Messalina medesima douea comparir' auanti all'istesso Senato per vdir anch'essa la sentenza di morte contro di se, se prima non fosse già stata uccisa da Ministri dell'Imperadore ne' gl'horti, oue per timore della sua pena si era nascosa. perche Claudio, come dice Cornelio Tacito, ordinò, che se le intimasse, che il giorno seguente comparisse à dar conto di se, ma gli fù riferito esser già stata uccisa. onde il Senato, che douea giudicarla, udità la morte di lei, come se per giudizio del medesimo Senato hauesse riceuuta quella pena, comandò che si spiccassero tutte le imagini, e si rouinassero tutte l'altre memorie di Messalina.

Non sò se possa trà questi esempi hauer luogo vn fatto de tempi molto più bassi, ed' à nostri più vicini, e più somiglianti. Trà gl'Imperadori, che hebbero il nome di Herri-go, vno ve n'hà non solamente prudente, ma anche sì buono, che come Santo si honora per autorità publica della Catolica Chiesa. Fù moglie di lui Chunegonda, donna di vguale santità, e che vergine si conseruò nella medesima compagnia di suo marito. Ma non per tanto potè fuggir' vna brutta imputazione datale da calonniatori, che hebbero ardimento di accusarla di adulterio. Hor chi crederà,

Tacit. lib.
11.

derà, che vn tale Imperadore consentisse, che questa causa si vedesse in publico giudizio, ed' alla sua medesima presenza? E nondimeno il consentì, e permise, che lei in proua della sua innocenza, come si era offerta, dauanti à se, e dauanti à Giudici, ed' altri Spettatori caminasse co' piedi nudi sopra vomeri infocati: il che fece ella senza riceuerne danno ed' offesa alcuna. E che ciò si facesse, e si eseguisse alla presenza dell'Imperadore, e degli altri Spettatori in publico giudizio, il dichiarano queste parole, che lei disse presentata auanti al Tribunale. ò Dio, facitore del Cielo, e della terra. tu che penetri i cuori, e le viscere dell'anime nostre, tu giudica la mia causa, e tu liberami. Te hoggi chiamo per testimonio, e per giudice della mia innocenza. perche nè con questo Herrigo quì presente, nè con qualsiuoglia altr'huomo commercio carnale io non hebbi già mai. Chi dunque più si marauigliera che s'introduchi Costantino à far cosa già tanto usata da gl'altri Imperadori più antichi di lui, ed' in qualche parte anche imitata da questo, che prudentissimo, e santissimo fù?

*Bellarmin.
de officio
Principis.*

Ma doue tralasso io il principal' esemplo, che se non fosse tanto antico, direi, che diede al poeta occasione di far vendicare à Costantino con publica giustizia quel delitto, ch'egli medesimo con maggior prudenza poteua in segreto, e priuatamente punire? Dico del memorabil caso auuenuto à Gioseffo in Egitto: nel qual' egli venne ad' incorrere per volerli riscuoter dalle braccia della impudica padrona. Imperoche Putifaro marito di lei, hauendo già prestato fede alla calonna, e forte adiratosene, altra vendetta non ne prese, che della Regia carcere, oue l'inchiuse con intenzione di farlo anche doppo lunga prigionia pubblicamente morire. *Tradidit Ioseph in carcerem, ubi uincti Regis custodiebantur.* Era forse costui tanto impotente, che per se medesimo non hauesse forza di vendicarsene? Chiamasi egli in quel passo della Sagra Scrittura Eunuco di Faraone. donde alcuno prenderà forse argomento di stimarlo seruo di vil condizione, e di marauigliarsi non poco, co-

Genes. 39.

me essendo tale, cioè non habile alla generazion de figliuoli, hauesse in casa per sua consorte la donna, la quale richiede di amore il pudico Gioseffo. Questo dubbio sospende l'animo del Caietano, e gli fa dire, che ben vede egli, esser equiuoca l'appellazione di Eunuco, non potendo quiui hauer l'ordinaria, e communale significanza, oue à colui vien data, il quale hà la sua donna; ma che dall'altra parte non sà ridire donde vna tal' equiuocazione sia proceduta. Potremo nondimeno rinuenirne, e ridirne la ragione ben noi se ci ricorderemo de gl'honorati carichi, che hebbero sempre appresso i Principi coloro, li quali veramente, e con proprietà di vocabolo Eunuchi si chiamano. E per non dire di quelli, che seruiuano di armata guardia alli Rè della Persia, come scriuono Herodoto, e Senofonte, nè di quelli che haueano con primi honori, e colle più auantaggiate prouisioni empiuta la corte di Costanzo Imperadore, nè di Narsete, che fù Generale di grandi eserciti, e successor di Belisario in Italia sotto l'Imperio di Giustiniano, nè di altri simili, che sono in molta memoria delle historie profane, mi ristringerò solo al racconto di coloro, che à varij offizij trouansi deputati appresso i Principi nella sagra Scrittura.

s. i. & 2.

Iudith.

c. 12.

Ab. 8.

Alcuni seruiro per Configlieri, e per Segretari di Stato; alli quali solamente concedeuasi veder la faccia del Principe: e furono sette, come leggesi in Esther. Altri erano custodi delle Regine, e delle altre donne del Principe. altri portieri del Palazzo, altri uscieri, e soprastanti alla Camera; come fù in particolarità quel Vagao, Cameriero intimo di Oloferne. altri thesorieri, e procuratori dell'entrate Regie, come fù quello della Regina Candace. altri condottieri di genti armate; come fù colui, che hebbe nel suo esercito Sedechia. E la cagione, perche di tali huomini in cose tanto importanti, e gelose si valeuano i Principi, secondo che l'accennano Senofonte, & Herodoto, pare esser questa; che essendo essi di poco spirito, e liberi dallo stimolo di quelle voluttà, che spesso l'animo, e la fede de più costanti corrompono, si riputauano più de gl'altri

gl'altri fedeli, e nel seruigio de Principi più sicuri, e perseveranti. Che per la medesima cagione, come riferiscono Strabone, e Filostrato, alcuni vi furono trà Rè dell'India; i quali altra guardia della lor vita non vollero fuor che di donne. Essendo dunque stati nelle Corti de Principi in tanta riputazione, e grado i veri Eunuchi, è auuenuto, che Putifarò padrone di Gioseffo, e marito della vaga di lui, il quale in fatti Eunuco non era, tale nondimeno riputato, e nominato fosse, perche vno di quegli honorati offizij haueua, li quali da gl'Eunuchi soleuano esercitarsi. E per tanto nella traduzione del Vatablo, esso Putifarò non è chiamato Eunuco, ma Cameriero di Faraone, & in altre, Maestro di campo generale, e Principe di milizia; & in quella, che dicesi version Tigurina, *rerum capitalium Praefectus*, cioè gouernatore, e presidente delle cause criminali, e degne di morte.

Quindi dunque con più vigore rinasce il quesito, che habbiamo proposto; non vedendosi la cagione, perche huomo di tanta potenza, e sì riputato in Corte volesse mettere in luce della Regia giustizia, e delle pubbliche carceri colui, ch'egli stimaua reo di colpa, à se medesimo, ed' alla sua casa sì vergognosa, e non più tosto di sua mano l'uccidesse, ò in altra particolar maniera si vendicasse del torto, che imaginauasi hauer riceuuto da lui. Muoue la questione S. Gio. Chrisostomo con questo dilemma. *Si ille non credebatur reum esse Ioseph, cur coniecit in carcerem? Si credebatur, erat tunc afficiendus extremo supplicio.* Risolue egli medesimo il dubbio con far riparo alla diuina prouidenza, la quale teneua in particolar guardia, e protezione Gioseffo: onde non volle permettere che Putifarò per all'ora pensasse à maggior vendetta: il che verissimo è. Ma chi volesse anche ricercarne l'humana cagione, ed' i motiui che hebbe quell'huomo barbaro à non essere contro Gioseffo sì pronto come sarebbe hora ogni più bassa persona, che si stimasse in quella maniera dishonorato, altra via douerebbe tenere. E che altro potrebbe qui dire, se non che la condizione di quei tempi non era sì ri-

L 3 gida,

gida, che costringesse i mariti à spargere subitamente il sangue di colui, che gl' hauesse in quel modo offesi, & oltraggiati, ma più tosto si mansueta & ageuole, che permettea loro vna publica vendetta senza perdimento, e pregiudizio della propria fama?

Douerà per tanto essere il poeta assoluto dall'imputazione di poco giudizio; non hauendo egli altro finto, nè altro narrato, fuorché quello che ben sapeua, ed' haueua letto essersi veramente fatto nelle antiche memorie da Personaggi stranieri, e ne' più bassi tempi da nostri Principi, e da Romani Imperadori: trà quali celebratissimo, e famosissimo fù Costantino.

IL FINE.



TAVOLA

TAVOLA

DELLE COSE CHE SI CONTENGONO nel presente Volume.

A



BRAMO nacque, regnando Nino il maggiore. 13. Hebbe battaglia con quattro Rè per liberar Lot suo fratello. 13. 16. Guerreggiò con interuento di noue Rè nella valle chiamata Siluestre. 13. Sotto di lui cominciò il gouerno politico del Popolo. 13.

Acrisio Rè de gli Argiui. 15.

Agialeo primo Rè de Sicioni. 13.

S. Agostino intende per Tormentatore anche il Tiranno. 61.

Agamennone ucciso dalla moglie adultera. 53.

Alcmeone uccise la madre per vindicar' il Padre. 53. puo essere soggetto Tragico. 53. 54. 108. Che pena hebbe pel parricidio. 54. friuola scusa sopra'l parricidio. 54. 55.

Allegoria del Vello di oro. 15.

Alessandro successor di Filippo di qual natura fosse. 45. minacciò Aristotele di farlo morire. 47.

Amfiarao padre d'Alcmeone ucciso dalla moglie. 54.

Ambitione quali effetti produca. 24.

Androgeo figliuol di Minosse ucciso da gli Atheniesi per inuidia. 9. 10.

Apollinare se sia l'autor della Tragedia intitolata Christo patiente. 70. 76.

Apollinari quanti, e quali siano stati, quanti libri habbiano composti, chi di loro sia stato l'Autore della Tragedia: chi l'heretico da cui hebbero nome gl'Apollinaristi, e per qual

cagione diuenisse heretico. 71. 72. 73.

Apollinari padre, e figliuolo perche furono separati dalla Chiesa, e qual penitenza fecero. 73.

Apollinare compose molte opere di poesia, prendendo gl'argomenti dalla Sacra Scrittura. 75. fu egual di età à S. Gregorio Nazianzeno. 76. fu grande imitatore de poeti Gentili, e perche. 76. 77. Può esser' essemplio à chi vuole prendere il soggetto della Tragedia dalla Sacra Scrittura. 77.

Archonti perpetui Principi in Athene quando cominciassero, e quanto tempo durassero. 16. 29. Chi fu il primo. 29. 30.

Archonti tanto perpetui quãto decennali hebbero autorità monarchica. 29. era minore di quella de i Rè. 29. in che differisse. 30. furono posti in numero de i Rè. 31.

Archonti decennali furono di minor' autorità de gli perpetui. 29. quanto tempo durarono. 30. In che differisse la loro autorità da quella de perpetui. 30. Vltimo Archonte decennale. 30.

Argo fondatore e Signore d'Argo Città. 14. Perche fusse chiamato Centochi. 14.

Aristotele pone due maniere di podestà Regia. 21. Perche finalmente fu poco accetto ad Alessandro. 46. Perche fusse parziale d'Antipatro. 47. Che cosa intenda per eccesso di vitio. 55. dedicò vn libro à Filippo. 56. Che cosa intenda col nome di Tiranno. 56. quando morisse. 56. Politica di lui quãdo fusse publicata. 56.

L 4 Qual'

T A V O L A.

Qual' opinione haueffe de' poeti, e quanto gli stimasse. 88. Errore di lui circa il profetare delle Sibille. 88. Luogo d'Aristotele malamente inteso dal Casteluetro. 111. come si spiegghi. 114. 115.

Aristogetone, & Harmodio primi, che meritauono la prima statua. 39

Ascanio Signore di Latio parte d'Italia. 15.

Athene, ripiena d'huomini dotti. 8. da quanti fuisse gouernata nell'ultima reformatione, e come si chiamassero. 26. Si ripara contro la Tirannide. 38. per qual cagione hebbe bisogno della Tragedia. 38.

Atheniesi come si vendicarono del tributo, che pagauano à Minosse. 8. quando cominciassero ad hauere libertà. 16. furono i primi, che si mettersero in libertà. 25. togliendo via il nome di Rè non tolsero del tutto la monarchia. 26. In che furono differenti da Romani in ritenere il nome di Rè. 29. Dalla monarchia passarono alla democrazia. 29. come si mossero per mettersi in libertà. 31. Ordinarono il gouerno popolare di noue officiali, il primo de quali chiamarono Rè. 32. che premio dessero à gl'ucciditori de Tiranni. 39. odiarono il nome di Rè ed' il segno della regia podestà. 20. 26. 27.

Autori delle dodici Tribu. 13.

Auaritia e suoi effetti. 24.

Afranio scrittore delle comedie Togate. 101.

Amore, che cosa significhi. 119

Affetto dell'amore quanto sia potente. 135. 136. 139. Contrafigni di amore descritti da Saffo Poetessa. 140. 141. Effetti dell'amore. 139. 140. 141. febre erotica qual sia, e donde si produca. 140. 141. Effetti & gradi dell'amore in generale ed' in commune. 142. 143. furono notati in Fausta Madrigna di Crispo. 144. 145. 146. 147. Proprietà particolari dell'amore humano, e del diuino. 143. 144.

Amore detto da Greci *ἔρως*, perche si chiamò occhio. 152. si possono amare cose, che non si vedono. 153. 154.

Ammone figliuol di Dauid vago di Thamar ammalato. 140. 146

Antiocho figliuol di Seleuco Rè di Soria ammalato per amore verso Stratonica sua madrigna. 140. 146. E come fù scoperto da Erasistrato. 140.

Artemio Prefetto Augustale e Martire, che risposta diede à Giuliano in difesa di Costantino per la morte di Fausta e di Crispo. 120. 123.

Atra bile capace di eccessiuo caldo, e di freddo. 87. quali effetti produchi. 87. 88.

B

Belo il medesimo fù che Nébrot. 13. fù sempre chiamato Rè. 13. hebbe successore Nino primo Inuentore della Idolatria. 13.

Bernardino Stefonio, e Patria di lui. 84. Talento alla poesia. 84. Pareua tal' hora rapito nel poetare. 89. Dali antichi sarebbe riputato diuino. 89. Atto ad ogni sorte di compositione. 89. Di qual natura fuisse. 90. maniera di lui nel comporre. 90. In che cosa venghi biasimato. 92. difetto in riuedere le compositioni. 90. 91 sue qualità. 85. opere di lui. 89. 90.

C

CAdmo Rè di Thebe. 15

Caluino heretico perche dica, che il primo gouerno degl'Hebrei fù Aristocratico. 16.

Carlo Sigonio perche dica, che il primo gouerno degl'Hebrei fù Aristocratico. 16. e donde prese occasione di dire, che Moisè & altri fussero soggetti all'altrui legge, e volontà. 21.

Capi-

T A V O L A.

- Capitani e Giudici de gl'Hebrei Luogotenenti di Dio . 17.18.
 Callisthene discepolo d'Aristotele e parente di lui ucciso da Alessandro . 46. 47.
 Carthagine in che tempo fuffe fondata . 68.
 Casteluetro nõ libera Platone dall'opinione che haueua circa il furore poetico . 85. 86. Condanna di furto i poeti, e particolarmente Vergilio . 91.92. Non ammette la scusa di Terentio e di Plauto . 105.
 Castità dell'antico Gioseffo fù in Heroico grado . 17.
 Cecrope quando regnasse in Athene . 14.
 Charope successore dell'ultimo Archonte, e primo Archonte decennale . 29.
 Choragio chiamansi i fornimenti della Scena, e de gl'Histrioni . 40.
 Cittadino propriamente qual sia . 20. è dipendente dal Principe . 21.
 Claudio Imperadore . 61.
 Corcalo Re uccisor di Dedalo . 15.
 Comedia hebbe principio da Megaresi . 35. si diuide in vecchia, e nuoua . 35.
 Comedia vecchia qual fine hauesse . 35.
 37. fù vietata con publico decreto . 36. donde nascesse . 37.
 Comedia nuoua fiori sotto Alessandro Magno . 36. Non maledica attà a rappresentarsi nel gouerno Signorile . 49.
 Costantino per qual cagione, e con qual maniera di morte fece morire Fausta sua moglie . 120. E tenuto per Santo trà Greci . 121. 122. fece morir Fausta per consolar Sant' Helena . 147.
 Cratino Comico poeta perche fosse gittato à mare . 57.
 Crispo Tragedia del P. Bernardino Stefonio . 83. 84. fù rappresentata con grand' applauso . 83. 84. fù mandata in luce non riueduta dall'Autore . 91. Il suo Titolo fù esposto in due maniere nella prospettiva della Scena . 109. 110.
 Prima opposizione, che si fa contro la Tragedia di Crispo; che l'Autore molti versi tolse da Seneca Tragico . 90. si risponde . 90. 91. 100. 101. 102. si risponde all'istessa opposizione cõ piaceuolezza . 104. e con argomenti topici . 104. 105.
 Seconda opposizione, che Crispo non sia buon soggetto di Tragedia . 107. si risponde . 109. 110. 112. 116.
 Terza opposizione, che non fù lecito al poeta introdurre l'ombra di Fedra . 125. 126. Prima risposta . 127. 132. 133. Seconda risposta tolta dalla natura della poesia . 133. 134. 135. 136. 137.
 Quarta opposizione, che Fausta douea introdursi in Scena . 138. Si risponde, e si propone la necessitã, che tolse all'Autore quella introduzione . 138. 139. 146. 147. 148. Inuenzione ingegnossima il non meter in Scena Fausta, e Sant' Helena . 147. 148.
 Quinta opposizione, che Fausta non douea fingersi tanto vaga di Crispo non hauendolo ella mai veduto . 149. doue si fonda . 151. Prima risposta, che Fausta hà conosciuto Crispo prima che ritornasse di Alemagna . 149. 150. 151. Seconda risposta, che Fausta non hauendo mai veduto Crispo, poteua nondimeno inuaghirsi di lui . 152. 153. 154.
 Sesta opposizione, che non fù conueniente il formar publico giudizio sopra la causa di Crispo . 155. si risponde . 155. 156. 157. 161. 166. S'apporano esempi . 157. 158. 159. 160. Si risponde con altri due esempi di Augusto, & Herrigo il santo, che rimisero la causa delle loro consorti a Senatori, & Giudici . 161. 162. 163. e con l'esempio di Putifarò Padrone di Gioseffo in Egitto . 163. 164. e s'apporta la ragione perche Putifarò non si vendico di Gioseffo di sua mano . 165. 166.
 Crispo huomo di ordinaria virrù . 113. 122. fù commemorato da Giuliano per buon' huomo . 122. fù tenuto e mori Christiano, e donde ciò si proua . 122. fù introdotto nella Religione da

T A V O L A

da Sant' Helena . 122. 147. Hebbe per maestro Lattantio Firmiano. 122. L'obietto che se gli appresentò non richiedeu Heroico grado di Castità, perche l'abborrisse . 116. 117. 124. Caso di Crispo quale sia. 108. 109. 110. Non è tale, quale è quello che rifiuta Aristotele. 115. Maniera della morte di lui incerta e dubbia. 123. Varietà de gl'antichi scrittori intorno alle cose di lui. 123. Opposizione che si fa contro di lui. 119. 120. si risponde. 121. 122. 123. 124. Trionfo di Crispo turbato per la malattia di Faustina. 147. Crispo fu condotto da Costantino suo Padre all'impresa contro Licinio. 150. fu mandato contro gli Alemanni, ed' accompagnato da Costantino fin' in Francia. 150. 151. soggiogò l'Alemagna. 151. Constantino figliuolo di Fausta creato Cesare insieme con Crispo. 150. Cimone Cittadino d'Athene prese per moglie sua sorella carnale. 157.

D

Dio. Vedi, Iddio. Danao Rè dell'Egitto uccisor di 50. Generi per mano di 50. sue figliuole. 15. Dardano Rè di Dardania. 15. David successore di Saule. 16. Deucalione quando regnasse in Thesaglia. 14. Debora donna, che successe ad Eudo nel Regno. 15. Dedalo perseguitato da Minosse, doue, e da chi fuise ucciso. 15. Demetrio Falereo Bibliothecario di Tolomeo Rè. 78. risposta che diede al Rè, che gli fece vna domanda circa la Sacra Scrittura. 78. Dipendenza rispetto à Dio non toglie l'assoluta podestà rispetto à gl'huomini. 22. 23. Dominio Regio per qual cagione di-

uene Tirannia. 24. fu odiato dagli Atheniesi. 25. può stare con la soggezione alla legge diuina. 22. Demonio turba le case de Principi. 137. Diuortio. Vedi, Romolo.

E

E Glone Rè de Moabiti ucciso da Eudo Ambidestro. 15. Enotro Rè d'Italia. 14. Eschilo il primo che introdusse la Tragedia nella Città. 36. Eudo Ambidestro successor di Othoniello. 15. Euripide si feruì de Satiri, e de Sileni, e perche. 81. fiori auanti Platone. 81. Estasi di più significanze. 141. Estatici quali siano. 88. Esempio quanto muoua. 136. Epaminonda sapeua cantare e ballare. 157. Eunuchi in quanta riputazione furono nelle Corti de Principi. 164. 165.

F

F Araone Rè d'Egitto. 13. Fauno successore di Saturno. 15. Faustino e Giouita martirizzati alla presenza di Adriano. 61. Falsità, che toglie viz ogni contrario credere. 68. Fetonte morì nell' incendio, che auenne sotto di lui. 14. Finca prese vendetta di Balam e di altri Rè. 14. Figliuoli de i trè Tiranni fatti morire col medesimo supplicio, che fu dato à loro padri. 38. Filippo padre di Alessandro vinse i Scithi, e distrusse la libertà de gli Atheniesi. 43. fu Principe astuto e malfattoso. 44. di qual natura fusse. 45. fu amazzato da Pausania, e perche. 45. Frinico Poeta Tragico castigato da gli Athe-

T A V O L A.

Atheniesi; e per qual cagione. 57
Fede de Christiani hà varij motiui, e quali siano. 62. 63. Ragione formale di essa. 62. Prospera vita e morte de Principi, che la trauagliarono. 63. 64. Infelice vita e morte di quelli, che la trauagliarono. 64. Infelice fine del Tiranno è potentissimo motiuo di essa. 63. 65

Furore poetico, vanità nata dall'opinione del volgo. 85. Effetto di natural complessione. 88. Opinione d'Aristotele circa il furore poetico. 86. 87. 88. Platone fomentatore dell'opinione del volgo circa il furore poetico. 85.

G

Gedeone segnalato trà Giudici Hebrei. 15. Vinse i Madianiti, e diede morte à molti Rè della Città di Socot. 17

Giove Rè di Candia. 13

Giofue secondo Capitan de gl'Hebrei, uccise trenta Rè, e pose il popolo in possesso di Palestina. 14

Giuseppe Patriarcha potente in Egitto. 14

Giuda sentenziò all'incendio sua Nuora accusata di stupro. 16

Giulio Cesare perche gittò via il diadema offertogli da Antonio Còsole. 25

S. Girolamo confessa di hauer hauuto per maestro Origine, & altri che errarono nella fede. 74.

S. Gregorio Nazianzeno perche fusse chiamato il Theologo. 69. perche non sia Autore della Tragedia intitolata Christo patiente. 69. 76

Giudicare ageuolmente, giouenil difetto. 102.

Giuliano calomniatore di Constantino. 122

Greci e loro costume circa alcune cose. 157. 158

H

Heròi de Greci quando fiorissero, e quali fussero. 15. Soggetti alla malinconia. 86. 87. Mezani trà huomini, e Dei. 114

Hebrei per qual cagione dimandauano il Rè. 18. qual fosse il primo Rè loro. 15. 16. Conditione del Principe intimata loro da Samuele. 18. In qual forma dimandassero à Samuele il Rè. 22. Offerirono à Gedeone l'absoluto dominio indipendente da Dio. 22. 23. Primo dominio loro per qual cagione chiamossi da Giuseppe Aristocratia. 22. Come non fosse affatto Monarchico. 23. quanti stati hauesse. 23. opposizioni e risposte circa il primo gouerno loro. 17. 19. 20. 21.

Hippolito se poteua essere buon soggetto di Tragedia. 51. 52. Castità di lui. 51. 52. Era proposto da gli Antichi per idea di castità. 108. fu huomo di ordinaria virtù. 113. Hippolito e Crispo sono soggetti trà loro simili, e rispondenti. 108. 109. 110. Caso d'Hippolito nõ è tale, quale è quello che se rifiuta Aristotele. 115. Obietto che se gli appresentò non richiedea Heroico grado di castità. 116. 117. Principe nato da Greci. 116. Opposizione contro il suo personaggio, e quello di Crispo. 117. 118. Si risponde. 118. 119. Con qual maniera di morte morisse. 121.

S. Helena madre di Constantino. 147. Non poté mai racconsolarsi per la morte di Crispo. 147.

Helena giouane gemella di Crispo. 148.

I

Idio auanti il diluuio gouernaua quasi immediatamente quei primi huomini.

T A V O L A.

huomini. 11. di sua propria bocca
sententiò Caino, e denunziò à Noè
il diluuio. 11. fù rifiutato per Pren-
cipe da gl'Hebrei quando à Samuele
dimandarono il Rè. 18. Prouidenza
di lui perche fusse negata da gl'anti-
chi. 112. perche castiga gl'huomini
da bene. 113.
Ieste Principe del Popolo Hebreo ca-
duto in miseria. 66.
Interesse principio di ogni Tirannia, e
disturbator della quiete. 24.
Italo Rè d'Italia, dal cui nome si chia-
mò Italia. 14.
Imitazione di più maniere. 105. Imita-
re non è rubbare. 106. Imitatore
perfetto chi sia. 106.
Incessus orationis che cosa sia. 105.
Incesto aborrito naturalmente da tutti
i popoli. 116. fù permesso da Par-
thi. 116. Da alcuni popoli dell'In-
dia, di Ethiopia, & di Scithia, e dell'I-
beria. 116. fù commesso da Antonino
Caracalla. 116.
Ira come si definisce, e dōde nasce. 152.
è congiunta con dilettazone. 152.
Imaginazione di gran potèza. 152. 153.

L

L Aomedonte Re di Troia. 15.
Latio parte d'Italia. 15.
Labdone Giudice degl'Hebrei. 15.
Lattantio Firmiano huomo il più facon-
do, & eloquente dell'età sua, poue-
rissimo. 122.
Licinio si ribellò tre volte da Costanti-
no. 150.
Lombardo, e Magio commentatori del-
la poetica d'Aristotele. 88.

M

M Al caduco perche si chiamò mal'
Herculeo. 86.
Marco poeta di Siracusa riscaldato fa-
ceua migliori versi. 87. 88.

Minosse tenuto Rè asprissimo & in-
humano. 8. Errore che fece in-
offendere gl'Atheniesi. 9. buon Le-
gislatore, Rè di Candia, e vincitore
de gl'Atheniesi. 9. 15. Tirannia di lui
in che consistesse. 9.
Minotauro che pasto hauesse. 9. 10.
Misericordia donde nasca. 50.
Modo di far tenere vn'Autore in basso
concetto da giouani imperiti. 102.
103. 104.
Moisè primo Condottiero del popo-
lo Hebreo. 14. fece uccidere molti
senza consiglio altrui. 17. fù fedele à
Dio. 18. Prese compagnia del suo
gouerno. 19. che autorità le desse. 20.
si lamentò per non poter sopportare
il peso del gouerno. 20.
Monarchia può stare con l'aiuto de go-
uernanti. 20. non si toglie con l'elec-
tione del Principe. 30.
Mondo auanti il diluuio come si gouer-
nasse. 11. Donde si raccolga, che il
primo gouerno fosse regio e monar-
chico. 16.

N

N Embròt il primo, che hauesse il do-
minio de popoli in Babelle dop-
po il diluuio. 12. 13. il medesimo fù
che Belo. 13.
Nettuno Capitan di mare. 13.
Nino primo inuentore della Idolatria,
succeffe à Belo, fabricò Ninie, fon-
dò l'Imperio de gl'Afsirij, fù chiama-
to Rè e Monarca. 13. fù il primo, che
fece guerra à Confinanti. 24.
Nino secondo, ouero Ninia figliuolo
del primo Nino succeffe à Semirami-
de. 13.

O

O Gige primo Rè dell'Attica; dilu-
uio che venne à quel tempo, fine
del Regno di lui. 13.

Ora-

T A V O L A.

Oracolo in Delfo con dar le risposte in versi che cosa voleua significare . 85.
Orco Rè de Molossi rapì di Sicilia Proserpina . 15.

Oreste, che uccise la madre per vendicare il padre come sia soggetto Tragico . 53. 108. fauola circa la condanna- zione, o assoluzione d'esso . 54. che pena hebbe pel parricidio . 54.

Oreste e Pilade idea dell'amicitia per qual cagione furono cōdannati . 124.

Othoniello il primo Principe, che si chiamasse Giudice appresso gl'Hebrei, uccise il Re di Mesopotamia, e liberò gl'Israeliti . 15.

P

Parricidio compimento 'ogni sce- leratezza . 53. Non può essere difeso . 54.

Partecipi della publica podestà quali siano . 21.

Pelope Rè di Pisa . 15.

Pico successore di Saturno . 15.

Pithonessa donna Incantatrice . 130.

Platone qual'opinione hauesse circa l'homicidio . 53. perche deue esser più lodato, che Aristotele . 59.

Plutone Capitan di terra . 13.

Poesia in che differisca dall'Historia . 67. donde habbia la sua nascita secondo Aristotele . 86.

Poeta è potente contro i suoi nemici . 8.

10. rappresentando qualche attione di Marte e benemerito della Christiana Republica . 63. narrazioni sue di che credenza debbono essere . 68.

In che differisca dall'Historico . 132.

133. gli è lecito tra la varietà delle sentenze prender quella, che più gli aggrada . 123. Vfo de poeti Tragici in far venire in scena l'ombre, o l'anime de' defonti . 125. 126.

Poeti che tradussero gl'Euangelij in verso, ouero in vn metro misto di prosa . 77.

Priamo ultimo Rè di Troia . 15.

R

RE de Cananei preso in guerra da gl'Hebrei, e la pena che gli fecero soffrire . 14.

Re de Colchi Padre di Medea . 15.

Re sacrificolo non poteua lecitamente esercitarsi nella militia, nè parlare al popolo per via di concione . 28.

Per qual cagione finito il sacrificio non compariua più se non doppo l'elezzione del Magistrato . 28.

Ricetracoli dentro le viscere della terra quanti, e quali siano . 128. Oltre alli quattro non si dà vn quinto luogo sotterraneo . 128. 129. Le anime de gli defonti di loro proprio arbitrio non possono uscire da veruno di quei luoghi . 129. Di fatto sono tal'hora uscite da tutti, fuorchè dal Limbo de' fanciulli per commandamento, e permissione di Dio . 129. 132. Si proua con autorità de' santi Padri ed' esempi . 130. 131. 132. Le ombre, che appariscono per artificio magico . 130.

Romani odiorono il nome di Rè, ed' il segno della Regia podestà . 25. 26. 27. lo ritennero fra Sacerdoti, e perche . 27. 28.

Romolo fece legge del diuortio contro alle donne adultere . 158. S'apportano esempi di molti, che ripudiaron la loro moglie . 158. 159. E d'altri che tolerarono le loro donne adultere . 159. 160. la risposta d'Antonino circa il repudio della moglie . 159.

S

Sabina, e conditione de gli habitanti . 84.

Sanfone Giudice de gl'Hebrei . 15.

Satiri quando fusero scacciati dalla Tragedia . 81.

Satur-

T A V O L A.

Saturno Re di Latio successore di Iano . 15.
 Scena de gli Antichi qual forma hebbe. 125. 126. Descrittione di essa. 125. 126.
 Semiramide Regina successe nel Regno à Nino suo consorte . 13.
 Seruio Sulpitio ed' il Sanazaro imitati dal Tasso . 103.
 Sibille dode hebbero il dono della profezia. 88. Citate da santi Padri contro Gentili. 88. S. Paolo esortaua i Gètili alla lezione di essa. 89. Errore d'Aristotele circa il loro profetare . 88.
 Sisto Senese non fa mentione della Tragedia di Apollinare . 77.
 Socrate Maestro di Platone. 39. Costanza, che dimostro . 38.
 Sparto figliuolo di Foroneo fù potente in Larissa. 14. Edificò la Città di Sparta . 14.

T

T Antalo per qual cagione uccise Pelope fanciullo suo figliuolo . 126.
 Tauro seguace di Minosse ucciso da Theseo . 15.
 Terrore donde nasce . 50.
 Theodoro Rendi da Chio primo professore in Collegio Greco di lettere greche, & sua auuertenza intorno alla Tragedia intitolata Christo patiente . 70.
 Theodoro compositor di Tragedie perche diuenne cieco . 78.
 Theopompo vici di ceruello per hauer messo mano alla sacra Scrittura con sua poesia . 78.
 Theseo liberò la sua patria dal tributo . 15. fù Re de gl'Atheniesi, successe ad Egeo, vinse il Minotauro, e fù il primo, che facesse recitare la prima Tragedia contro Minosse . 33. 34. Con quali sette venga honorato da gli Atheniesi . 34. Si spoglio del dominio assoluto, & ordinò vna Repubblica . 34.

Thieste violator della cognata soggetto Tragico . 53.
 Tinico da Negroponto, e sua Canzone in lode d'Apollo . 86.
 Tragedia poema antichissimo, quando nacque, qual fusse il suo fine, e l'inuentore . 8. Per qual fine fosse inuentata . 32. 39. Chi fusse il primo che l'introdusse nelle Città . 36. Per detto di Platone diletta più delle altre poesie . 8. 10. Che fine hauesse nel suo principio . 10. 32. 79. Nacque libera; & in stato di libertà . 11. 33. Nacque nell'istesso stato di Repubblica, nel qual nacque la Comedia vecchia . 34. 36. hà eccellenza sopra la Comedia . 39. 40. 41. Apportata due vtili . 37. 38. Qual'oggetto e scopo habbia . 39. Suo fine primiero, fù conosciuto da Aristotele, ma dissimolato . 39. Per qual cagione sia stato mutato da Aristotele . 43. 46. 57. E qual sia il fine nuouo, che le prescrive . 48. 50. 51. Hebbe diuersi statuti . 79. 80. Il soggetto d'essa deue essere mezzano trà'l vitio, e la bontà . 49.
 Soggetti Tragici quando cominciassero in Grecia, e quali fussero . 15. Affetti, li quali si studia purgare . 108. Principal soggetto della Tragedia, quali condizioni richiegga . 107.
 Tragedia in commune come si definisca . 60. Si diuide in Platonica, & Aristotelica . 49. in antica e nuoua . 51.
 Tragedia antica non ricerca mezzana bontà nel suo soggetto . 51. fine di essa, e sue proprietà . 37. 50. se sia lecito il farla hora conforme all'antica . 56. 57. Non è contra ogni regola d'Aristotele . 58. 59.
 Tragedia d'Aristotele non si accorda con le antiche . 52. 53. fine della Tragedia assegnato da Platone è più gioueuole alla Republica di quello, che le prescrive Aristotele . 60. Di qual Tragedia parlò Platone quando disse che la Tragedia fù trouata da gli Atheniesi contro Minosse . 80. 81. Domanda fatta à Socrate circa la Tragedia,

T A V O L A.

gedia, e la risposta di Socrate. 8.
Qual Tragedia persuada più. 63.
Se sia lecito far Tragedia, oue il principal Personaggio sia Santo, o Martire. 59. 60. Due frutti, che nascono da simile Tragedia. 61. Qual sia di maggior profitto questa, o l'Aristotelica. 61. 62.

Se il soggetto della Tragedia possa ritrarsi dalla sacra Scrittura. 66. 76. Malagevolezza, che si troua in simili soggetti. 66. 67. Non dimeno sarà lecito il prendergli. 66. 76. Opposizioni circa il poterli prender soggetto dalla sacra Scrittura. 78. 79. si risponde. 80. Leggi del poeta il qual prende il soggetto dalla sacra Scrittura, o historie humane. 67. 68. 69.

Tragedia falsamente ascritta à S. Gregorio Nazianzeno può esser' esempio a chi vuole prendere il soggetto dalla sacra Scrittura. 68. Di chi sia. 70. 76.

Trafibulo scacciò tre Tiranni da Athenae. 38.

V

Virtù qualità morale ripartita per gradi. 113. 114. Quale sia virtù debole, quale mezzana, quale eccellente, e quale Heroica. 114. 115. Si conoscono col mirar l'obietto intorno al quale s'impiegano. 115. 116. operano per modo di incontro, e di assalimento. 115. Qual virtù e bontà sbandi Aristotele dalla Tragedia, e perche. 114.

Vergilio da quali Auttori prese alcuni versi, modi di dire, ed' il senso secondo il Casteluetro, & altri. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. Viene difeso da Furio Albino. 100. 101.

Volgo di sua natura superstitioso. 85. perche tenne li primi poeti come trashumanati e diuini. 85.

I L F I N E.

E R R O R I.

105.	prole.	parole.
126.	altri.	altri.

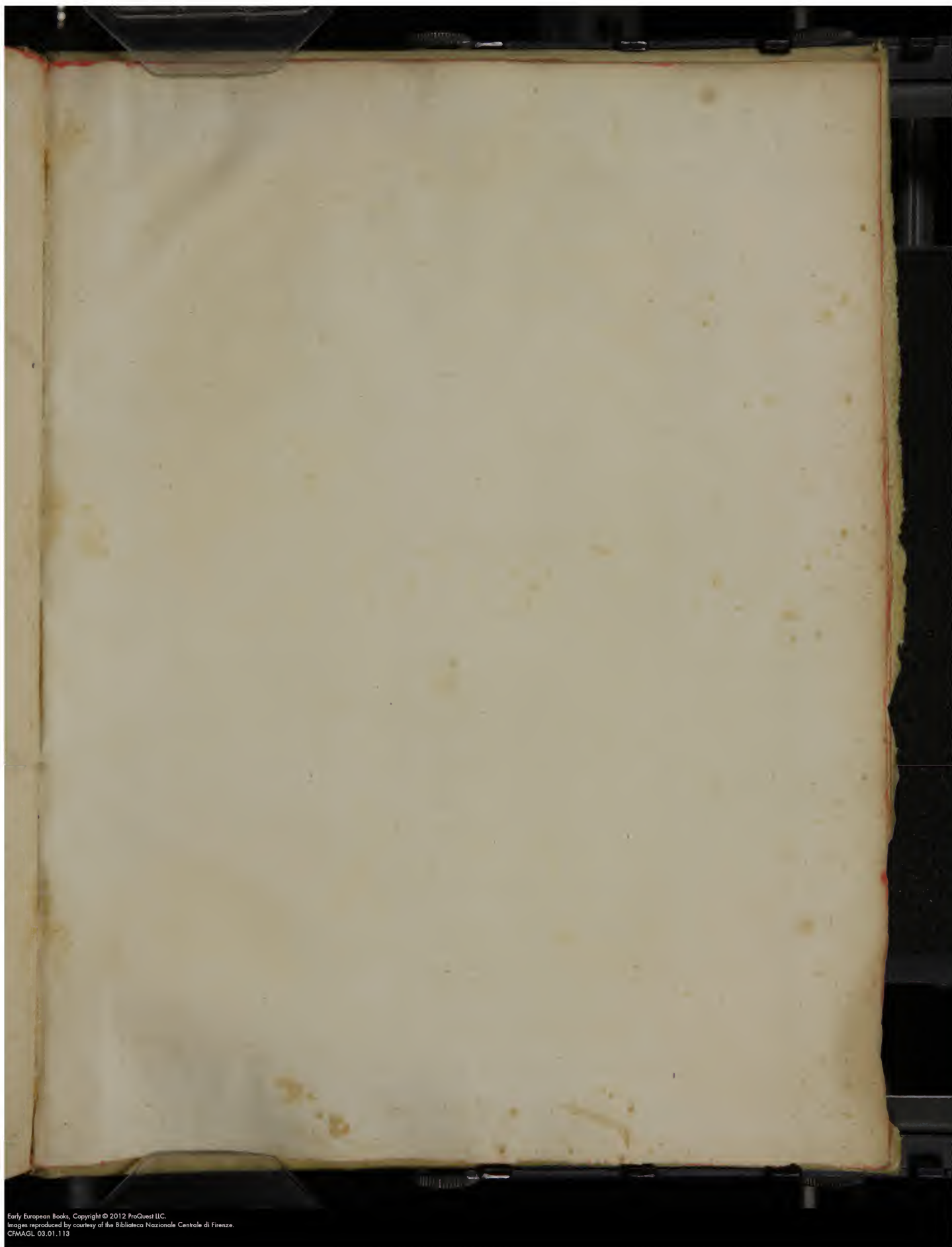
ALPHABET

Handwritten text in two columns, likely a list or index of names or words.

INDEX

ALPHABET

Handwritten text, possibly a list or index of names or words.



005639896

